MICHAEL MOORCOCK
LA RUNA MAGICA
(The Runestaff, 1969)

PROFILO DELL'AUTORE

MICHAEL MOORCOCK:
IL FASCINO DEL MIMETISMO

DA JERRY CORNELIUS A MICHAEL MOORCOCK[1]

Che Jerry Cornelius costituisca un'ennesima reincarnazione del mito dell'Eterno Campione è confermato in diverse occasioni dall'autore stesso: «Jerry Cornelius iniziò come un'altra versione di Elric di Melniboné [...] *Poiché Elric era un mito, decisi di tentare di scrivere la sua prima storia sullo sfondo del XX secolo».*[2] *Inoltre, il nome di Cornelius è riportato in due diverse scene (nei romanzi* The Eternal Champion *e* Phoenix in Obsidian*), allorché si menziona una lista di oppositori del Caos, e questa lista comprende tutte le incarnazioni passate, presenti e future di John Daker, titolare del ciclo.*

Con Jerry Cornelius, l'identificazione simbolica fra creatore e creatura si fa quasi scoperta; superando l'impossibilità di un raffronto fisico fra il falstaffiano Moorcock e l'efebico/longilineo Cornelius, si giunge immediatamente alla constatazione che le opere imperniate su tale personaggio rappresentano una deformazione ridotta del costume della civiltà occidentale (orientale, se consideriamo che la Cina e l'India sono spesso meta dei pellegrinaggi insoliti di Cornelius), deformazione consentita da un vivo senso critico cresciuto fra i tralci della swinging London. *A Cornelius vengono dedicati quattro romanzi e un'antologia di racconti, ma nel frattempo l'esperienza è servita a confermare la persistenza degli obiettivi dell'autore; anche il successo ha una buona parte nel consolidare la decisione di riprendere a pieno ritmo il filone* heroic fantasy, *e questo sistema ogni cosa. Allontanandosi sempre più dalla narrativa a sfondo propria-*

---

[1] La prima parte di questo profilo è apparsa sul Fantapocket dedicato a *La Spada dell'Aurora,* terzo volume della *Grande Storia della Bacchetta Magica.*

[2] *An Interview with Michael Moorcock,* a cura di Paul G. Walker, *Luna Monthly* n. 59, 1975.

VISIT…

mente fantascientifico (e che pure gli ha offerto l'estro per due romanzi significativi quali The Black Corridor *e* Behold the Man*), Moorcock inizia a trarre pieno profitto dagli indici di vendita che lo portano, nel 1975, a due milioni di copie vendute (sia pure in sola edizione paperback, o economica). La scarsa propensione per la* science-fiction *è ribadita più volte; nel 1970, «... io non amo affatto scrivere fantascienza»,*[3] *e nel 1972, «... non riesco proprio a mettere a fuoco la* sostanza narrativa *di cui sono composte la maggior parte di queste storie. Per me non hanno senso. Forse questo succede perché la loro prosa è così vaga e indefinita. Non lo so. Ma* quello *che io non riesco a capire, a questo livello, posso solo giudicarlo noioso [...] Inoltre, mi irrita in modo spaventoso il modo davvero idiota di filosofeggiare tipico degli scrittori come Heinlein... la moralità alla John Wayne, in poche parole».*[4] *Potrebbe scaturire il sospetto che per tanti anni, alla guida di* New Worlds*, si sia venuta a trovare una persona che «odiava» la fantascienza, e in un certo senso ciò è anche vero. Se la fantascienza ha mai avuto una reale importanza simbolica per Moorcock, ciò è successo quando gli ha permesso di offrirci gli eroi/vittime-volontarie di* The Black Corridor *e* Behold the Man*, aggiungendo il Jerry Cornelius ancora imperfetto di* The Final Programme *e il Konrad Arflane dell'ibrido* The Ice Schooner*, a metà fra la SF e l'*heroic fantasy. .

In Moorcock, ormai aggredito dal successo di pubblico dopo gli inizi avventurosi (e burrascosi) fra il 1956 e il 1964, i presupposti «sociali» della narrativa che porta il suo nome si fanno sempre meno evidenti. Cresciuto su E.R. Burroughs e R.E. Howard, due autori che più tardi rinnegherà pur proseguendone idealmente gli sviluppi tematici,[5] *dopo aver cercato metri congeniali ai suoi progetti, Moorcock si rende conto che il mercato gli richiede proprio quelle opere che a lui costano non troppi sforzi, all'infuori di quello di proseguire l'eterna connotazione di un Eroe destinato ad affrontare pericoli e disillusioni facilmente trasferibili nell'ambito dell'allegoria. E il materiale di queste storie è disponibile senza troppe difficoltà, nelle innumerevoli pieghe del proprio carattere e della propria vi-*

---

[3] *Rencontre avec Michael Moorcock,* a cura di Jacques Guiod, *Galaxie* n. 82, 1971.

[4] *An Interview with Michael Moorcock,* (cfr. nota 2).

[5] Nel quarto degli articoli imperniati su *Aspects of Fantasy (Science Fantasy* n. 64, Nova Publications Ltd., 1964), si può trovare questa frase: «... trovo Howard e E.R. Burroughs in particolare letteralmente illeggibili».

ta; senza scordare il fascino del «nome», che permette il gioco grottesco di un necrologio dedicato a «James Colvin» sul n. 197 di New Worlds *(a firma «William Barclay», ovvero di un ennesimo pseudonimo di Moorcock), o di quello dedicato direttamente a Moorcock dal suo alter-ego James Colvin nel romanzo* Breakfast in the Ruins.

Si potrebbe poi spogliare ogni eroe e cercare i cenni sottaciuti di un autobiografismo quasi estremo, ma forse conviene accettare il paludamento che l'autore ritiene più adatto a ogni frammentazione del proprio ego e godersi eventualmente la strenua lotta di questi eroi mimetizzati contro altrettanti Caos mimetizzati, senza badare troppo all'irruenza naturale di uno scrittore abituato a stendere i suoi romanzi in periodi che vanno dai tre giorni a una settimana.[6] *Rimane così la prepotente sensazione che Moorcock, sebbene ormai «deviato» in parte dal successo di opere non sempre encomiabili, mantenga sotterraneamente una vena personale che gli consente di operare su materiale mito poietico (o almeno «traslativo») pur attingendo semplicemente da elementi personali e autobiografici. La mascheratura di tali elementi è una parte di indubbio richiamo in questo gioco narrativo ma, a parte le allusioni dei nomi propri e dei giochi di parole nascosti ovunque nelle opere di questo autore, basterebbe considerare un'opera dei suoi esordi indubbiamente «sentita», quel breve romanzo che con il titolo di* The Golden Barge *e sotto lo pseudonimo di «William Barclay» apparve nell'ottobre 1965 sulla rivista* New Worlds: *nella vicenda che costringeva un uomo come tanti a inseguire lungo un fiume infinito un battello dorato che custodiva tutti i segreti della vita e le risposte a ogni domanda, riposava già allora, fra un tumulto di ispirazioni variamente letterarie o «fantastiche», l'impulso capace di costringere a sua volta un autore a perseguire per tutta la sua vita una* quest *di seppur minore mole e impegno. E non apparirà dunque troppo azzardato il tentativo di inseguire, sotto le spoglie mimetizzate di tanti eroi e tanti pseudonimi, l'ombra idealizzata di un uomo che ormai da vent'anni racconta storie intese non solamente a divertire chi le legge, ma a suggerire l'impronta vaga di* qualcos'altro *che, nella sostanza medesima di cui son fatti i sogni e le speranze di un mondo migliore, accenna una indicazione a una personalissima forma di morale.*

---

[6] Secondo un'intervista rilasciata al *Craven Herald and Pioneer* (15 agosto 1975), Moorcock impiegò tre giorni a stendere ogni romanzo del ciclo di Hawkmoon, e una media di dieci per ognuna delle storie di Corum.

GIANNI MONTANARI

BIOGRAFIA

Nasce a Londra il 18 dicembre 1939. Inizia giovanissimo a curare *fanzines* con alcuni amici, e a quattordici anni debutta professionalmente nel campo editoriale con alcune collaborazioni a *Tartan Adventures,* di cui diventa curatore un anno dopo (collaborando nel frattempo con la Fleetway Libraries e con la collana poliziesca «Sexton Blake»; debutta nella fantascienza «adulta» nel 1959, con un racconto scritto in collaborazione con B. J. Bayley e pubblicato su *New Worlds (Peace on Earth).* Di questa rivista diventerà curatore nel 1964, su richiesta di John Carnell, e provvederà quindi a renderla celebre grazie all'inserimento di opere insolite e «sperimentali» (fra cui quelle di un suo stesso personaggio, Jerry Cornelius, utilizzato poi spesso e volentieri anche da altri autori). Sposato dal 1962 a Hilary Bailey -autrice anche lei - è padre di tre figli (Sophie, Katie e Max). Autore di sceneggiature per fumetti, di testi musicali (in maggioranza per il complesso *Hawkwind*), e di un ciclo di *heroic fantasy* dedicato *all'Eternai Champion,* di cui fa parte la tetralogia di Dorian Hawkmoon, nonché di diversi romanzi dedicati al ciclo collaterale di Jerry Cornelius.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA

ROMANZI

Il veliero dei ghiacci (The Ice Schooner, 1966), 1972, Galassia n. 163, La Tribuna, Piacenza.

Il gioiello della morte (The Jewel in the Skull, 1967), 1978, Fantapocket n. 22, Longanesi & C, Milano.

L'amuleto del Dio Pazzo (The Mad God's Amulet, 1968), 1978, Fantapocket n. 25, Longanesi & C, Milano.

Programma Finale (The Final Programme, 1968), 1970, Galassia n. 123, La Tribuna, Piacenza.

Il corridoio nero (The Black Corridor, 1969), 1972, Galassia n. 172, La Tribuna, Piacenza.

INRI (Behold the Man, 1969, ampliamento dell'omonimo romanzo breve vincitore del Nebula Award nel 1968), 1976, Saga n. 8, M.E.B. Editrice, Torino.

Il signore del Caos (The Knight of the Swords, 1971), 1973, Delta n. 2,

Sugar, Milano.

La regina delle spade (The Queen of the Swords, 1971), 1973, Delta n. 7, Sugar, Milano.

Gli dei perduti (The King of the Swords, 1971), 1974, Delta n. 11, Sugar, Milano.

ANTOLOGIE

Leggende alla fine del tempo (Legends from the End of Time, 1976), 1978, Robot Speciale n. 7, Armenia Editore, Milano; contiene i racconti: *Pale Roses; White Stars; Ancient Shadows; Constant Fire.*

RACCONTI

Il giardino del piacere di Felipe Sagittarius (The Pleasure Garden of F.S., 1966), 1976, Galassia n. 211, La Tribuna, Piacenza.

Un cantante morto (A Dead Singer, 1976), 1978, Robot n. 24, Armenia Editore, Milano.

LIBRO PRIMO

Guerrieri valenti e crudelmente coraggiosi, incuranti delle proprie vite, uomini dall'animo corrotto e dalla mente ottenebrata, che aborrivano qualsiasi cosa non fosse in sfacelo ed esercitavano il potere senza morale e l'autorità senza giustizia, i baroni della Gran Bretagna si attennero ai metodi del loro re e imperatore Huon in tutto il continente europeo; asservirono tale continente al proprio dominio, facendo sventolare il loro vessillo da est a ovest negli altri continenti sui quali pretendevano di accampare diritti. E sembrava che nessuna forza, naturale o soprannaturale, possedesse energia sufficiente per arginare la pazzesca e mortifera marea. In effetti ormai più nessuno si opponeva in alcun modo.

Con beffarda tracotanza e gelido disprezzo, essi pretendevano di ottenere intere nazioni come un omaggio, e tali omaggi venivano loro tributati.

In tutte le terre conquistate ben pochi nutrivano speranze. Fra quei pochi, soltanto singoli individui avevano il coraggio di sussurrare il nome che simboleggiava tali speranze.

Quel nome era quello del Castello di Brass, l'unica roccaforte non ancora espugnata dai generalissimi della Gran Bretagna. E nel Castello di Brass vivevano alcuni eroi, uomini che si erano battuti contro l'Impero Nero, i cui nomi erano detestati e odiati dal barone Meliadus, il quale si arrovella-

va senza posa. Il barone, grande conestabile dell'Ordine del Lupo, comandante degli eserciti dell'Impero Nero combatteva una sua guerra privata contro quegli eroi, e in particolare contro il leggendario Dorian Hawkmoon von Köln, che aveva sposato la donna ambita da lui stesso, Yisselda, figlia del conte Brass, del Castello di Brass.

Ma il Castello di Brass non aveva sconfitto gli eserciti della Gran Bretagna; li aveva semplicemente elusi, sparendo grazie a una strana e antica macchina di cristallo in un'altra dimensione della Terra, dove quegli eroi, Hawkmoon, il conte Brass, Huillam D'Averc, Oladahn delle Montagne Bulgare e il pugno di soldati della Kamarg ai loro ordini, si erano ormai rifugiati.

La maggior parte della gente riteneva ormai di essere stata abbandonata per sempre dai valorosi della Kamarg. Non venivano rimproverati per questo dalle popolazioni, ma le speranze di tutti diminuivano, indebolendosi sempre più con il trascorrere dei giorni; e gli eroi non facevano ritorno.

In quest'altra Kamarg, separata da quella originaria da una misteriosa dimensione del tempo e dello spazio, Hawkmoon e gli altri si trovavano ad affrontare nuovi problemi, perché, a quanto pareva, gli scienziati stregoni dell'Impero Nero erano ormai sul punto di scoprire il mezzo per irrompere in quella stessa dimensione o per richiamarli da essa. Il misterioso Guerriero in Giaietto e Oro aveva consigliato Hawkmoon e D'Averc di recarsi in una strana terra sconosciuta alla ricerca della leggendaria Spada dell'Aurora. Essa si sarebbe dimostrata d'aiuto nella loro lotta e avrebbe inoltre aiutato la Bacchetta Magica, della quale Hawkmoon, come insisteva nel dire il Guerriero in Giaietto e Oro, era al servizio. Quando si fu impossessato della rosea spada, Hawkmoon venne allora informato che si sarebbe dovuto accingere a un viaggio per mare, seguendo le coste di Amarehk fino alla città di Dnark, dove si rendevano necessari i servigi di quell'arma. Ma Hawkmoon creò delle difficoltà. Era ansioso di tornare nella Kamarg per rivedere la bella moglie. Su una nave fornitagli da Bewchard di Narleen, Hawkmoon fece vela per l'Europa. Non tenne così conto degli ordini del Guerriero in Giaietto e Oro, che lo aveva informato come i suoi doveri nei confronti della Bacchetta Magica, il misterioso oggetto che si diceva controllasse tutti i destini umani, lo impegnassero più di quelli nei confronti della moglie, degli amici e della patria di adozione. Con Huillam D'Averc al fianco, Hawkmoon si diresse verso il mare aperto.

Nel frattempo, in Gran Bretagna, il barone Meliadus era in preda all'ira per quella che considerava la dabbenaggine del re imperatore, il quale non

gli consentiva di portare a termine la vendetta contro il Castello di Brass. Quando Shenegar Trott, conte di Sussex, parve essere preferito a lui da un re imperatore che diventava sempre più diffidente nei confronti del suo instabile generalissimo, Meliadus si ribellò, inseguendo la propria preda nel deserto di Yel, lasciandosela sfuggire e ritornando con raddoppiato livore a Londra, per dedicarsi alla stesura di piani non soltanto contro gli eroi del Castello di Brass, ma anche contro il suo immortale sovrano, Huon, il re imperatore...

LA GRANDE STORIA
DELLA BACCHETTA MAGICA

CAPITOLO PRIMO
UN EPISODIO CHE EBBE LUOGO NELLA SALA DEL TRONO DEL RE HUON

Le grandi porte si spalancarono e il barone Meliadus, soltanto da poco tornato da Yel, si fece avanti nella sala del trono del re imperatore per riferire sulle sue scoperte e sui suoi insuccessi.

Quando Meliadus entrò nella sala, il cui soffitto sembrava così alto da essere tutt'uno con quello del paradiso e le cui pareti distavano a tal punto l'urta dall'altra da dare l'impressione che fra esse potesse essere contenuta un'intera regione, si trovò la strada sbarrata da una doppia fila di guardie. Quelle guardie, membri dello stesso ordine del re imperatore, l'Ordine della Mantide, parvero riluttanti a lasciarlo passare.

Meliadus riuscì a fatica a dominarsi e aspettò, mentre i ranghi si aprivano per consentirgli di proseguire.

Dopo di che egli si fece avanti a gran passi nella sala dai colori abbaglianti, alle cui gallerie erano appese le scintillanti bandiere delle cinquecento maggiori famiglie della Gran Bretagna e le cui pareti presentavano un rivestimento a mosaico, fatto di preziose gemme, che raffigurava la storia e la potenza della Gran Bretagna; lungo tali pareti si allineavano, su entrambi i lati, un migliaio di guerrieri della mantide, tutti immobili come statue. In mezzo alla sala era sospeso il globo del trono.

A metà strada dal globo, Meliadus si prostrò, con un atteggiamento in qualche modo autoritario.

La sfera nera e solida parve percorsa da un fugace tremito, quando il barone si rialzò, poi il nero incominciò a venarsi di scarlatto e di bianco e

questi colori, lentamente, presero il sopravvento; ogni tenebrosa sfumatura scomparve del tutto. Il liquido, simile a latte e sangue, turbinò e si schiarì fino a far apparire al centro della sfera una minuscola forma, somigliante a un feto avvolto su se stesso. Da quella sagoma contorta, due occhi neri dallo sguardo duro e penetrante, ravvivati da una antica, immortale intelligenza, scrutarono all'esterno. Quella creatura era Huon, il re e imperatore della Gran Bretagna e dell'Impero Nero, grande conestabile dell'Ordine della Mantide, che esercitava un potere assoluto su decine di milioni di individui; Huon, il sovrano che sarebbe vissuto per sempre e in nome del quale il barone Meliadus aveva conquistato l'intera Europa e altri territori ancora.

La voce meravigliosamente giovane proveniva adesso dal globo del trono.

«Ah, il nostro irruento barone Meliadus...»

Di nuovo Meliadus si inchinò e mormorò: «Il tuo servo, Principe dell'Universo».

«E che cos'hai da riferire, impetuoso signore?»

«I nostri successi, Grande Imperatore. Le prove dei miei sospetti...»

«Hai trovato gli inviati scomparsi che erano giunti dall'Asiacomunista?»

«Temo di no, Nobile Sovrano...»

Il barone Meliadus non sapeva che sotto quel travestimento Hawkmoon e D'Averc erano riusciti a penetrare nella capitale dell'Impero Nero. Soltanto Flana Mikosevaar, che li aveva aiutati a fuggire, ne era al corrente.

«Allora perché sei venuto qui, barone?»

«Ho scoperto che Hawkmoon, il quale, come insisto nell'affermare, rappresenta tuttora la più grave minaccia alla nostra sicurezza, è riuscito a giungere sulla nostra isola. Mi sono recato a Yel e l'ho incontrato laggiù, insieme al rinnegato Huillam D'Averc e in compagnia del mago Mygan di Llandar. Essi conoscono il segreto per viaggiare attraverso le dimensioni.» Il barone Meliadus non accennò al fatto che se li era lasciati sfuggire. «Prima che fossimo riusciti a mettere loro addosso le mani, erano svaniti sotto i nostri occhi. Potente Monarca, se possono andare e venire dalla nostra terra come vogliono, senza dubbio è evidente che non potremo mai sentirci al sicuro finché non saranno distrutti. Sono incline a suggerirti che si incominci immediatamente a indirizzare tutti gli sforzi dei nostri scienziati, quelli di Taragorm e di Kalan in particolare, al ritrovamento di quei rinnegati per sterminarli. Ci minacciano dall'interno...»

«Barone Meliadus, che notizie ci sono degli inviati dall'Asiacomunista?»

«Nessuna, fino a questo momento, Potente Imperatore, ma...»

«L'Impero può tenere a bada senza fatica pochi ribelli, barone Meliadus, ma se le nostre coste fossero minacciate da un esercito altrettanto grande, se non più grande del nostro, da un esercito che inoltre possiede segreti scientifici a noi ignoti, tali da essere in grado di impedirci di sopravvivere, capirai...» La voce meravigliosa parlò con acida sopportazione.

Meliadus si accigliò. «Non abbiamo prove che ci siano progetti di una simile invasione, Sovrano di tutto il mondo...»

«D'accordo. E neppure abbiamo le prove, barone Meliadus, che Hawkmoon e la sua banda abbiano la possibilità di arrecarci grandi danni.» Strisce azzurro ghiaccio apparvero a un tratto nel fluido del globo del trono.

«Grande Re Imperatore. Dammi il tempo e le possibilità...»

«Siamo un impero che si va espandendo, barone Meliadus. Vogliamo espanderci ancora di più. Sarebbe un atteggiamento da pessimisti restarsene inerti, non credi? Non è nelle nostre abitudini. Siamo fieri della nostra influenza sulla Terra. Vogliamo aumentarla. Non sembri impaziente di mettere in pratica i principi ai quali aspiriamo, che sono quelli di diffondere un terrore grande, irridente, in tutti gli angoli del mondo. Stai diventando di mentalità ristretta, temiamo...»

«Ma rifiutandoci di prendere in considerazione le forze insidiose che potrebbero far naufragare i nostri piani, Principe dell'Universo, ci troveremmo forse anche in questo caso a tradire i nostri destini!»

«I dissensi ci irritano, barone Meliadus. Il tuo odio personale per Hawkmoon e, abbiamo sentito dire, il tuo desiderio per Yisselda di Brass, rappresentano un dissenso. Il tuo interesse ci sta a cuore, barone, ma se continuerai a comportarti in questo modo, saremo costretti a mettere qualcuno al tuo posto, a destituirti dal tuo incarico. Già, addirittura a estrometterti dal tuo Ordine...»

Istintivamente le mani guantate del barone Meliadus si alzarono di scatto, mentre il terrore lo pervadeva, fino alla maschera che gli copriva il volto. *Esserne privato!* La più grande disgrazia, la cosa più orribile di tutte! Perché era questo che quella minaccia implicava. Unirsi ai ranghi della più infima feccia di Londra, la casta dei senza maschera! Meliadus rabbrividì e riuscì a fatica a indursi a parlare.

Infine mormorò. «Terrò presenti le tue parole, Imperatore di tutta la Terra...»

«Sarà bene, barone Meliadus. Non vorremmo veder distrutto un grande conquistatore a causa di qualche idea confusa. Se vuoi riottenere tutto il

nostro favore, dovrai scoprire per noi con quali mezzi gli inviati dell'Asiacomunista sono riusciti ad andarsene.»

Il barone Meliadus cadde in ginocchio, mentre la grande maschera da lupo faceva cenni di assenso ed egli spalancava le braccia. Anche se il conquistatore dell'Europa si prostrava davanti al suo signore, la mente di lui continuava a divampare in preda a una decina di diversi progetti di ribellione, ed egli ringraziò lo spirito del suo ordine, che gli consentiva di nascondere il proprio volto e la furia che lo devastava.

Indietreggiò dal globo del trono, mentre i minuscoli occhi pieni di ironia del re imperatore non lo abbandonavano. La lingua prensile di Huon sfrecciò dalla bocca per sfiorare una gemma che galleggiava presso la testa raggrinzita e il fluido lattiginoso vorticò, lampeggiando con i colori dell'arcobaleno; poi, a poco a poco, tornò a diventare nero.

Meliadus girò sui talloni e percorse il lungo cammino verso le porte gigantesche, con la sensazione che tutti gli occhi dietro le immobili maschere delle mantidi lo osservassero con un atteggiamento di malevolenza.

Quando fu uscito dalle porte, svoltò a sinistra e procedette a gran passi lungo i corridoi del labirintico palazzo, diretto verso gli appartamenti della contessa Flana Mikosevaar di Kanbery, vedova di Asrovak Mikosevaar, il rinnegato muskoviano che un tempo aveva comandato la Legione dell'Avvoltoio. Flana era la cugina del re imperatore, la sua unica parente ancora in vita.

CAPITOLO SECONDO
GLI UMANI PENSIERI
DELLA CONTESSA FLANA

La maschera da airone, di oro filato, si trovava su un tavolino laccato davanti a lei che guardava, assorta, fuori della finestra le guglie della città di Londra. Il bel volto pallido era atteggiato a un'espressione di profonda tristezza e di sbigottimento.

Quando si muoveva, le ricche sete e le gemme del suo abito catturavano i raggi del sole rosso. Si avvicinò a un armadio e lo aprì. Vi si trovavano gli strani indumenti che aveva conservato da quando, tanti giorni prima, quei due visitatori avevano lasciato i suoi appartamenti: il camuffamento del quale si erano serviti Hawkmoon e D'Averc, allorché si erano fatti passare per principi dell'Asiacomunista. In quel momento si stava domandando dove si trovassero, soprattutto D'Averc, dal quale sapeva di essere ama-

ta.

Flana, contessa di Kanbery, aveva avuto una decina di mariti e un numero ancora maggiore di amanti, dei quali si era sbarazzata senza tanti complimenti; ma non aveva mai conosciuto l'amore, non aveva mai provato quel sentimento noto alla maggior parte dei suoi simili, perfino ai governanti della Gran Bretagna.

Ma D'Averc, quell'elegante traditore, aveva suscitato in lei tale sentimento. D'Averc, gentile, delicato, sensibile, l'aveva ridestata dalla sua apatia, causata non da meschinità bensì da nobiltà d'animo, una nobiltà che non avrebbe sopportato di esistere nel mondo pazzo, egoista e perverso della corte del re Huon.

Ma adesso che la contessa Flana si era ridestata, non riusciva più a ignorare gli orrori dai quali era circondata, la disperazione provocata dalla consapevolezza che il suo amante di una notte avrebbe potuto non ritornare mai più e che sarebbe potuto addirittura essere già morto. Si era rinchiusa nei suoi appartamenti evitando i contatti con gli altri.

Lacrime rotolarono giù per le guance perfette di Flana, ed ella ne arrestò il fluire con una profumata sciarpa di seta.

Una cameriera entrò nella stanza e rimase esitante presso la soglia. Con un gesto automatico, Flana tese la mano per prendere la maschera da airone.

«Che cosa vuoi?»

«C'è il barone Meliadus di Kroiden, mia signora. Dice che ti deve parlare. Una questione di estrema importanza.»

Flana si fece scivolare la maschera sul capo e se la sistemò sulle spalle.

Rifletté per un momento sulle parole della ragazza, poi fece una spallucciata. Che importanza avrebbe avuto se avesse dato udienza per pochi minuti a Meliadus? Forse avrebbe potuto portarle qualche notizia di D'Averc, che egli odiava per il suo tradimento. Con qualche sottile stratagemma, lei avrebbe potuto scoprire che cosa ne sapeva il barone.

Ma se Meliadus avesse voluto fare all'amore con lei, come nelle precedenti occasioni?

Ebbene, lo avrebbe respinto, come lo aveva respinto già altre volte prima d'ora.

Inclinò la deliziosa maschera da airone con un lieve movimento.

«Fai passare il barone», disse.

CAPITOLO TERZO

HAWKMOONT MODIFICA LA ROTTA

Le grandi vele si gonfiavano nel vento e la nave correva veloce sulla superficie del mare. Il cielo era sereno e il mare calmo. I remi erano stati tirati a bordo, e il timoniere si rivolse al ponte di comando per avere istruzioni sulla rotta. Il nostromo, vestito di nero e arancione, salì sul ponte dal quale Hawkmoon e D'Averc scrutavano l'oceano.

I capelli biondi di Hawkmoon fluttuavano nel vento e il mantello di velluto rosso cupo ondeggiava dietro le sue spalle. I bei lineamenti del suo volto, resi duri dalle battaglie e segnati dalle intemperie, erano guastati soltanto dalla strana pietra nera incastonata nella sua fronte. Egli rispose con gravità al saluto del nostromo.

«Ho impartito l'ordine di far vela lungo la costa, dirigendomi a est, signore», disse il nostromo.

«Chi ti ha suggerito questa rotta, nostromo?»

«Ecco, nessuno, signore. Dal momento che eravamo diretti a Dnark, presumevo...»

«Non siamo diretti a Dnark. Avverti il timoniere.»

«Ma quello strano guerriero, il Guerriero in Giaietto e Oro, come lo hai chiamato, ha detto...»

«Non è il mio padrone, nostromo. No, facciamo vela verso il mare aperto, adesso. Verso l'Europa.»

«Verso l'Europa, signore! Sai che, poiché hai salvato Narleen, sono disposto a portarti dovunque, a seguirti dappertutto, ma hai una sia pur vaga idea della distanza che dobbiamo percorrere per mare se vogliamo arrivare in Europa? Del tempo necessario per la traversata, delle tempeste...»

«Già, me ne rendo conto. Ma continueremo a far vela per l'Europa.»

«Come vuoi tu, signore.» Il nostromo girò sui tacchi con aria accigliata, per andare a dare gli ordini al timoniere.

Dalla sua cabina sotto il ponte principale uscì in quel momento D'Averc e incominciò a salire la scaletta del boccaporto. Hawkmoon gli sorrise. «Hai dormito bene, D'Averc, amico mio?»

«Come meglio potevo, a bordo di questa bagnarola. Sono incline a soffrire di insonnia, Hawkmoon, ma ho sonnecchiato per qualche momento. Meglio di quanto mi aspettassi, credo.»

Hawkmoon rise. «Quando sono venuto a darti un'occhiata, circa un'ora fa, stavi russando.»

D'Averc inarcò le sopracciglia. «Davvero! Mi hai sentito respirare rumo-

rosamente, eh? Ho cercato di mantenermi il più silenzioso possibile, ma questo -raffreddore... che mi sono preso appena messo piede a bordo... mi procura non poche difficoltà.» Strofinò un fazzoletto di lino sottile sulla punta del naso.

D'Averc indossava un abito di seta, un'ampia camicia azzurra, larghi pantaloni rossi, e un'alta e spessa cintola di cuoio sosteneva una spada e un pugnale. Portava legata intorno al collo abbronzato una lunga sciarpa purpurea, e i fluenti capelli erano trattenuti da un nastro dello stesso colore dei pantaloni. I suoi lineamenti delicati, quasi ascetici, ostentavano la consueta espressione ironica.

«Ho sentito bene, da là sotto?» domandò D'Averc. «Hai dato ordine al nostromo di far vela verso l'Europa?»

«Proprio così.»

«Hai quindi sempre intenzione di cercare di raggiungere il Castello di Brass, ignorando quanto ti ha detto il Guerriero in Giaietto e Oro circa il tuo destino? Non vuoi portare questa stessa spada», e in quel momento D'Averc indicò la grande spada rossa al fianco di Hawkmoon, «a Dnark, dove avrebbe dovuto servire la Bacchetta Magica?»

«Devo essere innanzitutto leale con me stesso e con i miei simili, prima di mettermi a servire un oggetto della cui esistenza dubito molto.»

«Non credevi neppure nei poteri di questa spada, la Spada dell'Aurora, prima d'ora», osservò D'Averc con intenzione, «eppure l'hai vista evocare guerrieri dal nulla per salvarci la vita».

Un'espressione ostinata affiorò sui volto di Hawkmoon. «Già», egli convenne con riluttanza. «Ma continuo ad avere intenzione di tornare al Castello *di* Brass, se mi sarà possibile.»

«Non possiamo dire se si trova in questa dimensione o in un'altra.»

«So anche questo. Posso soltanto sperare che lo sia.» Hawkmoon parlò in tono deciso, manifestando così di non voler discutere oltre quell'argomento. D'Averc inarcò per la seconda volta le sopracciglia, poi scese sul ponte e si mise a passeggiare fischiettando.

* * *

Navigarono per cinque giorni nel mare calmo, con tutte le vele spiegate per ottenere la massima velocità.

Il sesto giorno il nostromo si recò da Hawkmoon, che si trovava a prua della nave, e indicò qualcosa davanti a loro.

«Vedi com'è oscuro il cielo all'orizzonte, signore? Una tempesta di qualche genere sta infuriando laggiù e noi ci stiamo dirigendo proprio su di essa.»

Hawkmoon scrutò nella direzione indicata dal nostromo. «Una tempesta, dici? Eppure ha uno strano aspetto!»

«Già, signore. Devo ammainare le vele?»

«No, nostromo. Continueremo a procedere, finché non ci saremo fatti un'idea più precisa di quello cui andiamo incontro.»

«Come vuoi, signore.» Il nostromo tornò giù sul ponte, scuotendo il capo.

Poche ore più tardi, il cielo davanti a loro assunse l'aspetto di una spettrale muraglia che si stendeva sul mare da un estremo all'altro dell'orizzonte e i cui colori dominanti erano il bruno, il rosso e il viola. Torreggiava sopra di loro, eppure il cielo in alto continuava a rimanere azzurro come lo era sempre stato e il mare si manteneva calmo. Soltanto il vento aveva mollato un po'. L'equipaggio era sconcertato, e nella voce del nostromo affiorò una nota di spavento quando conferì nuovamente con Hawkmoon.

«Dobbiamo proseguire nella navigazione, signore? Non ho mai sentito parlare di una cosa come questa prima d'ora, non mi sono mai trovato in una situazione simile. L'equipaggio è innervosito, signore. E, devo ammetterlo, lo sono anch'io.»

Hawkmoon annuì comprensivo. «È strano, non posso dire di no; sembra essere qualcosa di soprannaturale, piuttosto che un fenomeno della natura.»

«È quello che dice la ciurma, signore.»

L'istinto di Hawkmoon gli suggeriva di continuare ad andare avanti e di affrontare la «cosa», quale che ne fosse la natura, ma egli aveva la responsabilità degli uomini, ciascuno dei quali aveva decisa volontariamente di salpare con lui per dimostrargli la sua gratitudine per aver liberato la sua città natale, Narleen, dall'oppressione del Lord Pirata.

Hawkmoon sospirò. «Benissimo, nostromo. Ammaina tutte le vele e aspettiamo la notte. Se saremo fortunati, questo fenomeno sparirà entro domani mattina.»

Il nostromo parve sollevato. «Grazie, signore.»

Hawkmoon rispose al suo saluto e si voltò per guardare le smisurate pareti. Si trattava di nuvole o di qualcos'altro? L'aria si era fatta gelida e, sebbene il sole continuasse a splendere, i suoi raggi sembravano evitare le pareti spettrali.

Tutto era immobile. Hawkmoon si domandò se avesse preso una saggia decisione nel fare rotta allontanandosi da Dnark. Nessuno, a quanto sapeva, tranne gli antichi, aveva mai attraversato quell'oceano. Chi poteva dire quali terrori, non indicati in nessuna carta geografica, lo popolassero?

* * *

Scese la notte e, in lontananza, la smisurata parete spettrale continuava a rimanere visibile, con le sue colorazioni rosse e violacee che rompevano le tenebre notturne. Eppure quei colori, non avevano affatto le consuete proprietà della luce.

Hawkmoon incominciò a sentirsi turbato.

* * *

Nella mattinata la parete parve essersi portata più vicina e la parte di mare azzurro sembrò essersi fatta più piccola. Hawkmoon incominciò a domandarsi se non fossero stati catturati da qualche strana trappola, tesa da esseri giganteschi o da qualche creatura soprannaturale.

Avvolto in uno spesso mantello, all'alba Hawkmoon percorreva avanti e indietro il ponte. D'Averc lo seguì di lì a non molto, indossando tre mantelli e rabbrividendo con ostentazione. «Una mattinata piuttosto fresca, Hawkmoon.»

«Già», mormorò il duca di Köln. «Che te ne pare di questa roba, D'Averc?»

Il francese scosse il capo. «È una faccenda abbastanza sinistra, non credi? Ecco il nostromo.»

Si voltarono entrambi per salutarlo. Era anche lui avvolto strettamente in un grande mantello di pelle, di solito impiegato per ripararsi quando la nave si trovava in mezzo a una tempesta.

«Non hai idea di che cosa si tratti, nostromo?» domandò D'Averc.

Il nostromo scosse il capo e si rivolse ad Hawkmoon. «Gli uomini dicono che, qualsiasi cosa possa accadere, sono con te. Moriranno per te se sarà necessario.»

«Devono essere di cattivo umore, presumo», disse sorridendo D'Averc. «Bene, chi potrebbe rimproverarli?»

«Proprio così, signore.» La faccia rotonda, onesta, del nostromo aveva un'aria disperata. «Devo ordinare che si riprenda la navigazione, signore?»

«Sarà sempre meglio che rimanere qui ad aspettare, mentre quella roba si avvicina», disse Hawkmoon. «Fa' issare le vele, nostromo.»

Il nostromo gridò gli ordini e gli uomini incominciarono a salire sulle attrezzature, alzando le vele e fissandone le sartie. Poco per volta le vele si gonfiarono e la nave incominciò a muoversi, quasi con riluttanza, verso la strana scogliera di nubi.

Mentre avanzavano, la parete incominciò a turbinare e a essere percorsa da vortici. Altri colori, più scuri, guizzarono e un suono lamentoso avvolse la nave da ogni lato. L'equipaggio riusciva a fatica a non abbandonarsi al panico, e molti degli uomini si immobilizzarono sulle attrezzature, mentre stavano a osservare il fenomeno. Hawkmoon scrutava davanti a sé pieno di ansia...

Poi, di colpo, la parete svanì!

Hawkmoon ansimò.

Il mare calmo si stendeva da ogni lato. Tutto era come prima. La ciurma incominciò ad applaudire, ma Hawkmoon si accorse che la faccia di D'Averc si manteneva inespressiva. Anche Hawkmoon intuiva che il pericolo non era ancora superato. Rimase in attesa appoggiato al parapetto.

Poi dal mare emerse una bestia enorme.

Gli applausi dell'equipaggio si trasformarono in un grido di terrore.

Altre bestie si mostrarono in superficie tutto attorno a loro: mostri giganteschi, simili a rettili, con rosse fauci spalancate fornite di tre file di denti, con l'acqua che ruscellava loro giù lungo le scaglie e gli occhi balenanti e roteanti, pieni di folle malvagità.

Si udì un frastuono assordante e schioccante e, uno dopo l'altro, i rettili giganteschi si sollevarono in aria.

«Siamo perduti, Hawkmoon», disse D'Averc con filosofia, mentre sguainava la spada. «È un peccato non aver potuto dare un ultimo sguardo al Castello di Brass, né aver ricevuto un ultimo bacio dalle labbra delle donne che amiamo.»

Hawkmoon lo udì appena. Si sentiva colmo di amarezza, a causa del destino che aveva deciso di fargli incontrare la morte in quel luogo umido e solitario, e per il fatto che nessuno avrebbe mai saputo dove o come fosse morto...

CAPITOLO QUARTO
ORLAND FANK

Le ombre delle bestie gigantesche si proiettavano sul ponte, mentre i mostri lo sorvolavano avanti e indietro e il fragore delle loro ali riempiva l'aria. Hawkmoon guardò in alto con freddo distacco, mentre uno dei mostri si abbassava, con lo stomaco gonfio. Il duca di Köln si preparò a lottare ben sapendo che la sua esistenza era ormai giunta al termine. Ma, all'ultimo momento, il mostro si risollevò verso il cielo, dopo aver azzannato una volta l'albero più alto.

Con i nervi tesi e i muscoli irrigiditi, Dorian Hawkmoon sguainò la Spada dell'Aurora, l'arma che nessun altro uomo poteva brandire continuando a vivere. Ma sapeva che anche quella lama dai poteri soprannaturali sarebbe stata inutile contro gli animali spaventosi; sapeva che essi non avevano neppure bisogno di attaccare direttamente gli uomini: sarebbe bastato che sferrassero alcuni colpi alla nave, per far colare a picco tutti coloro che si trovavano a bordo.

L'imbarcazione rollava, investita dal vento provocato dalle grandi ali, e l'aria era impregnata del fetore dell'alito maleodorante dei mostri.

D'Averc si accigliò. «Perché non ci attaccano? Si stanno baloccando con noi?»

«Si direbbe», convenne Hawkmoon, parlando a denti stretti. «Forse vogliono divertirsi per un po' prima di distruggerci.»

Mentre una delle grandi ombre si abbassava, D'Averc spiccò un balzo e sferrò un fendente all'animale, ma la creatura aveva già ripreso quota prima che i piedi di D'Averc avessero di nuovo toccato il ponte. Egli arricciò il naso. «Uh, che puzza! Sono sicuro che non gioverà affatto ai miei polmoni.»

In quel momento, i mostri si abbassarono uno dopo l'altro e infersero alla nave alcuni colpi con le ali coriacee. La nave fu percorsa da un fremito e gli uomini urlarono, mentre venivano scaraventati giù dalle sartie e sul ponte. Hawkmoon e D'Averc barcollarono, afferrandosi al parapetto per non cadere.

«Stanno facendo virare la nave!» gridò D'Averc strabiliato. «Siamo costretti a ruotare su noi stessi!»

Hawkmoon fissò torvo i mostri terrificanti e non disse nulla. Ben presto la nave era stata fatta ruotare di circa una ottantina di gradi; poi le bestie salirono alte nel cielo e volteggiarono sopra l'imbarcazione, quasi stessero discutendo la loro mossa successiva. Hawkmoon le fissò negli occhi, cercando di scorgervi un barlume di intelligenza, cercando di scoprirvi un indizio delle loro intenzioni, ma non gli fu possibile.

Poi le creature incominciarono ad allontanarsi, finché non si trovarono molto lontane, a poppa. Dopo di che si accinsero a tornare sui propri passi.

Tenendosi in formazione, quegli animali batterono le ali finché non venne a crearsi un vento tale che Hawkmoon e D'Averc non riuscirono più a reggersi in piedi e si trovarono schiacciati contro le tavole del ponte.

Le vele della nave si gonfiarono nel vento e D'Averc gridò, in preda allo stupore: «Ecco che cosa stavano cercando di fare! Stanno guidando la nave nella direzione che vogliono loro! È una cosa incredibile!»

«Stiamo tornando indietro verso l'Amarehk», disse Hawkmoon, dibattendosi per rimettersi in piedi. «Mi domando...»

«Quale può mai essere la loro dieta?» urlò D'Averc. «Di sicuro non mangiano nulla che possa servire a profumare l'alito! Pfui!»

Hawkmoon sorrise, nonostante la tragica situazione.

L'equipaggio si trovava adesso ammassato nella stiva dei rematori, intento a fissare con occhi pieni di terrore il cielo, dove i rettili mostruosi battevano le ali sopra le teste degli uomini gonfiando di vento le vele.

«Forse il loro nido è in questa direzione», azzardò Hawkmoon. «Forse i loro piccoli devono essere nutriti e gradiscono la carne di prede vive...»

D'Averc parve offeso. «Quello che dici potrebbe anche essere vero. Ma è del tutto privo di tatto da parte tua esprimere un tale parere...»

Hawkmoon ridacchiò di nuovo.

«Potrebbe essere possibile, se i loro nidi si trovano sulla terraferma, riuscire ad avere la meglio su di loro», osservò. «In alto mare non ci rimane nessuna possibilità di sopravvivere.»

«Sei ottimista, duca di Köln...»

* * *

Per più di un'ora gli straordinari rettili sospinsero la nave sulle acque a una velocità da mozzare il fiato. Infine, a un certo punto, Hawkmoon indicò davanti a sé, senza dire nulla.

«Un'isola!» esclamò D'Averc.

Si trattava di una piccola isola, in apparenza del tutto brulla, con i fianchi che si levavano ripidi dal mare.

Fu in quel momento che Hawkmoon si sentì allarmato da un nuovo pericolo!

«Gli scogli! Ci stiamo dirigendo diritti su di essi! Ciurma! Ai vostri posti. Timoniere...» Ma già egli stesso si precipitava sul timone, lo afferrava

e cercava disperatamente di impedire alla nave di andare a fracassarsi contro le rocce.

D'Averc lo imitò, unendo i propri sforzi a quelli dell'amico per far virare lo scafo. L'isola si delineava sempre più incombente e il fragore della risacca tuonava nelle loro orecchie... come il rullare di un tamburo per il condannato!

Lentamente la nave virò, mentre le scogliere dell'isola torreggiavano su di loro e gli spruzzi delle onde li investivano inzuppandoli; ma in quel momento udirono un terribile suono raschiante, che si tramutò in un rumore di legni schiantati, e si resero conto che gli scogli stavano sfondando il fianco dello scafo a dritta, sotto la linea di galleggiamento.

«Si salvi chi può!» gridò Hawkmoon, e si precipitò verso il parapetto, tallonato da D'Averc. La nave rollò con violenza e si impennò come una creatura vivente, mentre tutti a bordo venivano scaraventati indietro contro il parapetto di sinistra dell'imbarcazione. Contusi, ma ancora in sé, Hawkmoon e D'Averc si rimisero in piedi, esitarono per un attimo, poi si tuffarono nelle acque nere e ribollenti del mare.

Appesantito dalla grande spada, Hawkmoon si senti trascinare sul fondo. In mezzo alle acque turbinose vide altre forme andare alla deriva e il fragore della risacca gli echeggiava adesso soffocato nelle orecchie. Ma non avrebbe mai abbandonato la Spada dell'Aurora. Si affannò invece per rimetterla nel fodero e poi impiegò tutte le proprie energie per riemergere alla superficie, trascinando con sé la pesante spada.

Emerse infine dalle onde ed ebbe la vaga impressione che la nave lo sovrastasse. Ormai il mare sembrava molto più calmo e il vento era caduto del tutto; il boato della risacca era diminuito, riducendosi a un sussurro, e uno strano silenzio aveva preso il posto del rumoroso caos di pochi minuti prima. Hawkmoon si diresse verso una roccia piatta, la raggiunse e si trascinò sulla terraferma.

Poi si guardò alle spalle.

I rettili mostruosi stavano ancora ruotando nel cielo, ma ad altissima quota, quasi non volessero turbare l'atmosfera con il battito delle ali. Poi a un tratto si innalzarono ancora di più nel cielo, si librarono per un momento, dopo di che si tuffarono a capofitto verso il mare.

Uno dietro l'altro piombarono in mare con un fragoroso scroscio. La nave gemette, quando l'ondata la raggiunse, e Hawkmoon venne quasi sommerso sullo scoglio dove si era messo al sicuro.

E subito dopo tutti i mostri erano spariti.

Hawkmoon si asciugò gli occhi e sputò l'acqua salata che aveva in bocca.

Che cosa avrebbero fatto adesso i mostri? Era loro intenzione mantenere in vita le prede, per cibarsene quando fossero rimasti a corto di carne fresca? Non avrebbe assolutamente potuto dirlo, almeno per il momento.

Hawkmoon udì un grido e vide D'Averc insieme a una mezza dozzina di marinai farsi avanti barcollando verso di lui lungo la scogliera.

D'Averc sembrava sconcertato. «Hai visto che le bestie se ne sono andate, Hawkmoon?»

«Già. Mi domando se torneranno.»

D'Averc guardò accigliato nella direzione in cui le bestie erano sparite. Si strinse nelle spalle.

«Sarei del parere di portarci verso l'interno, dopo aver ricuperato tutto il possibile dalla nave», disse Hawkmoon. «Quanti di noi si sono salvati?» Si voltò con aria interrogativa verso il nostromo che si trovava in piedi accanto a D'Averc.

«Quasi tutti gli uomini, direi, signore. Siamo stati fortunati. Guarda!» Il nostromo indicò al di là dello scafo, dove la maggior parte dell'equipaggio si stava raccogliendo sulla spiaggia.

«Manda qualche uomo sulla nave prima che si sfasci del tutto», gli disse Hawkmoon. «Organizza una catena sulla spiaggia e incomincia a far portare all'asciutto le provviste.»

«Come comandi, signore. Ma che faremo se i mostri ritorneranno?»

«Ci occuperemo di loro quando ce li troveremo davanti», disse Hawkmoon.

Per diverse ore Hawkmoon si accertò che tutto il possibile venisse sbarcato dalla nave e ammucchiato sulla scogliera dell'isola.

«Credi che sia possibile riparare la nave?» domandò D'Averc.

«Può darsi. Adesso che il mare è calmo, è molto improbabile che vada in pezzi. Ma per ripararla ci vuole tempo.» Hawkmoon sfiorò la strana pietra nera che aveva sulla fronte. «Vieni, D'Averc, andiamo a esplorare la terraferma.»

Incominciarono a salire su per gli scogli, dirigendosi lungo il pendio verso la sommità dell'isola. Quel luogo sembrava del tutto privo di vita. Era un luogo desolato e le loro speranze di sopravvivere, se la nave non si fosse potuta rimettere in mare, sembravano molto scarse, soprattutto tenendo presente che i mostri sarebbero potuti ricomparire.

Raggiunsero infine la vetta e si fermarono, ansimando per la fatica della

scalata.

«L'altro versante della montagna è arido quanto questo», disse D'Averc, gesticolando verso il basso. «Mi domando...» si interruppe di botto e trattenne il fiato. «Per gli occhi di Berezenath! Un uomo!»

Hawkmoon guardò nella direzione indicata da D'Averc.

Senza dubbio c'era un essere umano, che passeggiava sulla spiaggia sotto di loro. Mentre lo fissavano, quell'individuo sollevò lo sguardo e agitò la mano in segno di saluto, facendo loro capire a gesti che dovevano scendere da lui.

Non molto sicuri di non essere in preda a una allucinazione, i due incominciarono a scendere lentamente, finché non giunsero accanto all'uomo. Questi se ne stava là, con le mani sui fianchi e a gambe larghe, e sorrideva. Hawkmoon e D'Averc si fermarono.

Il tizio indossava abiti di una foggia particolare e antiquata. Sul suo torace muscoloso portava un giustacuore di pelle, che gli lasciava le braccia e il petto scoperti. Aveva in capo un berretto di lana, dal quale sfuggivano ciuffi di capelli rossi, ornato da una penna di fagiano conficcata in esso con una certa baldanza. Portava pantaloni di uno strano disegno a scacchi e calzava malconci stivali muniti di fibbie. Assicurata al dorso con un pezzo di spago, aveva una enorme ascia da guerra, la cui lama di acciaio mostrava strisce di sudiciume e intaccature dovute ai diversi usi per i quali veniva impiegata. Aveva un volto ossuto e colorito e gli occhi di uno scialbo azzurro avevano una espressione ironica, mentre fissavano i nuovi venuti.

«Bene, ecco... dovete essere quell'Hawkmoon e quel D'Averc», disse con uno strano accento, «di cui mi era stato preannunciato il possibile arrivo».

«E tu chi sei, signore?» domandò D'Averc con una certa altezzosità.

«Ma come, sono Orland Fank, non lo sapete? Orland Fank... sono qui ai vostri ordini, miei buoni signori.»

«Vivi su questa isola?» domandò Hawkmoon.

«Ho abitato qui, ma non ci vivo in questo momento. Dovete sapere», Fank si tolse il berretto e si asciugò la fronte con il braccio, «sto viaggiando, in questo momento. Proprio come voi, a quanto ho capito».

«E chi ti ha parlato di noi?» domandò ancora Hawkmoon.

«Ho un fratello. Si dà il caso che porti qualcosa di metallo adornato di nero e d'oro...»

«Il Guerriero in Giaietto e Oro!» esclamò Hawkmoon.

«Gli viene attribuito tale titolo molto frivolo, suppongo. Non vi deve a-

ver parlato del suo rozzo e svelto fratello, senza dubbio.»

«Infatti. Ma tu chi sei?»

«Mi chiamo Orland Fank. Di Skare Brae, nelle Orcadi, sapete...»

«Le Orcadi!» La mano di Hawkmoon si portò subito sull'elsa della spada. «Non fanno parte della Gran Bretagna? Non sono isole che si trovano all'estremo nord di quella regione?»

Fank rise. «Di' a un abitante delle Orcadi che appartiene all'Impero Nero e ti squarcerà la gola con i denti!» Fece un gesto di scusa e, quasi volesse spiegarsi, soggiunse: «È il modo preferito da quelle parti di trattare i nemici, sapete. Non siamo gente molto sofisticata».

«E così il Guerriero in Giaietto e Oro viene anche lui dalle Orcadi...» incominciò a dire D'Averc.

«Che il cielo ti protegga, no, amico! Lui un uomo delle Orcadi, con quella sua armatura frivola e i suoi modi garbati!» Orland Fank rise di cuore. «No. Non viene dalle Orcadi!» Fank si asciugò gli occhi, pieni di lacrime per il gran ridere, con il malandato berretto. «Che cosa vi ha fatto pensare una cosa del genere?»

«Hai detto che era tuo fratello.»

«Ed è così. Spiritualmente, come si suoi dire. Forse anche fisicamente. L'ho dimenticato. Sono passati tanti di quegli anni, vedete, da quando ci siamo trovati insieme per la prima volta.»

«Che cosa vi ha indotti a mettervi insieme?»

«Una causa comune, come si suol dire. Il fatto di condividere lo stesso ideale.»

«E ci sarebbe la Bacchetta Magica all'origine di questo ideale?» sussurrò Hawkmoon.

«Forse.»

«Sembri a un tratto molto reticente, amico Fank», disse D'Averc.

«Già. La gente delle Orcadi non è ciarliera», disse con un sorriso Orland Fank. «In realtà, laggiù mi considerano un po' un chiacchierone.» Non parve essersi offeso.

Hawkmoon accennò alle proprie spalle. «Quei mostri e la strana nube che abbiamo visto in precedenza, hanno qualcosa a che fare con la Bacchetta Magica?»

«Non ho visto nessun mostro. E nessuna nuvola. In effetti sono appena arrivato qui anch'io.»

«Siamo stati spinti su quest'isola da rettili giganteschi», disse Hawkmoon. «E adesso incomincio a rendermi conto del perché. Erano anch'essi al

servizio della Bacchetta Magica, non ne dubito.»

«Questo potrebbe anche essere vero», rispose Fank. «Non è cosa che mi riguardi, vedi, Dorian, mio signore.»

«Che cos'è mai la Bacchetta Magica per provocare il naufragio della nostra nave?» domandò Hawkmoon, infuriato.

«Non posso dirlo», ribatté Fank, risistemando il berretto sulla zazzera di capelli rossi e grattandosi il mento ossuto. «So soltanto di essere qui per fornirvi di una nave e per dirvi dove potrete trovare la più vicina terra abitata.»

«Hai una nave per noi?» D'Averc era stupito.

«Già. Non una cosa stupenda, ma ciononostante una imbarcazione in grado di tenere egregiamente il mare. Riuscirà a ospitarvi entrambi.»

«Entrambi? Ma abbiamo un equipaggio di cinquanta uomini!» Gli occhi di Hawkmoon balenarono. «Oh, se la Bacchetta Magica desidera essere servita da me, dovrà sistemare un po' meglio le cose! Fino a questo momento è riuscita soltanto a mandarmi su tutte le furie!»

«Dovresti prendertela soltanto con te stesso», rispose Orland Fank in tono blando. «Credevo che ti fossi impegnato a recarti a Dnark, al servizio della Bacchetta Magica. Mio fratello mi ha detto...»

«Tuo fratello ha insistito perché mi recassi a Dnark. Ma io ho anche altri impegni da rispettare, quelli nei confronti di una moglie che non vedo da mesi, di un suocero che aspetta il mio ritorno, dei miei amici...»

«La gente del Castello di Brass? Già, ho sentito parlare di loro. Sono in salvo, per il momento, se questo ti può confortare.»

«Lo sai di sicuro?»

«Certo. La loro esistenza si svolge quasi senza alcun evento degno di nota, a parte il guaio combinato da un certo Elvereza Tozer.»

«Tozer! Cos'ha fatto quel traditore?»

«Si è impossessato di nuovo del suo anello, presumo, e se n'è andato.» Orland Fank fece un gesto svolazzante con la mano.

«E dove?»

«Chi lo sa? Voi siete pratici per esperienza personale degli anelli di Mygan.»

«Sono oggetti dei quali non ci si può fidare.»

«Di questo me ne sono reso conto.»

«Hanno fatto bene a liberarsi di Tozer, in ogni caso.»

«Non conosco quell'uomo.»

«È un valente commediografo», disse Hawkmoon, «con i principi morali

di un... di un...»

«Di un suddito della Gran Bretagna?» suggerì Fank.

«Esatto.» Hawkmoon si accigliò, a questo punto, e fissò con severità Orland Fank. «Non mi starai ingannando? I miei congiunti e i miei amici sono al sicuro?»

«La loro tranquillità per il momento non è minacciata.»

Hawkmoon sospirò. «Dov'è questa barca? E che cosa ne sarà del mio equipaggio?»

«Possiedo una certa capacità come maestro d'ascia. Li aiuterò a riparare la loro nave, così che possano far ritorno a Narleen.»

«Perché non possiamo andare con loro?» domandò D'Averc.

«Ho capito subito che dovevate essere due tipi molto impazienti», fece Fank con candore, «e che avreste voluto allontanarvi da quest'isola al più presto possibile. Ci sarebbero voluti diversi giorni per poter riparare una grossa imbarcazione».

«Prenderemo la tua barchetta», fece Hawkmoon. «A quanto pare, se non lo faremo, la Bacchetta Magica... o qualunque sia in realtà il potere che ci ha mandati qui... si darebbe da fare perché ci capitino altri inconvenienti.»

«A quanto ho capito, non è affatto improbabile», convenne Fank, ridendo sotto i baffi.

«E come farai a lasciare quest'isola, se prenderemo noi la tua barca?» domandò D'Averc.

«Salperò con i marinai di Narleen. Ho tutto il tempo che voglio a mia disposizione.»

«Quanto dista la terraferma?» domandò Hawkmoon. «E da che parte dovremo far vela? Hai una bussola da prestarci?»

Fank fece una spallucciata. «Non si trova a una grande distanza, e non avete bisogno di una bussola. Dovrete limitarvi ad aspettare che soffi il vento giusto.»

«Che cosa intendi?»

«I venti, da queste parti, sono di un genere particolare. Capirete in seguito quello che voglio dire.»

Hawkmoon si strinse nelle spalle con rassegnazione.

Seguirono Orland Fank, quando li guidò giù lungo la spiaggia.

«A quanto sembra, non siamo affatto padroni del nostro destino», mormorò D'Averc in tono ironico, mentre giungevano in vista della minuscola imbarcazione.

CAPITOLO QUINTO
UNA CITTÀ DI OMBRE RISPLENDENTI

Hawkmoon giaceva aggrondato nella piccola imbarcazione e D'Averc fischiettava un motivetto, standosene a prua, con gli spruzzi che gli colpivano il volto. Per un giorno intero il vento aveva guidato la barca, spingendoli su quella che evidentemente sembrava essere una rotta ben precisa.

«Capisco adesso che cosa intendeva Fank a proposito del vento», borbottò Hawkmoon. «Questa non è una brezza naturale. Mi irrita la sensazione di essere il burattino di qualche potenza soprannaturale...»

D'Averc ridacchiò e indicò davanti a sé. «Bene, forse ci sarà possibile esprimere la nostra protesta alla potenza stessa. Guarda laggiù... terra in vista.»

Hawkmoon si mise con riluttanza in piedi e scorse un vago indizio di terra all'orizzonte.

«E così stiamo tornando in Amarehk», disse ridendo D'Averc.

«Se soltanto si trattasse dell'Europa e laggiù ci fosse Yisselda», sospirò Hawkmoon.

«Oppure Londra, e Flana per consolarmi.» D'Averc si strinse nelle spalle e cominciò a tossire in maniera teatrale. «Eppure, forse è meglio così, piuttosto che trovarsi alle prese con un essere ammalato e moribondo...»

A poco a poco riuscirono a intravedere l'aspetto della linea costiera, fatta di alture irregolari, di colline, di spiagge con pochi alberi. Poi, verso sud, scorsero una luminosità dorata e diffusa, dall'aspetto particolare, una luminosità che sembrava pulsare secondo il ritmo di un cuore gigantesco.

«Un altro allarmante fenomeno, a quanto pare», osservò D'Averc.

Il vento si mise a soffiare più impetuoso e la piccola imbarcazione si orientò verso la luce dorata.

«E ci stiamo dirigendo proprio da quella parte», borbottò Hawkmoon. «Sto incominciando a seccarmi di queste faccende!»

In quel momento si accorsero di stare navigando in una baia. Tra le due sponde della baia emergeva una lunga isola: dall'estremità più lontana di tale isola proveniva la luce dorata e pulsante.

Le terre che si stendevano a entrambi i lati sembravano amene, costituite da spiagge e da. colline coperte di vegetazione, sebbene non ci fosse traccia di abitazioni.

Mentre si avvicinavano alla sorgente di luce, questa incominciava ad attenuarsi, finché soltanto un debole bagliore riempì il cielo; la barca dimi-

nuì la propria velocità pur continuando a dirigersi esattamente verso di essa. Poi la videro.

Era una città di tale grazia e bellezza da lasciarli senza parole. Enorme come Londra, se non più vasta; i suoi edifici erano costituiti da guglie simmetriche, da cupole e torri, tutte splendenti della stessa strana luce, ma soffuse da lievi e delicate sfumature di colore che si celavano dietro uno schermo dorato. E inoltre, per tale stupefacente bellezza, non sembrava un luogo fatto perché vi abitassero esseri umani, ma la dimora degli dei.

In quel momento la barca procedeva in un porto che si stendeva davanti alla città, con i moli resi indistinti dalle stesse lievi sfumature di colore che si scorgevano sugli edifici.

«Sembra un sogno...» mormorò Hawkmoon.

«Un sogno celestiale», soggiunse D'Averc, dimenticando l'abituale cinismo, spazzato via da quella visione.

La barchetta si diresse verso una rampa di scale, che scendeva fino all'acqua, e si fermò.

D'Averc si strinse nelle spalle. «Suppongo che sia questo il punto in cui dobbiamo sbarcare. Avrebbe potuto portarci in un luogo meno piacevole, in fin dei conti.»

Hawkmoon annuì con gravità, poi disse: «Gli anelli di Mygan si trovano sempre nella tua borsa, D'Averc?»

D'Averc vi batté sopra una mano. «Sono qui al sicuro. Perché?»

«Voglio essere certo che, se il pericolo fosse troppo grande perché noi lo si possa affrontare con le spade, esista sempre la possibilità di ricorrere agli anelli. Qualora ci sia il tempo per farlo, naturalmente.»

D'Averc annuì, poi la sua fronte si corrugò. «Strano che non ci sia venuto in mente di servircene quando ci trovavamo sull'isola...»

La faccia di Hawkmoon si atteggiò al più grande stupore. «Già, hai ragione...» Poi fece sporgere le labbra in una smorfia disgustata. «Senza dubbio si tratta del risultato di una interferenza soprannaturale sul nostro cervello! Come odio il soprannaturale!»

D'Averc si portò scherzosamente un dito alle labbra e assunse un'espressione di burlesca disapprovazione. «Ti sembra questa una cosa da dirsi in una città simile?»

«Già, bene. Spero che i suoi abitanti siano simpatici come è delizioso il suo aspetto.»

«Sempre che ci siano degli abitanti», ribatté D'Averc sbirciando intorno a sé.

Salirono insieme i gradini e raggiunsero la sommità del molo. Gli strani edifici sorgevano dinanzi a loro, e in mezzo alle case correvano ampie strade.

«Entriamo in città», disse Hawkmoon risoluto, «e cerchiamo di scoprire, quanto più in fretta possiamo, perché siamo stati portati fin qui. Poi, forse, ci sarà consentito di tornare al Castello di Brass!»

Avviandosi lungo la strada più vicina, parve loro che le ombre gettate dagli edifici risplendessero con una vivacità e un colore particolare. Quando furono in prossimità delle torri, le costruzioni davano l'impressione di essere a malapena tangibili e, quando Hawkmoon tese una mano per toccarle, la sostanza di cui erano fatte non somigliava a niente che avesse mai toccato prima. Non era legno e non era pietra; e neppure acciaio, perché aveva poca consistenza sotto le sue dita e gliele fece fremere. Rimase inoltre sorpreso dalla sensazione di calore che gli corse lungo il braccio e gli dilagò in tutto il corpo.

Scosse il capo. «Somiglia più alla carne che alla pietra!»

Fu la volta di D'Averc adesso di stendere una mano e di toccare, e quello che sentì lo lasciò altrettanto strabiliato. «È vero, si potrebbe dire anche che somiglia a una vegetazione di qualche genere. Senza dubbio dev'essere qualcosa di organico... una sostanza vivente!»

Proseguirono. La lunga via si allargava ogni poco in ampie piazze. I due le attraversavano, scegliendo a caso la direzione e osservando gli edifici che sembravano di un'altezza senza limiti, con la sommità che spariva nella strana nebbia dorata.

Le voci di entrambi si riducevano a un sussurro, come se fossero restii a rompere il silenzio della grande città.

«Hai notato», mormorò Hawkmoon, «che non ci sono finestre?»

«E nemmeno porte», convenne D'Averc. «Sono sicuro che la città non è stata costruita per servire agli uomini... e che non sono stati gli uomini a costruirla!»

«Forse qualche essere che ha avuto origine nel Millennio Tragico», suggerì Hawkmoon. «Esseri come quelli di Soryandum.»

D'Averc fece col capo un segno di assenso.

Davanti a loro, adesso, le strane ombre parvero unirsi, farsi sempre più vicine e, mentre i due le attraversavano, una grande impressione di benessere si impadronì di loro. Hawkmoon incominciò a sorridere, nonostante i suoi timori, e anche D'Averc ricambiò il suo sorriso. Le ombre risplendenti fluttuavano intorno ai nuovi venuti. Hawkmoon incominciò a domandarsi

se per caso, in effetti, quelle ombre non fossero gli abitanti della città.

Uscirono dalla strada per trovarsi in una immensa piazza, che senza dubbio era il centro della città, e là, in mezzo a essa, sorgeva un edificio cilindrico. Era enorme, forse il più grande di tutta la città, ma sembrava essere anche il più delicato. Le sue pareti si muovevano, emanando luci piene di colore. In quel momento Hawkmoon notò qualcos'altro alla sua base.

«Guarda, D'Averc, dei gradini che conducono a una porta!»

«Mi domando che cosa dovremmo fare», sussurrò D'Averc.

Hawkmoon fece una spallucciata. «Entrare, è logico. *Che* cosa abbiamo da perdere?»

«Forse potremmo scoprire la risposta a questa domanda proprio là dentro», disse con un sorriso il suo amico. «Dopo di te, duca di Köln!»

I due salirono i gradini e si fecero avanti finché non raggiunsero la porta. Era minuscola, di dimensioni umane. All'interno riuscirono a scorgere ombre luminose ancor più fitte.

Hawkmoon entrò coraggiosamente, seguito da vicino da D'Averc.

CAPITOLO SESTO
JEHAMIA COHNAHLIAS

I loro piedi parvero affondare nel pavimento e le ombre splendenti sembrarono avvolgerli entrambi, mentre si facevano avanti nella scintillante oscurità dell'edificio.

Un dolce suono colmava in quel momento i corridoi, un suono cullante simile a una ninnananna ultraterrena. La musica intensificò la loro sensazione di benessere e i due si addentrarono sempre più nella strana costruzione organica.

Poi, a un tratto, si trovarono in una piccola stanza, pervasa dalla stessa radiazione dorata e pulsante che avevano scorto in precedenza dalla barca.

E quella radiazione proveniva da un bambino.

Era un ragazzo dall'aspetto orientale, dalla pelle morbida e bruna, abbigliato con una veste sulla quale le gemme erano così fitte da nascondere del tutto la stoffa.

Egli sorrise, e quel sorriso fu pari alla dolce radiazione che lo circondava. Era impossibile non provare affetto per lui.

«Duca Dorian Hawkmoon von Köln», disse con dolcezza, chinando il capo, «e Huillam D'Averc. Ho ammirato sia i tuoi dipinti sia gli edifici che hai costruito, signore.»

D'Averc era sbigottito. «Li conosci?»

«Sono magnifici. Perché non ne hai più creati?»

D'Averc tossì, in preda all'imbarazzo. «Ho... ho perduto la capacità, suppongo, di fare queste cose. E poi, la guerra...»

«Ah, ma certo. L'Impero Nero. È questa la ragione per cui ti trovi qui?»

«Presumo di sì...»

«Io mi chiamo Jehamia Cohnahlias.» Il ragazzo sorrise di nuovo. «E questa è la sola informazione diretta a proposito di me stesso, che possa offrirvi, se per caso aveste intenzione di chiedermi qualcos'altro. Questa città ha nome Dnark e, nel mondo esterno, i suoi abitanti vengono definiti i Grandi Buoni. Ne avete già incontrato qualcuno, immagino.»

«Le ombre risplendenti?» domandò Hawkmoon.

«È così che voi riuscite a percepirli? Sì... le ombre risplendenti.»

«Sono dotati della capacità di sentire?» si informò Hawkmoon.

«Lo sono, in effetti. E, forse, più che dotati!»

«E questa città, Dnark», continuò Hawkmoon, «è la leggendaria città della Bacchetta Magica?»

«È così.»

«Strano che tutte le leggende la situino nell'Asiacomunista, piuttosto che sul continente di Amarehk», osservò D'Averc.

«Forse non si tratta di un caso», disse con un sorriso il ragazzo. «È utile che esistano leggende di questo genere.»

«Capisco.»

Jehamia Cohnahlias sorrise appena.

«Siete venuti per vedere la Bacchetta Magica, suppongo.»

«Si direbbe di sì», rispose Hawkmoon, incapace di sentirsi irritato di fronte al ragazzo. «Dapprima il Guerriero in Giaietto e Oro ci ha detto di venire qui, e poi, quando abbiamo sollevato difficoltà, siamo stati presentati a suo fratello, un certo Orland Fank...»

«Ah, sì», disse sorridendo Jehamia Cohnahlias. «Orland Fank. Nutro un particolare affetto per quel servo della Bacchetta Magica. Bene, andiamo nella sala della Bacchetta Magica.» Poi si accigliò lievemente. «Ma... stavo quasi per dimenticarlo... prima voglio che vi rinfreschiate e che vi incontriate con un certo viaggiatore. Una persona che ha preceduto il vostro arrivo soltanto di poche ore.»

«Lo conosciamo?»

«Credo che abbiate avuto qualche contatto con lui in passato.»

Il ragazzo parve quasi galleggiare giù dalla sedia. «Da questa parte.»

«Chi può essere?» mormorò D'Averc ad Hawkmoon. «Chi, tra quelli che conosciamo, può essere giunto fino a Dnark?»

CAPITOLO SETTIMO
UN BEN NOTO VIAGGIATORE

Seguirono Jehamia Cohnahlias attraverso i tortuosi corridoi, fatti di sostanza organica, dell'edificio. Erano adesso meglio illuminati, perché le ombre splendenti... i Grandi Buoni, come il ragazzo le aveva definite... erano scomparse. Probabilmente il loro compito era stato quello di collaborare nel guidare Hawkmoon e D'Averc fino al ragazzo.

Di lì a poco entrarono in una sala più vasta, nella quale era stata apparecchiata una grande tavola. Sulla tavola si trovavano alimenti semplici, come pesci, pane e verdure.

Ma fu l'individuo all'estremità più lontana della sala ad attrarre la loro attenzione. Le loro mani si portarono con un gesto automatico all'elsa della spada, mentre i loro volti si atteggiavano a un'espressione di irato stupore.

Fu infine Hawkmoon a lasciarsi sfuggire le parole attraverso i denti serrati.

«Shenegar Trotti»

La grassa sagoma rivolse pesantemente verso di loro la sua semplice maschera d'argento, somigliante a una parodia dei lineamenti che nascondeva.

«Buonasera, signori. Dorian Hawkmoon e Huillam D'Averc, presumo.»

Hawkmoon si voltò verso il ragazzo. «Ti rendi conto di chi sia questo individuo?»

«Un esploratore europeo, ho immaginato.»

«È il conte di Sussex, uno dei bracci destri dei re Huon. Ha saccheggiato mezza Europa! È secondo soltanto al barone Meliadus nelle malvagità che ha perpetrato!»

«Andiamo, via», disse Trott, con voce dolce e in tono divertito. «Non incominciamo a insultarci a vicenda, siamo in terreno neutrale, adesso. Le imprese di guerra sono un'altra cosa. Dal momento che per ora non ci preoccupano, sarei incline a suggerirvi di comportarci in maniera civile... per non offendere il nostro giovane ospite qui presente...»

Hawkmoon lo guardò con un'espressione indignata. «Come sei arrivato fino a Dnark, conte Shenegar?»

«Con una nave, duca di Köln. Il nostro barone Kalan, che, a quanto mi

risulta, anche tu conosci...» Trott ridacchiò, mentre Hawkmoon portava involontariamente la mano al nero gioiello che Kalan gli aveva incastonato nella fronte «...ha inventato un nuovo genere di motore per muovere le nostre navi a grande velocità in mare. Basandosi sul congegno che fornisce la potenza ai nostri ornitotteri, suppongo, ma con ulteriori perfezionamenti. Sono stato incaricato dal nostro saggio re imperatore di recarmi in Amarehk per tentare amichevoli approcci con i governi che si trovano in questa parte del mondo...»

«Per scoprirne la forza e le debolezze prima di aggredirli, vuoi dire!» urlò Hawkmoon. «È impossibile fidarsi di un servo dell'Impero Nero!»

Il ragazzo allargò le braccia e il suo viso assunse un'espressione costernata. «Qui a Dnark cerchiamo soltanto di mantenere un equilibrio. Questo, in definitiva, è lo scopo e la ragione dell'esistenza della Bacchetta Magica, che siamo qui per proteggere. Lasciate le vostre dispute, vi prego, ai campi di battaglia, e godiamoci la reciproca compagnia per consumare insieme il cibo che è stato preparato.»

«Ma, ti devo avvertire», fece Huillam D'Averc, con un tono meno minaccioso di quello con cui si era espresso Hawkmoon, «che Shenegar Trott non si trova qui come messaggero di pace. Dovunque si rechi, porta morte e distruzione. Stai attento, perché è ritenuto l'uomo più astuto della Gran Bretagna».

Il ragazzo parve imbarazzato e si limitò a fare di nuovo un gesto, indicando la tavola. «Vi prego, accomodatevi.»

«E dove si trova la tua flotta, conte Shenegar?» domandò D'Averc, mentre sedeva a tavola e si metteva davanti un piatto di pesce.

«La mia flotta?» domandò a sua volta, in tono innocente, Trott. «Non ho accennato ad alcuna flotta. Soltanto alla mia nave, che si trova ancorata con l'equipaggio a qualche chilometro dalla città.»

«Allora deve essere una nave ben grande», mormorò Hawkmoon, addentando un grosso boccone di pane, «perché è improbabile che un conte dell'Impero Nero si accinga a un viaggio senza essere pronto per una conquista».

«Dimentichi che in Gran Bretagna siamo anche scienziati e studiosi», disse Trott, come se si sentisse blandamente offeso. «Andiamo alla ricerca della conoscenza, della verità e della ragione. Perché il nostro principale intento nel riunire gli stati belligeranti in Europa è quello di portare una giusta pace, così che la conoscenza possa progredire ancora più in fretta.»

D'Averc tossì teatralmente, ma non disse nulla.

Trott in quel momento fece una cosa che, per un nobile dell'Impero Nero, era in pratica senza precedenti: con disinvoltura spinse indietro la maschera e incominciò a mangiare. In Gran Bretagna veniva considerata una volgare sconvenienza sia mostrare il proprio volto scoperto sia mangiare in pubblico. Trott, Hawkmoon lo sapeva, aveva sempre avuto fama di essere un eccentrico fra i suoi compatrioti, sopportato dagli altri nobili soltanto grazie alle sue ricchezze, alla sua abilità come generale e, nonostante l'aspetto flaccido, perché era un guerriero di notevole coraggio.

La faccia che apparve era senza dubbio la stessa di cui la maschera riproduceva i lineamenti. Una faccia pallida, grassa e intelligente. Gli occhi non avevano alcuna espressione, ma era evidente che Shenegar Trott sarebbe stato in grado di esprimere con uno sguardo qualsiasi sentimento.

Consumarono il pasto in un relativo silenzio. Soltanto il ragazzo non toccò nessuno dei cibi, sebbene restasse a tavola insieme agli altri.

Infine Hawkmoon indicò la massiccia armatura d'argento del conte: «Perché viaggi con un così pesante equipaggiamento, conte Shenegar, se ti accingi a svolgere una pacifica missione esplorativa?»

Shenegar Trott sorrise. «Bene... come facevo a immaginare in anticipo quali pericoli avrei potuto trovarmi di fronte in questa città straniera? Non è forse logico viaggiare pronti a ogni evenienza?»

D'Averc cambiò discorso, come se si fosse reso conto che avrebbero ricevuto soltanto risposte evasive dall'inviato della Gran Bretagna. «Come va la guerra in Europa?» domandò.

«Non c'è nessuna guerra in Europa», rispose Trott.

«Nessuna guerra! Allora perché ci troveremmo qui, esuli dalle nostre stesse terre?» domandò Hawkmoon.

«Non ci sono guerre perché tutta l'Europa è adesso pacificata sotto la protezione del nostro buon re Huon», asserì Shenegar Trott. Poi fece una lieve strizzatina d'occhi, quasi un gesto di cameratismo che rese impossibile ad Hawkmoon una risposta. «A parte la Kamarg, d'accordo», continuò Trott. «E quella, naturalmente, è svanita del tutto. Il mio collega e pari, il barone Meliadus, è quasi ammattito per questo.»

«Sono certo che lo sia», osservò Hawkmoon. «E ha intenzione di continuare la sua vendetta contro di noi?»

«In effetti è così. In realtà, quando sono partito da Londra, correva il pericolo di diventare lo zimbello della corte.»

«Sembra che tu nutra ben poca simpatia per il barone Meliadus», gli fece notare D'Averc.

«Mi hai capito molto bene», gli rispose il conte Shenegar. «Come vedi, non siamo tutti così pazzi e avidi come siete soliti ritenere. Ho avuto diverse discussioni con il barone Meliadus. Sebbene sia fedele alla madrepatria e al mio sovrano, non sono d'accordo su qualunque cosa fatta in loro nome, anche su cose che ho fatto io stesso. Eseguo gli ordini che mi si danno. Sono un patriota.» Shenegar Trott si strinse nelle spalle massicce. «Preferirei restarmene a casa, leggendo e scrivendo. Una volta venivo considerato un promettente poeta, sapete?»

«Ma adesso scrivi soltanto epitaffi, e anche quelli con il sangue e con il fuoco», osservò Hawkmoon.

Il conte Shenegar non parve offeso. Rispose invece in tono ragionevole: «Tu hai il tuo punto di vista, io il mio. Credo nella saggezza ultima della nostra causa; l'unificazione del mondo è cosa della massima importanza, le personali ambizioni, non importa quanto siano nobili, devono essere sacrificate di fronte a più vasti ideali».

«Questa è la consueta e blanda risposta della Gran Bretagna», fece Hawkmoon, per nulla convinto. «Sono gli argomenti cui fece ricorso il barone Meliadus con il conte Brass subito prima di tentare di violentare e di rapire sua figlia Yisselda!»

«Ho già fatto presente che fra me e il barone Meliadus non c'è niente in comune», disse il conte Shenegar. «Ogni corte deve avere il suo pazzo; ciascun grande ideale non può evitare di attirare qualcuno che è spinto soltanto dal proprio interesse.»

Le risposte di Shenegar Trott sembravano dirette più al ragazzo, intento ad ascoltarli, silenzioso, che agli stessi Hawkmoon e D'Averc.

Quando ebbe terminato di mangiare, Shenegar Trott allontanò il piatto e sistemò di nuovo la maschera al suo posto. Si rivolse poi al ragazzo. «Ti ringrazio, signore, per l'ospitalità. E ora, poiché hai promesso che avresti consentito di vedere e ammirare la Bacchetta Magica, sarà per me una grande gioia trovarmi dinanzi a quel leggendario oggetto...»

Hawkmoon e D'Averc lanciarono un'occhiata d'avvertimento al ragazzo che parve non accorgersene.

«È ormai tardi», disse Jehamia Cohnahlias. «Ci recheremo tutti a visitare la Sala della Bacchetta Magica domani. Nel frattempo, restiamo qui a riposare. Al di là di quella porticina», e indicò l'altro lato della stanza, «troverete una comoda sistemazione per dormire. Verrò a chiamarvi in mattinata».

Shenegar Trott si alzò e si inchinò. «Ti ringrazio per l'invito, ma i miei

uomini si metterebbero in agitazione se non facessi ritorno alla mia nave questa notte. Tornerò qui domani.»

«Come preferisci», rispose il fanciullo.

«Ti saremo grati per l'ospitalità», disse Hawkmoon. «Ma consentici di avvertirti di nuovo che Shenegar Trott potrebbe non essere affatto come vorrebbe farsi credere da te.»

«Siete ammirevoli nella vostra tenacia», si affrettò a dire Trott. Agitò una mano guantata in un allegro saluto e uscì baldanzoso e a grandi passi dalla stanza.

«Temo che dormiremo poco, sapendo che il nostro nemico si trova a Dnark», fece notare D'Averc.

Il ragazzo sorrise. «Non temere. I Grandi Buoni veglieranno sul vostro sonno e vi proteggeranno da qualsiasi pericolo possa impensierirvi. Buonanotte, signori. Arrivederci a domani mattina.»

Il ragazzo uscì dalla stanza quasi senza sfiorare il pavimento. D'Averc e Hawkmoon andarono a vedere le camerette nelle quali, entro alcove nelle pareti, si trovavano le cuccette e il necessario per preparare un giaciglio.

«Ho paura che Shenegar Trott abbia cattive intenzioni nei confronti del ragazzo», disse Hawkmoon.

«Sarà meglio che ci preoccupiamo di proteggerlo, se appena ci sarà possibile», rispose D'Averc. «Buonanotte, Hawkmoon.»

Dopo che D'Averc si fu infilato nella propria alcova, Hawkmoon si ficcò in quella che aveva scelto per sé. Era piena di ombre risplendenti e la dolce musica della ninnananna paradisiaca si stava facendo sentire di nuovo. Quasi immediatamente scivolò in un sonno profondo.

CAPITOLO OTTAVO
UN ULTIMATUM

Hawkmoon si destò tardi, sentendosi meravigliosamente riposato, ma si accorse che le ombre splendenti sembravano agitate. Erano diventate di un freddo colore azzurrognolo e turbinavano quasi fossero in preda al terrore!

Hawkmoon si affrettò a balzare in piedi e ad allacciarsi la cintola dalla quale pendeva la spada. Si accigliò. Il pericolo che temeva stava per diventare reale... o era già troppo tardi per evitarlo? I Grandi Buoni sembravano incapaci di comunicare con gli esseri umani.

D'Averc entrò a precipizio nella cameretta di Hawkmoon.

«Che cosa credi sia accaduto, Hawkmoon?»

«Non lo so. Shenegar Trott progetta di invadere la città? Il ragazzo si trova nei guai?»

Ma a un tratto le ombre risplendenti si avvolsero in un raggelante abbraccio attorno ai due uomini, ed essi si sentirono sospinti fuori della stanzetta, attraverso la sala nella quale avevano pranzato e lungo i corridoi, a una velocità incredibile, finché non sbucarono completamente fuori dall'edificio e vennero trascinati verso l'alto nella luce dorata.

Allora la velocità dei Grandi Buoni diminuì, e Hawkmoon e D'Averc, ancora senza fiato per l'improvvisa iniziativa delle ombre splendenti, si librarono in alto sopra la grande piazza.

D'Averc era impallidito: i suoi piedi poggiavano sul nulla e le ombre splendenti sembravano avere ancora meno sostanza; eppure non precipitava.

Giù nella piazza si riuscivano a scorgere minuscole sagome in movimento verso la torre cilindrica.

«È un intero esercito!» ansimò Hawkmoon. «Devono essere almeno un migliaio. Un po' troppi, stando alle dichiarazioni di Shenegar Trott circa la natura pacifica della sua missione. Ha invaso Dnark! Ma perché?»

«Dovrebbe essere ovvio, per te, amico mio», disse D'Averc torvo. «Va in cerca della stessa Bacchetta Magica. Una volta che se ne fosse impadronito, senza dubbio sarebbe in grado di dominare tutto il mondo!»

«Ma non sa dove si trova!»

«Questa probabilmente è la ragione per cui vuole assalire la torre. Guarda, ci sono guerrieri che si trovano già nel suo interno!»

Circondati dalle ombre splendenti e immersi da ogni parte nella luce dorata, i due uomini guardarono costernati la «scena.

«Dobbiamo scendere», disse infine Hawkmoon.

«Ma siamo soltanto in due contro un migliaio di avversari!» gli fece notare D'Averc.

«Già, però la Spada dell'Aurora evocherà di nuovo la sua Legione, e allora avremo la meglio su di loro!» gli rammentò Hawkmoon.

Come se avessero compreso le sue parole, i Grandi Buoni incominciarono ad abbassarsi. Hawkmoon sentì il cuore balzargli in gola, mentre scendevano rapidamente verso la piazza, ormai affollata da numerosi guerrieri mascherati dell'Impero Nero. Si trattava della terribile Legione del Falcone, un corpo costituito da mercenari reclutati fra i traditori, i quali si comportavano, se possibile, con ancora più grande malvagità degli stessi nativi della Gran Bretagna. I folli occhi del falcone guardavano in alto, quasi an-

ticipando il cruento festino che Hawkmoon e D'Averc avrebbero rappresentato per loro.

Le ombre splendenti deposero D'Averc e il duca di Köln presso l'ingresso della torre, ed entrambi ebbero appena il tempo di sguainare le spade prima che i falconi li aggredissero.

Ma, in quel momento, Shenegar Trott apparve sulla soglia e richiamò i propri uomini.

«Fermatevi, miei falconi. Non è necessario spargere sangue. Mi sono impadronito del ragazzo!»

Hawkmoon e D'Averc lo videro sollevare per gli abiti il fanciullo, Jehamia Cohnahlias, e reggerlo per mostrarlo ai suoi uomini.

«So che questa città è piena di esseri soprannaturali che cercheranno di fermarci», annunciò il conte, «e perciò mi sono preso la libertà di assicurarci la salvezza mentre ci troviamo qui. Se verremo attaccati, se uno soltanto di noi verrà toccato, squarcerò la gola del ragazzino da un orecchio all'altro». Shenegar Trott ridacchiò. «Ho preso questa precauzione unicamente per evitare spiacevoli complicazioni per entrambe le parti...»

Hawkmoon fece per muoversi, per evocare la Legione dell'Aurora, ma Trott agitò il dito per ammonirlo. «Non vorrai essere la causa della morte del ragazzo, duca di Köln!»

Rabbuiandosi in volto, Hawkmoon lasciò cadere il braccio che reggeva la spada, e si rivolse al fanciullo. «Ti avevo avvertito della sua perfidia!»

«Già», il ragazzo si agitò, mezzo soffocato dalla veste, «credo che avrei dovuto... prestare più attenzione... alle tue parole, signore».

Il conte Shenegar rise, con la maschera luccicante nella luce dorata. «E adesso, dimmi dove è conservata la Bacchetta Magica.»

Il ragazzo indicò alle sue spalle la torre. «La Sala della Bacchetta Magica si trova all'interno.»

«Mostramela!» Shenegar Trott si rivolse ai suoi uomini. «Tenete d'occhio questi due. Preferisco averli vivi, dal momento che il re imperatore sarà molto compiaciuto se potremo tornare sia con gli eroi della Kamarg sia con la Bacchetta Magica in un sol colpo. Se si muovono, gridate, e io staccherò loro un'orecchia, o anche tutte e due.» Sollevò il pugnale e lo tenne accanto al volto del ragazzo. «La maggior parte di voi mi segua.»

Shenegar Trott sparì nella torre e sei dei guerrieri rimasero di guardia a D'Averc e Hawkmoon, mentre gli altri seguivano il loro comandante.

Hawkmoon si accigliò. «Se almeno il ragazzo ci avesse dato retta e avesse ascoltato quello che gli dicevamo!» Si mosse lievemente e i falconi

assunsero subito un atteggiamento minaccioso. «E adesso come facciamo a salvarlo... e a salvare la Bacchetta Magica... da Trott?»

A un tratto i falconi guardarono in alto sbigottiti e lo sguardo di D'Averc seguì il loro.

«A quanto pare, stanno arrivando i soccorsi», disse con un sorriso D'Averc.

Le ombre splendenti stavano tornando.

Prima che i falconi potessero muoversi o parlare, le ombre splendenti si erano avvolte attorno ai due uomini e li stavano di nuovo sollevando verso l'alto.

Sconcertati, i falconi sferrarono fendenti ai loro piedi, mentre salivano, poi si voltarono precipitandosi all'interno della torre per avvertire il loro capo di quanto era accaduto.

I Grandi Buoni salirono sempre più in alto, portando con sé Hawkmoon e D'Averc nella bruma dorata, che si trasformò in una spessa e dorata nebbia così fitta che non riuscivano neppure più a vedersi a vicenda.

Parve loro di viaggiare per ore, prima di accorgersi che la nebbia andava diradandosi.

CAPITOLO NONO
LA BACCHETTA MAGICA

Mentre la nebbia dorata diminuiva, gli occhi di Hawkmoon venivano aggrediti da una fantasmagoria di colori che formavano strane configurazioni nell'aria. E tutti scaturivano da un'unica e centrale sorgente.

Socchiudendo gli occhi per ripararli dalla luce, scrutò attorno a sé. Si librava presso il tetto dì una sala, le cui pareti sembravano costituite da strati di smeraldi traslucidi e di onice. Al centro della sala si elevava una pedana, alla quale si accedeva da ogni lato mediante scalini appositamente creati. Le immagini luminose avevano origine proprio dall'oggetto che si trovava sulla pedana. I disegni, stelle, circoli, coni e altre figure più complicate, si spostavano di continuo, ma la fonte dalla quale erano emesse rimaneva sempre la stessa. Si trattava di una piccola asta, della lunghezza di una corta spada, color nero opaco, smorto e qua e là quasi sbiadito. Nei punti delle scoloriture, essa appariva di un intenso blu screziato.

Era quella la Bacchetta Magica? si domandò Hawkmoon. Sembrava avere un aspetto piuttosto modesto, per essere un oggetto dai poteri così leggendari. Se l'era immaginata più alta di un uomo, dai colori brillanti... ma

quella era qualcosa che avrebbe potuto reggere con una mano!

A un tratto, da un lato della sala irruppero alcuni uomini. Erano Shenegar Trott e la sua Legione del Falcone. Il ragazzo si stava ancora divincolando nella stretta di Trott e in quel momento la risata del conte di Sussex incominciò a diffondersi nella sala.

«Finalmente! Mi appartiene! Perfino il re imperatore non oserà negarmi nulla, una volta che la stessa Bacchetta Magica sia in mano mia.»

Hawkmoon annusò l'aria. Un profumo fragrante, dolce-amaro, si stava diffondendo. E in quel momento *un* suono caldo, mormorante, incominciò a farsi udire. I Grandi Buoni si abbassarono con Hawkmoon e D'Averc, finché essi non vennero a trovarsi sui gradini più alti, subito sotto la Bacchetta Magica. E allora il conte Shenegar li vide.

«Come...?»

Hawkmoon lo guardò con disprezzo, sollevò il braccio sinistro indicando il suo nemico. «Libera subito il fanciullo, Shenegar Trott!»

Il conte di Sussex ridacchiò di nuovo, riprendendosi in fretta dallo stupore. «Innanzitutto dimmi come sei arrivato quassù prima di me.»

«Grazie all'aiuto dei Grandi Buoni, quelle creature soprannaturali che tu temevi. E abbiamo anche altri amici, conte Shenegar.»

Il pugnale di Trott si spostò di colpo sul viso del ragazzo. «Dovrei essere proprio pazzo per lasciarmi sfuggire la mia unica possibilità di salvezza e di successo!»

Hawkmoon sollevò la Spada dell'Aurora. «Ti avverto, conte, la spada che impugno non è un'arma normale! Non vedi come brilla di rosea luce?»

«Già, è molto graziosa. Ma può forse fermarmi prima che io cavi un occhio dal cranio del ragazzo?»

D'Averc osservò la strana stanza nella quale si trovavano, i continui cambiamenti di disegno delle luci, le strane pareti e le ombre splendenti, adesso alte sopra di loro, che parevano stare a guardare. «Sembra che ci troviamo in una posizione di stallo, Hawkmoon», mormorò. «Non possiamo ottenere un ulteriore aiuto dalle ombre splendenti, a quanto pare. Si direbbe che non siano in grado di intervenire nelle faccende degli uomini.»

«Se tu liberassi il ragazzo, potrei prendere in considerazione la possibilità di lasciarti andar via da Dnark senza danno», disse Hawkmoon.

Shenegar Trott rise. «Davvero? E voi vorreste scacciare un esercito da una città? Voi due da soli?»

«Non ci mancano gli alleati», gli ricordò Hawkmoon.

«Può darsi. Ma vi suggerisco di deporre le armi e di lasciarmi * salire fi-

no alla Bacchetta Magica. Quando l'avrò in mano mia, libererò il ragazzo.»

«Vivo?»

«Vivo.»

«Come ci possiamo fidare della parola di Shenegar Trott?» disse D'Averc. «Ucciderà il ragazzo e poi si sbarazzerà di noi. Non è abitudine dei nobili della Gran Bretagna mantenere la parola data.»

«Se soltanto potessimo avere qualche garanzia», sussurrò Hawkmoon, disperato.

In quel momento, una voce familiare parlò dietro le loro spalle, ed essi si voltarono sorpresi.

«Non hai altra scelta se non quella di liberare il fanciullo, Shenegar Trotti» La voce rimbombava da sotto un elmo di giaietto e oro.

«Già, mio fratello dice la verità...» Dall'altro lato della pedana era ora apparso anche Orland Fank, con la gigantesca ascia da guerra sulla spalla rivestita di cuoio.

«Come avete fatto ad arrivare qui?» domandò Hawkmoon stupefatto.

«Potrei porti la stessa domanda», disse sogghignando Fank. «Se non altro, adesso hai degli amici con i quali discutere questo dilemma.»

CAPITOLO DECIMO
LO SPIRITO DELLA BACCHETTA MAGICA

Shenegar Trott, conte di Sussex, ridacchiò di nuovo e scosse il capo. «Bene, adesso siete in quattro, ma questo non cambia di un capello la situazione. Ho un migliaio di uomini ai miei comandi. Ho il fanciullo. Vi farete gentilmente da parte, signori, mentre io mi impadronirò della Bacchetta Magica.»

La faccia ossuta di Orland Fank si aprì in un enorme sorriso, mentre il Guerriero in Giaietto e Oro si limitava a spostare un poco il piede rivestito dall'armatura. Hawkmoon e D'Averc rivolsero loro uno sguardo interrogativo.

«Credo che i tuoi argomenti presentino molti lati deboli, amico mio», disse il Guerriero in Giaietto e Oro.

«Oh, no, signore, non ne hanno alcuno.» Shenegar Trott incominciò a farsi avanti.

«Già, devo dire che non ne sono privi davvero.»

Trott si fermò. «E quali sarebbero, allora?»

«Sei convinto di poter trattenere il ragazzo, vero?»

«Posso ucciderlo prima che voi riusciate a impadronirvene.»

«Già, ma sei sicuro che il ragazzo non abbia i mezzi per sfuggirti?»

«Non riuscirà a liberarsi divincolandosi!» Shenegar Trott reggeva il ragazzo per un lembo dell'abito e incominciò a ridere fragorosamente. «Guarda!»

Poi il conte gridò per lo stupore, mentre il fanciullo sembrava scivolare via dalla sua presa, saettando attraverso la sala come una lunga striscia di luce, con i lineamenti ancora riconoscibili, ma stranamente allungati. La musica si intensificò e il profumo divenne più acuto.

Shenegar Trott fece un inutile gesto per afferrare il ragazzo, la cui consistenza andava annullandosi, ma gli fu impossibile ghermirlo.

«Per il globo di Huon, non è un essere umano!» urlò Trott in preda all'ira e alla frustrazione. «*Non* è un essere umano!»

«Non ha mai preteso di esserlo», disse pacato Orland Fank, e strizzò allegramente l'occhio ad Hawkmoon. «Tu e il tuo amico siete pronti adesso per una bella battaglia?»

«Lo siamo», rispose Hawkmoon con un sorriso. «Altro che, se lo siamo!»

In quel momento, il ragazzo, o qualsiasi cosa fosse, si stava protendendo sopra le loro teste per toccare la Bacchetta Magica. I disegni luminosi cambiarono rapidamente e un numero molto più grande di essi riempiva adesso la sala, per cui le facce di tutti erano attraversate da mobili strisce colorate.

Orland Fank osservò il fenomeno con grande attenzione e, mentre il ragazzo era impegnato con la Bacchetta Magica, parve che la faccia dell'abitante delle Orcadi assumesse un'espressione triste, quasi di rammarico.

Ben presto non ci fu più traccia del ragazzo nella sala e la Bacchetta Magica splendette adesso di un nero brillante e parve aver acquistato la facoltà di sentire.

Hawkmoon ansimò. «Chi era quel ragazzo, Orland Fank?»

Fank batté le palpebre. «Chi? Ah, sì, lo spirito della Bacchetta Magica. Raramente si materializza con una forma umana. Siete stati particolarmente onorati.»

Shenegar Trott stava urlando, in preda alla furia, ma di lì a un momento si interruppe, mentre una voce potente tuonava sotto l'elmo chiuso del Guerriero in Giaietto e Oro. «Ormai puoi prepararti a morire, conte di Sussex.»

Trott scoppiò in una folle risata. «Continui a sbagliarti. Siete in quattro

contro mille dei miei uomini. Sarete voi a morire, e allora rivendicherò la Bacchetta Magica!»

Il guerriero si rivolse ad Hawkmoon. «Duca di Köln, vuoi avere la compiacenza di evocare qualche aiuto?»

«Con piacere», ridacchiò Hawkmoon, e sollevò alta nell'aria la rosea spada. «*Evoco la Legione dell'Aurora!*»

* * *

Dopo di che, una rosea luce colmò la sala, sovrapponendosi come una marea ai disegni traboccanti di colore che già si muovevano nell'aria. E un centinaio di intrepidi guerrieri si materializzò, ciascuno di essi avvolto in una sua emanazione scarlatta.

I guerrieri avevano un aspetto barbaro, quasi provenissero da un'epoca remota e primitiva. Impugnavano grandi mazze munite di punte, ornate con complicati intagli, e lance alle quali erano legati ciuffi di pelo colorati. Avevano le facce e i corpi bruni imbrattati di macchie di colore e portavano sui fianchi fasce dai vividi colori. Sulle braccia e sulle gambe indossavano protezioni di legno. I loro grandi occhi neri erano colmi di un remoto dolore, e le loro bocche emettevano una luttuosa e lamentosa nenia funebre.

Erano i guerrieri della Legione dell'Aurora.

Anche i più incalliti membri della Legione del Falcone gridarono inorriditi quando i guerrieri apparvero dal nulla. Shenegar Trott fece un passo indietro.

«Vi consiglio di deporre le armi e di consegnarvi a noi come prigionieri», gli suggerì torvo Hawkmoon.

Trott scosse il capo. «Mai. Siamo ancora molto superiori a voi come numero!»

«Allora possiamo dare inizio alla battaglia», disse Hawkmoon, e incominciò a farsi avanti verso il nemico, scendendo i gradini.

In quel momento Shenegar Trott sguainò la sua grande spada da battaglia e si chinò, assumendo una posizione di combattimento. Hawkmoon gli sferrò un fendente con la Spada dell'Aurora, ma Trott si spostò di lato, cercando di colpire Hawkmoon, mancandolo di poco. Hawkmoon era svantaggiato, perché era vestito unicamente di seta, mentre Trott portava un'armatura completa.

La nenia della Legione dell'Aurora si mutò in un potente ululato, mentre

i guerrieri si precipitavano giù dai gradini dietro Hawkmoon e incominciavano ad abbattere con le clave e a infilzare con le lance. I terribili combattenti del falcone tennero loro testa con valore, distribuendo tanti colpi quanti ne ricevevano, ma finirono con il demoralizzarsi in maniera evidente quando scoprirono che ogni guerriero dell'Aurora da essi abbattuto veniva sostituito da un altro, apparso dal nulla per prenderne il posto.

D'Averc, Orland Fank e il Guerriero in Giaietto e Oro si fecero avanti più lentamente giù per i gradini, vibrando le spade all'unisono davanti a sé, respingendo i falconi.

Shenegar Trott colpì Hawkmoon, lacerandogli la manica della camicia. Hawkmoon fece un a fondo con il braccio che reggeva la Spada dell'Aurora ed essa raggiunse la maschera di Trott, intaccandola in modo da conferire a quelle fattezze un aspetto ancor più grottesco.

Ma in quel momento, mentre Hawkmoon balzava indietro prendendo posizione per continuare a combattere, un colpo improvviso gli venne inferto alla nuca. Egli si voltò e vide che un guerriero del falcone lo aveva colpito con l'impugnatura di un'ascia. Cercò di riprendersi, ma poi incominciò a cadere. Mentre perdeva i sensi, vide i guerrieri dell'Aurora incominciare a svanire nell'oblio. Cercò disperatamente di non svenire perché, a quanto pareva, i guerrieri dell'Aurora non potevano esistere quando lui non aveva il controllo dei propri sensi.

Ma era troppo tardi. Mentre cadeva sui gradini, udì la risata chioccia di Shenegar Trott.

CAPITOLO UNDICESIMO
L'UCCISIONE DI UN FRATELLO

Hawkmoon udì il lontano frastuono della battaglia, scosse il capo e scrutò attraverso la bruma colorata di rosso e di nero. Tentò di rimettersi in piedi, ma si rese conto che almeno quattro cadaveri lo premevano al suolo. I suoi amici si erano dati da fare egregiamente.

Divincolandosi per alzarsi, vide che Shenegar Trott aveva raggiunto la Bacchetta Magica. E là si trovava il Guerriero in Giaietto e Oro, evidentemente ferito e in maniera grave, ripetutamente colpito da un centinaio di spade, che tentava di fermare il conte e di impedirgli di mettere le mani sulla Bacchetta Magica. Ma Shenegar Trott sollevò una enorme mazza e la abbatté sull'elmo del guerriero. Questi barcollò e l'elmo rimase seriamente danneggiato.

Hawkmoon radunò le proprie forze per gridare con voce roca: «Legione dell'Aurora! A me! Legione dell'Aurora!»

E in quel momento i guerrieri barbari incominciarono a riapparire, vibrando colpi mortali intorno a sé sugli spaventati falconi.

Hawkmoon si avviò barcollando su per i gradini per andare in aiuto del guerriero, senza riuscire a rendersi conto se qualcun altro fosse sopravvissuto. Ma subito l'enorme peso dell'armatura di giaietto e oro incominciò a precipitargli addosso, facendolo indietreggiare di colpo. Cercò di sostenere quella massa come meglio poteva, ma si rese conto immediatamente, non appena l'afferrò, che dentro di essa la vita si era ormai spénta.

Cercò di aprire la visiera dell'elmo, piangendo per colui che non aveva mai considerato un fratello fino a quel momento, curioso di vedere le fattezze dell'uomo che aveva guidato il suo destino per tanto tempo, ma la visiera si spostò a stento di pochi centimetri, perché la mazza di Shenegar Trott l'aveva bloccata.

«Guerriero...»

«Il guerriero è morto!» Shenegar Trott si era tolto la maschera e stava per afferrare la Bacchetta Magica, rivolgendo ad Hawkmoon uno sguardo trionfante di sopra la spalla. «Come lo sarai tu fra un attimo, Dorian Hawkmoon!»

In un impeto di furia, Hawkmoon lasciò cadére il cadavere del guerriero e volò su per i gradini verso il suo nemico. Sconcertato, Trott si voltò, sollevando una volta di più la mazza.

Hawkmoon evitò il colpo e si gettò su Trott, lottando con lui sull'ultimo gradino, mentre una rossa carneficina si stendeva tutto attorno a loro.

Mentre si batteva con il conte, vide D'Averc, a metà gradinata, con la camicia ridotta a un ammasso di stracci sanguinolenti, un braccio che gli pendeva inerte al fianco, intento ad affrontare cinque falconi. Più in alto Orland Fank, ancora vivo, faceva ruotare intorno alla propria testa l'ascia da guerra ed emetteva uno strano grido stridente.

Il respiro usciva con un sonoro ansito dalle labbra carnose del conte, e Hawkmoon rimase stupito dalla forza di quell'uomo. «Morirai, Hawkmoon, devi morire, se la Bacchetta Magica deve diventare mia!»

Hawkmoon ansimò mentre lottava con lui. «Non sarà mai tua. Nessun uomo può possederla!»

Con un improvviso sforzo, riuscì a penetrare la guardia di Trott e lo colpì in pieno sulla faccia. Il conte urlò e si gettò di nuovo avanti, ma Hawkmoon sollevò il piede calzato dallo stivale e gli sferrò un calcio al petto,

mandandolo vacillante contro la pedana. Allora Hawkmoon ne approfittò per ricuperare la propria spada, e Shenegar Trott, quando si precipitò di nuovo contro di lui, accecato dalla rabbia, si infilzò direttamente sulla punta della Spada dell'Aurora, morendo con una oscena imprecazione sulle labbra e un ultimo sguardo alle proprie spalle verso la Bacchetta Magica.

Hawkmoon estrasse la lama liberandola dal cadavere e si guardò attorno. La sua Legione dell'Aurora stava portando a termine il proprio compito, abbattendo con le clave gli ultimi falconi, e D'Averc e Fank si appoggiavano esausti alla pedana sotto la Bacchetta Magica.

Ben presto alcuni uomini gementi vennero fatti tacere, mentre le mazze chiodate piombavano sulle teste dei malcapitati. Si fece un gran silenzio, a parte il melodioso mormorio e il suono del respiro ansimante dei tre sopravvissuti.

Quando l'ultimo dei soldati della Gran Bretagna rese l'anima, la Legione dell'Aurora svanì.

Hawkmoon fissò l'obeso cadavere di Shenegar Trott e si rabbuiò in volto. «Ne abbiamo ucciso uno, ma se questo è stato inviato qui, altri lo seguiranno. Dnark non è più al sicuro dall'Impero Nero.»

Fank tirò su con il naso e se lo asciugò con l'avambraccio. «Sta a te fare in modo che Dnark sia al sicuro, che il resto del mondo possa essere al sicuro, in effetti.»

Hawkmoon sorrise ironico: «E come posso riuscirci?»

Fank incominciò a parlare, poi i suoi occhi si accesero, scorgendo l'enorme cadavere del Guerriero in Giaietto e Oro, ed egli ansimò: «Fratello!» Incominciò a barcollare giù per i gradini, lasciando cadere l'ascia da guerra e stringendo fra le braccia il corpo rivestito dall'armatura. «Fratello...»

«È morto», disse Hawkmoon con dolcezza. «È morto per mano di Shenegar Trott, per difendere la Bacchetta Magica. Io ho ucciso Trott...»

Fank piangeva.

* * *

Infine, tutti insieme, i tre si guardarono attorno in quella carneficina. L'intera sala della Bacchetta Magica era piena di cadaveri. Perfino i bagliori nell'aria sembrava avessero assunto una lieve colorazione rosea e il profumo dolce-amaro non riusciva a mascherare il tanfo della morte.

Hawkmoon ripose nel fodero la Spada dell'Aurora. «Che facciamo ades-

so, mi domando», disse. «Abbiamo eseguito il compito che ci era stato richiesto. Abbiamo difeso con successo la Bacchetta Magica. Ormai dovremmo tornare in Europa.»

In quel momento udirono una voce alle loro spalle: era la voce dolce del ragazzo, Jehamia Cohnahlias. Voltandosi, Hawkmoon lo scorse lì in piedi, e fra le mani reggeva la Bacchetta Magica.

«Adesso, duca di Köln, prenderai quello che ti sei di diritto guadagnato», disse il ragazzo, con gli occhi colmi di ardore. «Porterai la Bacchetta Magica con te, di nuovo in Europa per decidere laggiù i destini della Terra.»

«In Europa! Credevo che non ci si potesse spostare da questo luogo.»

«Ciò non può essere fatto da un uomo qualsiasi. Tu, nella tua qualità di eletto della Bacchetta Magica, puoi portarla con te.» Il ragazzo si protese verso Hawkmoon, porgendogli la Bacchetta Magica. «Prendila. Difendila. E prega che essa difenda te.»

«E come potremo servircene?» si informò D'Averc.

«Sarà il vostro stendardo. Fate in modo che tutti gli uomini sappiano che la Bacchetta Magica è con voi, che la Bacchetta Magica è al vostro fianco. Dite loro che il barone Meliadus è stato colui il quale ha osato giurare sulla Bacchetta Magica, e perciò ha messo in moto gli eventi che distruggeranno completamente uno o l'altro degli antagonisti. Qualunque cosa possa accadere, sarà definitiva. Organizzate l'invasione della Gran Bretagna. O vi riuscirete, o perirete nel tentativo. L'ultima grande battaglia fra Meliadus e Hawkmoon sarà presto combattuta, e su di essa veglierà la Bacchetta Magica!»

Hawkmoon accettò l'asticciola in silenzio. Era fredda al tatto, morta e pesantissima, sebbene i disegni baluginassero ancora intorno a essa.

«Mettila sotto la camicia o avvolgila in un panno», gli consigliò il ragazzo, «e nessuno potrà vedere le forze palesi che circondano la Bacchetta Magica, finché non vorrai che vengano rivelate».

«Grazie», disse Hawkmoon in tono sommesso.

«I Grandi Buoni ti aiuteranno a tornare in patria», continuò il ragazzo. «Addio, Hawkmoon.»

«Addio? Dove te ne andrai, adesso?»

«Nel luogo al quale appartengo.»

E a un tratto il ragazzo incominciò di nuovo a mutare aspetto, trasformandosi in un raggio di luce dorata e riversandosi entro la Bacchetta Magica che, di colpo, divenne calda, viva e luminosa nel pugno di Hawkmo-

on.

Con un lieve brivido, Hawkmoon la fece scivolare sotto la camicia.

Mentre uscivano dalla sala, D'Averc si accorse che Orland Fank stava ancora piangendo sommessamente.

«Che cosa ti fa soffrire, Fank?» gli domandò D'Averc. «Stai ancora piangendo l'uomo che ti era fratello?»

«Già, ma piango ancora di più mio figlio.»

«Tuo figlio? Che mi dici di lui?»

Orland Fank agitò il pollice in direzione di Hawkmoon, che veniva dietro di loro, il capo chino, immerso nei suoi pensieri. «È con lui.»

«Che cosa vuoi dire?»

Fank sospirò. «Deve essere così, lo so. Eppure sono un uomo, posso piangere. Sto parlando di Jehamia Cohnahlias.»

«Il ragazzo! Lo spirito della Bacchetta Magica?»

«Già! Era mio figlio... o me stesso... non ho mai ben capito queste cose...»

LIBRO SECONDO

Sta scritto: «Coloro i quali giurano sulla Bacchetta Magica possono poi soffrire o beneficiare, a causa delle conseguenze dei disegni del destino già prestabiliti e da loro messi in moto». E il barone Meliadus di Kroiden aveva pronunciato un tale giuramento. Aveva giurato di vendicarsi contro tutto ciò che apparteneva al Castello di Brass, aveva giurato che Yisselda, la figlia del conte Brass, sarebbe stata sua. Quel giorno, molti mesi prima, aveva stabilito i disegni del fato; disegni che coinvolgevano lui in uno strano piano di distruzione, del quale faceva parte anche Dorian Hawkmoon, protagonista di cruente e fantastiche avventure, in luoghi remoti. Un piano che stava adesso avvicinandosi alla sua terribile conclusione.

LA GRANDE STORIA
DELLA BACCHETTA MAGICA

CAPITOLO PRIMO
SUSSURRI NELLE STANZE SEGRETE

La veranda si affacciava sul Tayme, il fiume rosso-sangue che scorreva pigramente proprio nel cuore di Londra, in mezzo a cupe e pazzesche torri.

Sopra di loro passava di tanto in tanto, sferragliando, un ornitottero, un lucente uccello metallico, mentre sul fiume, le chiatte di bronzo e di ebano trasportavano i carichi da e per la costa. Quei carichi erano preziosi; erano costituiti essenzialmente di beni rubati, di uomini fatti prigionieri, e di donne e di bambini portati a Londra in schiavitù. Una tenda di velluto, dall'intenso colore purpureo, adorna di nappine di seta scarlatta, proteggeva gli occupanti della veranda dagli sguardi indiscreti dal basso e l'ombra che essa proiettava rendeva impossibile la vista a coloro che passavano lungo il fiume.

Un tavolo di ottone e due poltrone dorate e imbottite di velluto azzurro si trovavano sulla veranda. Un vassoio di platino riccamente decorato posto sul tavolo reggeva una caraffa di vetro verde scuro piena di vino e due coppe analoghe. A entrambi i lati della porta che conduceva sulla veranda c'era una ragazza nuda, con il volto, il seno e i genitali fortemente imbellettati. Chiunque avesse familiarità con la corte di Londra, avrebbe riconosciuto nelle giovani le schiave del barone Meliadus di Kroiden, dal momento che egli teneva soltanto schiave al suo servizio e l'unica livrea di tali schiave era il belletto che, per suo ordine, dovevano mettersi addosso. Una delle ragazze, intenta a guardare ostinatamente fuori nella direzione del fiume, era bionda, quasi certamente una tedesca di Köln, e apparteneva al barone per diritto di conquista. L'altra, una bruna, senza dubbio proveniva da qualche città mediorientale.

Su una delle poltrone dorate sedeva una donna, coperta dalla testa ai piedi da una veste di prezioso broccato e con una maschera argentea sul volto, foggiata con maestria a guisa di airone. Nell'altra sedeva un uomo abbigliato con un abito di spessa pelle nera, con le spalle coronate da una maschera enorme raffigurante un lupo nero e ringhiante. Egli fece scivolare una cannuccia dorata nel bicchiere, introdusse l'altra estremità in una minuscola apertura praticata nella maschera e prese a succhiare lentamente il vino.

Regnava il silenzio tra i due. Gli unici suoni provenivano da oltre la veranda, dalla scia delle chiatte la cui onda si frangeva contro la banchina, da una lontana torre sulla quale qualcuno gridava e rideva, e da un ornitottero alto nel cielo, con le ali metalliche che battevano lentamente mentre tentava di atterrare sulla sommità piatta di una delle torri.

Poi una delle due persone mascherate incominciò a parlare con una voce bassa e fremente. L'altra non mosse il capo né fece le viste di aver udito, ma continuò a fissare le acque rosso sangue.

«Si nutre qualche sospetto anche su di te, in un certo senso, Flana. Il re Huon è incline a credere che tu possa aver avuto qualcosa a che fare con la misteriosa follia che si è impadronita delle guardie la notte in cui gli inviati dall'Asiacomunista sono fuggiti. Senza dubbio non sto aiutando la mia causa con il venire a trovarti come faccio, ma il mio pensiero è diretto soltanto al bene della nostra diletta patria, alla gloria della Gran Bretagna.»

La voce tacque, come se chi aveva parlato si aspettasse una risposta. Ma non ne ricevette nessuna.

«È evidente che l'attuale situazione della corte non opera a favore degli interessi dell'Impero:. Trovo deliziose le eccentricità, naturalmente, ma esiste una certa differenza fra le eccentricità e la senilità. Ti rendi conto di quello che intendo?»

Flana Mikosevaar non disse nulla.

«Ti sto suggerendo che avremmo bisogno di un nuovo sovrano. E c'è soltanto una persona che sia direttamente imparentata, per legami di sangue, con Huon... soltanto una che tutti accetteranno. come erede di diritto, come giusta sovrana sul trono dell'Impero Nero.»

Di nuovo non ci fu alcuna risposta.

L'uomo con la maschera da lupo si protese in avanti. «Flana?»

La maschera di airone si voltò per guardare il muso dei lupo ringhiante.

«Flana, puoi diventare regina imperatrice di Gran Bretagna. Con me al tuo fianco come reggente, possiamo garantire la sicurezza della nostra nazione e dei nostri territori, fare più grande la Gran Bretagna, fare nostro il mondo intero!»

Per la prima volta Flana Mikosevaar parlò: «E che cosa ce ne faremmo del mondo, una volta che lo possedessimo, Meliadus?»

«Ci divertiremmo con esso! Ce ne serviremmo!»

«Non si stanca mai, una persona, di violentare e uccidere? Di causare torture e distruzioni?»

Meliadus parve interdetto di fronte a questo commento. «Un individuo si può stancare di tutto, naturalmente, ma ci sono altre cose, ci sono gli esperimenti di Kalan, e quelli di Taragorm, quanto a questo. Con le risorse di tutto il mondo a disposizione, i nostri scienziati possono realizzare qualsiasi cosa. Potrebbero, per esempio, costruirci una nave che veleggi attraverso lo spazio, come quella che possedevano gli antichi e con la quale, stando alle leggende, la Bacchétta Magica venne portata sul nostro pianeta! Potremmo viaggiare verso nuovi mondi e conquistarli, far gareggiare intelligenza e abilità contro un intero universo! L'avventura della Gran Bretagna

potrebbe durare un milione di anni!»

«E sono le avventure e le sensazioni tutto quello di cui dovremmo andare in cerca, Meliadus?»

«Già, perché no? Tutto è caos, non ci sono significati per l'esistenza. C'è soltanto un vantaggio nel vivere, ed è quello di scoprire tutte le sensazioni che la mente umana è in grado di provare. Perché questo accada, sarà necessario come minimo un milione di anni, no?»

Flana annuì. «Questo è il nostro credo, è vero.» Parve che sospirasse. «Perciò suppongo di potermi trovare d'accordo con i tuoi piani, Meliadus, perché quello che mi suggerisci di fare senza dubbio non è più noioso di qualsiasi altra cosa.» Fece una spallucciata. «Benissimo, sarò la tua regina quando avrai bisogno di me e, se Huon scoprirà la nostra perfidia, ebbene, sarà un sollievo morire.»

Leggermente snervato dal colloquio, Meliadus si alzò in piedi. «Non dirai nulla a nessuno finché non sarà il momento, vero, Flana?»

«Non dirò nulla.»

«Bene. Adesso devo andare a far visita a Kalan. È interessato al mio progetto, dal momento che ciò significherebbe maggiori opportunità per i suoi esperimenti, qualora avessimo successo. Anche Taragorm è con me...»

«Ti fidi di Taragorm? La vostra rivalità è ben nota.»

«Già, odio Taragorm, è vero, e lui odia me. Ma si tratta di un genere di odio ormai superato, perché, come ricorderai, la nostra rivalità ebbe inizio con il matrimonio di Taragorm con mia sorella, che in precedenza intendevo sposare io stesso. Ma mia sorella finì con il compromettersi con uno sciocco, a quanto mi è stato detto, e Taragorm li scoprì. Di conseguenza, come senza dubbio avrai saputo, mia sorella e il suo sprovveduto amante vennero trucidati dai suoi schiavi, in qualche strano modo. Taragorm e io ci sbarazzammo insieme degli schiavi e durante questo episodio scoprimmo qualcosa della nostra antica amicizia. Mio cognato è degno di fiducia. Ha l'impressione che Huon ostacoli troppo le sue ricerche.»

Per tutto quel tempo le loro voci non avevano superato l'intensità di un mormorio, per cui nemmeno le schiave sulla porta avrebbero potuto udirli.

Meliadus si inchinò quindi a Flana, schioccò le dita per chiamare le ragazze ed esse corsero a preparare la lettiga e a trasportarlo lungo i passaggi fino a casa sua, per poi lasciarlo solo.

Flana continuò a fissare il fiume, pensando soltanto di sfuggita al progetto di Meliadus, ma sognando invece il bel D'Averc e i giorni futuri, quando

avrebbe potuto incontrarsi ancora con lui, che l'avrebbe portata via da Londra e da tutti i suoi intrighi. L'avrebbe accompagnata in Francia, nei suoi possedimenti rurali che lei, qualora fosse diventata regina, sarebbe stata in grado di restituirgli.

Vi sarebbe stato allora un probabile vantaggio nel diventare regina e imperatrice? In quel modo avrebbe potuto scegliersi un marito, e quel marito non sarebbe potuto essere, naturalmente, D'Averc? Non le era difficile perdonarlo per i suoi delitti contro la Gran Bretagna; e forse poteva addirittura perdonare i suoi compagni, Hawkmoon e tutti gli altri.

Ma no, Meliadus avrebbe potuto consentire di concedere la grazia a D'Averc, ma non si sarebbe mai trovato d'accordo nel risparmiare tutti gli altri.

Forse il suo progetto era pazzesco. Sospirò. Non se ne curava affatto. C'era addirittura la possibilità che D'Averc non fosse ormai più in vita. Nel frattempo, non vedeva perché non avrebbe potuto prendere parte, se non altro in maniera passiva, al tradimento di Meliadus, per quanto anche lei intuisse quali potevano essere le spaventose conseguenze di un insuccesso e si rendesse conto dell'enormità del piano del barone. Doveva essere davvero disperato per prendere in considerazione la possibilità di rovesciare il suo sovrano. Nei due millenni del suo regno, nessun suddito della Gran Bretagna aveva osato prima d'ora pensare di deporre Huon. Flana non sapeva nemmeno se ciò sarebbe stato possibile.

Rabbrividì. Se fosse diventata regina, non avrebbe scelto l'immortalità, soprattutto se ciò significava diventare un essere avvizzito e rugoso come Huon.

CAPITOLO SECONDO
UNA CONVERSAZIONE ACCANTO ALLA MACCHINA DELL'INTELLIGENZA

Kalan di Vitali si sfiorò la maschera di serpente con le mani pallide da vecchio. Davanti a lui si stendeva il laboratorio principale, una grande sala dal soffitto basso, in cui gli esperimenti venivano eseguiti in gran numero da uomini abbigliati con le uniformi e le maschere dell'Ordine del Serpente, del quale il barone Kalan era grande conestabile. Strani meccanismi producevano insoliti suoni e fetori, e minuscole luci colorate lampeggiavano ed esplodevano per cui l'intero locale somigliava a qualche infernale fucina vigilata da demoni. Qua e là esseri umani di entrambi i sessi e di di-

verse età erano stati legati ai congegni o imprigionati nelle macchine, mentre gli scienziati eseguivano i loro esperimenti sui corpi e sulle menti umane. La maggior parte era stata fatta tacere in qualche modo, ma alcuni urlavano o gemevano o si lagnavano con voci particolarmente folli, spesso disturbando o distraendo gli scienziati, che erano soliti ficcare stracci entro le bocche o recidere le corde vocali o escogitare qualche altro rapido sistema per assicurarsi una certa tranquillità mentre lavoravano.

Kalan mise una mano sulla spalla di Meliadus e indicò un congegno, lì accanto, del quale nessuno si occupava.

«Ricordi la macchina dell'intelligenza? Quella che abbiamo impiegato per esaminare la mente di Hawkmoon?»

«Certo», borbottò Meliadus. «Quella dalla quale sei stato indotto a credere che avremmo potuto fidarci di lui.»

«Non avevamo tenuto conto di fattori che ci sarebbe stato impossibile prevedere», disse Kalan cercando di difendersi. «Bene, non è per questo che ho accennato alla mia piccola invenzione. Mi è stato chiesto di servirmene, questa mattina.»

«Da chi?»

«Dallo stesso re imperatore. Mi ha convocato nella Sala del Trono e mi ha detto che voleva controllare uno dei membri della corte.»

«Chi?»

«Di chi pensi si tratti, mio signore?»

«Io stesso?» Meliadus parlò in tono offeso.

«Esatto. Credo che sospetti in qualche modo della tua fedeltà, barone...»

«Quanto sono gravi i suoi dubbi, secondo te?»

«Non molto. Dalle parole dell'imperatore ho intuito soltanto che ti sospetta di concentrarti un po' troppo sui tuoi progetti personali e non abbastanza sui piani che stanno a cuore a lui. Credo semplicemente che gli piacerebbe sapere quanto è salda la tua fedeltà e se hai progettato qualche iniziativa personale...»

«Hai intenzione di obbedire ai suoi ordini, Kalan?»

Kalan si strinse nelle spalle. «Vorresti consigliarmi di ignorarli?»

«No. Ma che cosa possiamo fare?»

«Dovrò sottoporti alla macchina dell'intelligenza, questo è certo, ma credo di poter ottenere risultati che siano del tutto a nostro favore.» Kalan ridacchiò. «Vogliamo incominciare, Meliadus?»

Meliadus si fece avanti con riluttanza, guardando innervosito la macchina luccicante di metallo rosso e azzurro, con le sue strane appendici, gli

spessi bracci articolati e gli accessori dalle applicazioni sconosciute. La sua principale caratteristica, comunque, era l'enorme campana che si trovava appesa al di sopra della macchina, collegata con una complicata impalcatura.

In quel momento Kalan azionò un interruttore e fece un gesto di scusa. «Una volta tenevamo questa macchina in un locale a parte, ma lo spazio è diventato così scarso, ultimamente. Questa è una delle cose di cui mi lamento maggiormente. Ci si chiede tanto e ci viene dato così poco spazio per ottenere così importanti risultati.» Dalla macchina giungeva intanto un suono simile all'ansito di una grossa bestia. Meliadus indietreggiò di un passo. Kalan ridacchiò di nuovo e fece cenno ad alcuni inservienti con la maschera da serpente di venire ad aiutarlo a mettere in funzione la macchina dell'intelligenza.

«Se vuoi gentilmente metterti sotto la campana, Meliadus, l'abbasseremo subito», gli suggerì Kalan.

Adagio, pieno di sospetto, Meliadus prese posto sotto la campana, mentre essa incominciava a scendere, finché non lo ebbe coperto del tutto; poi le sue pareti carnose si contorsero, finché non si furono completamente adattate alla forma del suo corpo. Poi Meliadus ebbe l'impressione che fili bollenti gli fossero stati fatti penetrare nel cranio e gli stessero adesso tastando il cervello. Tentò di gridare, ma il suono venne soffocato. Incominciarono le allucinazioni, visioni e ricordi della sua vita passata, la maggior parte concernenti battaglie e stragi; immagini dell'odiato volto di Dorian Hawkmoon, contorto in un milione di spaventose deformazioni, si alternarono frequentemente dinanzi ai suoi occhi, come il viso dalla serena bellezza della donna che egli desiderava sopra ogni cosa, Yisselda di Brass. A poco a poco, per un tempo che parve un'eternità, la sua intera vita andò prendendo forma, finché non ebbe rievocato tutto quanto gli era accaduto, tutto ciò che aveva pensato o sognato, non in una ordinata sequenza, ma per ordine di importanza. Innanzitutto veniva il suo desiderio per Yisselda, l'odio verso Hawkmoon e i suoi progetti per privare Huon del potere.

Poi la campana incominciò a sollevarsi e Meliadus scrutò, una volta di più, la maschera di Kalan. Per qualche strana ragione, egli si sentiva mentalmente purificato e di buon umore.

«Ebbene, Kalan, che cosa hai scoperto?»

«Niente, a questo punto, che già non conoscessi. Per ottenere i risultati completi dovremo aspettare un'ora o due.» Fece una risatina. «L'imperatore si divertirebbe molto, vedendoli.»

«Già. Ma non li vedrà mai, spero.»

«Vedrà solo qualcosa che gli farà capire che il tuo odio per Hawkmoon è diminuito e che la tua devozione per l'imperatore è costante e profonda. L'amore e l'odio sono sentimenti che si avvicinano, perciò il tuo odio per Huon diventerà amore, con un po' di aiuto da parte mia.»

«Bene. E adesso discutiamo il resto del nostro progetto. Innanzitutto dobbiamo trovare il modo di far tornare il Castello di Brass in questa dimensione, oppure trovare un modo grazie al quale ci sia possibile raggiungerlo nella sua. Secondariamente dobbiamo scoprire il mezzo per riattivare la Gemma Nera incastonata nel cranio di Hawkmoon e riaverlo così in nostro potere. In ultimo, dobbiamo escogitare il modo di sopraffare le forze di Huon.»

Kalan annuì. «Certo. Esistono già i nuovi motori che ho inventato per le navi...»

«Le navi con le quali è partito Trott?»

«Esatto. I motori fanno procedere le navi più in fretta e consentono loro una autonomia maggiore di qualsiasi altro congegno finora inventato. Le navi di Trott sono le uniche, fino a questo momento, a essere equipaggiate con il mio motore. Trott dovrebbe riportarcele entro breve tempo.»

«Dov'è andato?»

«Non lo so con esattezza. Soltanto lui e il re Huon ne erano al corrente, ma deve essere andato molto lontano, come minimo diverse migliaia di chilometri. Forse nell'Asiacomunista.»

«Potrebbe essere», convenne Meliadus. «Dimentichiamo però Trott e discutiamo i particolari del nostro piano. Anche Taragorm sta lavorando a un congegno che potrebbe aiutarci a raggiungere il Castello di Brass.»

«Forse sarebbe meglio che Taragorm si concentrasse su quel genere di ricerca, visto che è la sua specialità, mentre io cercherò un mezzo per riattivare la Gemma Nera», suggerì Kalan.

«Può darsi», mormorò Meliadus. «Consulterò innanzitutto mio cognato. Adesso ti lascio, ma sarò presto di ritorno.»

Detto questo, Meliadus chiamò le schiave che portarono la lettiga. Vi salì, fece un gesto di saluto a Kalan, e ordinò alle ragazze di recarsi al Palazzo del Tempo.

CAPITOLO TERZO
TARAGORM DEL PALAZZO DEL TEMPO

Nello strano palazzo di Taragorm, dalla forma di un gigantesco orologio, l'atmosfera era satura di ticchettii e di ronzii, di sibili di pendoli e di bilancieri. Taragorm, con la sua enorme maschera da orologio che segnava il tempo con la stessa precisione di tutti gli altri orologi del palazzo, prese sottobraccio Meliadus e lo condusse attraverso la Sala del Pendolo dove, a breve distanza sopra la testa di Meliadus, l'enorme lente di ottone, costruita in modo da somigliare a un sole fiammeggiante ed elaborato, scagliava le sue cinquanta tonnellate di peso avanti e indietro nella sala.

«Bene, fratello», urlò Meliadus per superare il frastuono, «mi hai mandato un messaggio per dirmi che avevi cose che mi avrebbe fatto piacere ascoltare».

«Già. Ho pensato che fosse meglio parlarti in privato. Vieni.» Taragorm guidò Meliadus lungo un breve corridoio fino a una minuscola stanza, nella quale si trovava soltanto un antico orologio. Taragorm chiuse la porta e si creò un relativo silenzio. Indicò l'orologio. «Probabilmente è l'orologio più antico che ci sia al mondo, fratello, e fu costruito da Thomas Tompion.»

«Non ho mai sentito questo nome.»

«Un maestro orologiaio, il più grande dei suoi tempi. È vissuto molto prima dell'inizio del Millennio Tragico.»

«Davvero? E ha qualcosa a che fare con il tuo messaggio?»

«Naturalmente no.» Taragorm batté le mani e una porta laterale si spalancò. Una figura lacera e sparuta si fece avanti: aveva il volto coperto da una maschera di pelle screpolata e priva di fattezze. Si inchinò in maniera stravagante a Meliadus.

«Chi è costui?»

«È Elvereza Tozer, fratello. Ti ricordi il suo nome?»

«Ma certo! L'uomo che rubò l'anello di Mygan e poi svanì!»

«Esatto. Di' a mio fratello, il barone Meliadus, dove sei stato, Mastro Tozer...»

Di nuovo Tozer si inchinò, poi sedette sull'orlo del tavolo e, spalancando le braccia, disse: «Ma è semplice, sono stato al Castello di Brass, mio signore!»

Di colpo Meliadus balzò dall'altro lato della stanza per afferrare lo spaventato Tozer per il bavero della giubba. «*Dove* saresti stato?» ringhiò.

«Al... al C-castello di B-Brass, mio signore...»

Meliadus scrollò Tozer, sollevandolo di peso dal pavimento. «Come ci sei arrivato?»

«Sono arrivato là per caso... sono stato catturato da Hawkmoon di Köln... mi hanno tenuto prigioniero... mi hanno portato via il mio anello... io ho fatto in modo da riaverlo... sono fuggito... e sono tornato q-qui...» farfugliò Tozer terrorizzato.

«Ha portato con sé qualche informazione, molto interessante», disse Taragorm. «Parla, Tozer.»

«La macchina che li protegge... che li ha portati in un'altra dimensione... si trova in un sotterraneo del castello... e viene custodita con ogni cura. Un congegno con un cristallo che si sono procurati in un posto chiamato Soryandum. Grazie a esso sono stati portati laggiù, ed è quella la macchina che assicura loro la salvezza. È proprio così, mio signore...»

Taragorm rise. «È vero, Meliadus. L'ho messo alla prova una decina di volte. Avevo sentito parlare di questa macchina, ma non credevo che esistesse ancora. E, con le altre informazioni che Tozer mi ha fornito, penso di riuscire a conseguire qualche risultato.»

«Ci potrai portare dove si trova il Castello di Brass?»

«Oh, potrò fare qualcosa di molto più pratico, fratello. Tra non molto sono quasi certo di poter riportare il Castello di Brass qui da noi.»

Meliadus guardò per un momento Taragorm senza dire nulla, poi incominciò a ridere. La sua risata fu tanto fragorosa da coprire quasi il frastuono degli orologi.

«Finalmente! Finalmente! Grazie, fratello! Grazie, Mastro Tozer! Il fato è proprio dalla mia parte!»

CAPITOLO QUARTO
UNA MISSIONE PER MELIADUS

Il giorno dopo, comunque, Meliadus venne convocato nella Sala del Trono di re Huon.

Mentre si avviava al palazzo, il barone si accigliò, concentrandosi nei suoi pensieri. Kalan lo aveva forse tradito? Lo scienziato aveva comunicato a re Huon i veri risultati della macchina dell'intelligenza? O l'imperatore li aveva intuiti per proprio conto? Dopo tutto il monarca era immortale. Aveva vissuto per duemila anni e senza dubbio aveva imparato molte cose. Le registrazioni di Kalan erano forse state truccate in maniera troppo rozza perché potessero ingannare Huon? Meliadus sentì il panico crescere entro di lui. Era quella la fine di tutto? Quando fosse giunto nella Sala del Trono, Huon avrebbe ordinato alle guardie dell'Ordine della Mantide di distrug-

gerlo?

Le grandi porte si spalancarono. I guerrieri della mantide gli si fecero incontro. All'estremità più lontana si trovava il globo del trono, nero e misterioso.

Meliadus incominciò a farsi avanti verso di esso.

Infine lo raggiunse e gli si prostrò davanti ma per un lungo istante il globo si mantenne solido, misterioso e nero. Huon si stava forse divertendo con lui?

Infine incominciò a diventare più chiaro, di un blu profondo, poi verde, poi tosa e finalmente bianco, rivelando la forma simile a un feto, con i suoi penetranti occhietti malevoli fissi su Meliadus.

«Barone...»

«Più Nobile di Tutti i Monarchi.»

«Siamo soddisfatti di te.»

Meliadus sollevò lo sguardo sbigottito. «Grande Imperatore?»

«Siamo soddisfatti e abbiamo intenzione di farti onore.»

«Nobile Principe?»

«Sai, naturalmente, che Shenegar Trott era partito per una missione speciale.»

«Lo sapevo, Potente Monarca.»

«E sapevi dove si recava?»

«No, Luce dell'Universo.»

«Si è recato in Amarehk, per scoprire tutto quello che gli era possibile a proposito di quel continente, per rendersi conto se avremmo incontrato resistenza qualora avessimo sbarcato laggiù un esercito.»

«A quanto pare, allora, ha incontrato resistenza, Sovrano Immortale...»

«Già. Sarebbe dovuto tornare circa una settimana fa. Siamo preoccupati.»

«Credi che sia morto, Nobile Imperatore?»

«Ci farebbe piacere saperlo con certezza, e inoltre scoprire in tal caso chi lo ha ucciso. Barone Meliadus, vogliamo affidare a te la seconda spedizione.»

Sulle prime Meliadus sentì dilagare entro di sé la furia. Meliadus venire secondo a quel grasso buffone di Trotti Meliadus doveva sprecare il suo tempo in ricerche lungo le coste di un continente nella speranza di scoprire gli escrementi di Trotti Non voleva saperne affatto! Avrebbe voluto assalire il globo del trono subito, ma quel pazzo rimbambito, lì sopra di lui, indubbiamente lo avrebbe fatto fare a pezzi in un istante. Inghiottì la rabbia e

un nuovo progetto incominciò a prendere forma nel suo cranio.

«Ne sono onorato, Re dell'Universo!» disse con beffarda umiltà. «Posso scegliermi il mio equipaggio?»

«Se vuoi.»

«Allora prenderò con me uomini dei quali posso essere sicuro. Membri dell'Ordine del Lupo e dell'Ordine dell'Avvoltoio.»

«Ma costoro non sono marinai. Non sono neppure truppe da sbarco!»

«Gli avvoltoi hanno marinai nei loro ranghi, Imperatore del Mondo, e saranno quelli gli uomini che sceglierò.»

«Come vuoi, Meliadus, come vuoi.»

Meliadus era stupito di sentire che Trott aveva fatto vela verso l'Amarehk, e questo lo irritò più che mai, perché ciò significava che Huon aveva affidato al conte di Sussex un incarico appartenente a lui di diritto. Un altro conto da regolare, si disse. Era lieto adesso di aver aspettato un'occasione migliore e di aver accettato, o di aver finto di accettare, gli ordini del re. L'opportunità che aspettava, in effetti, sembrava essergli stata offerta dalla creatura che adesso considerava il suo peggior nemico dopo Hawkmoon.

Meliadus finse di riflettere per un momento. «Se credi che gli avvoltoi non siano degni di fiducia, Monarca dello Spazio e del Tempo, posso allora suggerirti di consentirmi di portare con me il loro comandante?»

«Il loro comandante? Asrovak Mikosevaar è morto, ucciso da Hawkmoon!»

«Ma sua moglie ha ereditato il titolo di conestabile...»

«Flana! Una donna!»

«Certo, Grande Imperatore. Li dominerà.»

«Ho sempre pensato che la contessa di Kanbery non fosse in grado di dominare nemmeno un coniglio; è così distaccata! Ma se è questo ciò che desideri, allora così sia.»

Ancora per un'ora discussero i particolari del piano e il re fornì a Meliadus ogni possibile informazione relativa alla spedizione di Trott.

Poi Meliadus se ne andò, con gli occhi, celati dalla maschera, colmi di un'espressione di trionfo.

CAPITOLO QUINTO
LA FLOTTA A DEAU-VERE

Dominata dalla turrita città di Deau-Vere, fiancheggiata su tre lati dai

moli di pietra rossa, la piccola flotta si trovava ancorata in un livido mare. Sui vasti tetti degli edifici stazionavano migliaia di ornitotteri con le ali ripiegate; nelle vie più in basso, i loro piloti passeggiavano indossando le maschere del corvo e del gufo, mescolati con i marinai dagli elmi da pesce e serpente di mare e con la fanteria e la cavalleria. Si preparavano ad attraversare il canale non sulle navi, ma mediante il famoso Ponte d'Argento che si poteva scorgere sull'altro lato della città, con la grande arcata che spariva in lontananza, delicato e scintillante e costantemente ingombro del traffico da e per il continente.

Le navi da guerra nel porto erano gremite di soldati con gli elmi del lupo e dell'avvoltoio, armati fino ai denti di spade, lance, archi, faretre piene di frecce e lanciafiamme; le navi ammiraglie issavano le bandiere sia del grande conestabile dell'Ordine del Lupo sia del grande conestabile dell'Ordine dell'Avvoltoio, un tempo soltanto e semplicemente Legione dell'Avvoltoio, ma ora elevata al rango di Ordine da re Huon per i meriti conquistatisi nelle battaglie d'Europa.

Le stesse navi erano sorprendenti, in quanto non avevano vele ma erano munite a poppa di enormi ruote a pale. Erano costruite in parte in legno e in parte in metallo. Il legno presentava ornate sculture e il metallo era lavorato secondo disegni barocchi. Nei fianchi recavano pannelli su ciascuno dei quali si vedevano complicati dipinti che raffiguravano precedenti vittorie della Gran Bretagna nelle battaglie sul mare. Polene dorate decoravano le prue delle imbarcazioni, e rappresentavano gli antichi e terrificanti dei della Gran Bretagna: *Jhone, Jhorg, Phowl*, *Rhunga*, che si diceva avessero regnato sul paese prima del Millennio Tragico; *Chirshil*, il Dio Ululante; *Bjrin Adass*, il Dio che Canta; *Jeajee Blad*, il Dio che Geme; *Jh'Im Slas*, il Dio Piangente e *Aral Vilsn*, il Dio Ruggente, il Dio Supremo, padre di *Skvese* e di *Blansacredid*, gli dei della Distruzione e del Caos.

L'*Arai Vilsn* era la nave ammiraglia: sul suo ponte si scorgeva la sagoma cogitabonda del barone Meliadus e, accanto a lui, la contessa Flana Mikosevaar. Sotto il ponte, i capitani delle navi con le maschere del lupo e dell'avvoltoio incominciavano a radunarsi, convocati da Meliadus sulla nave ammiraglia.

Rivolsero lo sguardo verso l'alto, in attesa, mentre Meliadus si schiariva la voce.

«Vi starete certamente domandando dove siamo diretti, signori, e vi porrete interrogativi, inoltre, sulla natura di queste navi strane con le quali ci accingiamo a salpare. Le navi non sono affatto misteriose. Sono equipag-

giate con motori simili a quelli dai quali sono azionati i nostri ornitotteri, ma molto più potenti, e sono le invenzioni di quel genio della Gran Bretagna che è il barone Kalan di Vitali. Sono in grado di trasportarci più velocemente delle vele attraverso gli oceani, senza che sia necessario aspettare il capriccio degli elementi. Quanto alla nostra destinazione, ve la rivelerò in privato. Questa nave è la *Aral Vilsn,* così chiamata dal nome del dio più potente dell'antica Gran Bretagna, il quale ha fatto di questa nazione quello che è diventata oggi. Le sue navi sorelle sono la *Skvese* e la *Blansacredid,* gli antichi termini per indicare la Distruzione e il Caos. Ma sono anche i nomi dei figli di *Aral Vilsn,* e rappresentano la gloria della Gran Bretagna, l'antica e tenebrosa gloria, la cupa gloria, la sanguinosa e terribile gloria della nostra terra. Una gloria della quale, ne sono certo, siete tutti giustamente orgogliosi.» Meliadus si interruppe. «Vorreste vederla andare perduta, signori?»

La risposta risuonò tonante: «No! No! Per *Aral Vilsn,* per *Skvese* e *Blansacredid!* No! Nooo!»

«E fareste qualunque cosa per assicurarvi che la Gran Bretagna conservi il suo potere nero e la sua gloria insana?»

«Sì! Sì! Sì!»

«E voi tutti vi unireste a me in una pazzesca impresa come quella alla quale ci accingiamo, imbarcandovi sull'*Aral Vilsn* e sulle sue sorelle?»

«Sì! Dicci di che si tratta! Diccelo!»

«Non vi tirerete indietro? Arriverete fino alle estreme conseguenze?»

«Sì!» fu il grido di una ventina di uomini e più.

«Allora seguitemi nella mia cabina e vi esporrò i particolari del piano. Ma fate attenzione, una volta che sarete entrati in quella cabina dovrete seguirmi per sempre. Chiunque vorrà rinunciare non ne uscirà vivo.»

Poi Meliadus si voltò per scendere dal ponte e si avviò a grandi passi verso la sua cabina sotto di esso. Lo seguirono tutti i capitani ai quali si era rivolto e tutti avrebbero lasciato vivi la cabina.

* * *

Il barone Meliadus si mise di fronte a loro. La buia cabina era illuminata soltanto da una debole luce. C'erano carte geografiche stese sul tavolo, ma egli non le consultò. Parlò ai suoi uomini con voce bassa e vibrante.

«Non intendo sprecare altro tempo, signori, ma vi dirò subito la natura di questa impresa. Ci stiamo accingendo a un tradimento...» Si schiarì la vo-

ce. «Ci stiamo accingendo a ribellarci contro il nostro sovrano ereditario, Huon, il re imperatore.»

Si udirono diversi ansiti nella cabina, mentre le maschere da lupo e da avvoltoio fissavano intente il barone Meliadus.

«Il re Huon è pazzo», disse loro rapidamente Meliadus. «Non è un'ambizione personale a spingermi a questo progetto, ma l'amore per la nostra patria. Huon è folle, i suoi duemila anni di vita gli hanno obnubilato il cervello, invece di renderlo saggio. Sta cercando di espandere i suoi domini con troppa rapidità. Questa spedizione, per esempio, aveva lo scopo di portarci in Amarehk per scoprire se quelle terre potevano essere conquistate, mentre abbiamo a malapena soggiogato il Medio Oriente ed esistono ancora zone della Muskovia che non ci appartengono interamente.»

«E tu vorresti regnare ai posto di Huon, eh, barone?» azzardò con cinismo un capitano dell'avvoltoio.

Meliadus scosse il capo. «Assolutamente no. Flana Mikosevaar sarà la nostra regina. L'avvoltoio e il lupo prenderebbero il posto della mantide, nel favore reale. I vostri diventerebbero gli Ordini supremi...»

«Ma l'Avvoltoio è un Ordine mercenario», precisò un capitano lupo.

Meliadus fece una spallucciata. «I suoi appartenenti si sono dimostrati fedeli alla Gran Bretagna. E non è difficile rendersi conto che molti dei nostri stessi Ordini sono moribondi e che l'Impero Nero ha bisogno di sangue nuovo.»

Un altro avvoltoio parlò in tono cogitabondo. «E così Flana sarebbe la nostra regina imperatrice. E tu, barone?»

«Reggente e Consorte. Sposerò Flana e l'aiuterò nel governo.»

«Saresti tu il vero re imperatore a tutti gli effetti, tranne che per il nome», disse lo stesso capitano dell'avvoltoio.

«Avrei un certo potere, questo è vero, ma Flana è di sangue reale e io no. È lei la vostra regina imperatrice per diritto ancestrale. Io mi limiterei a essere il comandante supremo, e lascerei a lei gli affari di stato, perché la guerra è la mia vita, signori, e sto soltanto cercando di migliorare il modo di condurre i nostri conflitti.»

I capitani parvero soddisfatti.

Meliadus continuò: «E perciò, invece di salpare per l'Amarehk con la marea del mattino, faremo vela per un tratto lungo la costa, aspettando la buona occasione, poi ci dirigeremo verso l'estuario del Tayme, risaliremo il fiume fino a Londra e arriveremo nel cuore della città prima che chiunque possa intuire le nostre intenzioni».

«Ma Huon è ben protetto. Il suo palazzo è inespugnabile. Nella città ci saranno legioni a lui fedeli, senza dubbio», disse un altro capitano lupo.

«Avremo alleati nella città. Molte delle legioni si schiereranno dalla nostra parte. Taragorm è con noi, ed egli comanda per diritto ereditario parecchie migliaia di guerrieri. L'Ordine del Furetto non è dei più importanti, a dire il vero, ma ha molte legioni a Londra, mentre altre si trovano in Europa a difendere le nostre conquiste. Tutti i nobili che probabilmente resteranno fedeli a Huon sono all'estero, in questo momento. È un'occasione perfetta per colpire. Anche il barone Kalan è con noi. Ci può aiutare con armi nuove, e i suoi serpenti le metteranno in funzione. Se riusciamo a conseguire una rapida vittoria, o come minimo rapidi successi, è allora probabile che molti altri si uniscano a noi, perché ben pochi si mostreranno affezionati al re Huon una volta che Flana sia sul trono.»

«Provo un sentimento di fedeltà per il re Huon...» ammise uno dei capitani lupo. «È stato alimentato in noi.»

«Ma altrettanto può dirsi per la fedeltà allo spirito di *Aral Vilsn,* a tutto quello che la Gran Bretagna rappresenta. Non è questa una fedeltà ancora più profondamente radicata in noi?»

Il capitano rifletté per un momento prima di annuire. «Già, hai ragione. Con una nuova sovrana di sangue reale sul trono forse potremo raggiungere tutta la nostra grandezza.»

«Oh, lo faremo, lo faremo!» gli promise Meliadus fieramente, mentre i suoi occhi balenavano dall'elmo ghignante.

CAPITOLO SESTO
IL RITORNO AL CASTELLO DI BRASS

Nella grande sala del Castello di Brass, Yisselda Hawkmoon figlia del conte Brass, piangeva senza alcun freno.

Piangeva di gioia, incapace di credere che l'uomo davanti a lei era il marito che amava con tanta passione, e quasi non osava toccarlo per paura di scoprirlo un fantasma. Hawkmoon rise e si fece avanti a grandi passi, abbracciandola e baciando le sue lacrime. Infine anche lei incominciò a ridere, e il volto le divenne raggiante.

«Oh, Dorian! Dorian! Temevamo che ti avessero ucciso in Gran Bretagna!»

Hawkmoon ridacchiò. «Tutto considerato, la Gran Bretagna è stata il luogo più tranquillo che abbiamo incontrato nei nostri viaggi! Non è forse

così, D'Averc?»

D'Averc tossì nel fazzoletto. «Già, e forse anche il più salubre.»

Bowgentle, dal volto magro e dall'espressione gentile, scosse il capo, blandamente stupito. «Ma come avete fatto a tornare dalla dimensione dell'Amarehk a quella della Kamarg?»

Hawkmoon si strinse nelle spalle. «Non me lo chiedere, Sir Bowgentle, non me lo chiedere. I Grandi Buoni ci hanno portati qui e questo è tutto quello che so. È stato un viaggio velocissimo, per il quale abbiamo impiegato soltanto pochi minuti.»

«I Grandi Buoni! Non ne ho mai sentito parlare?» Il conte Brass parlò in tono burbero, lisciandosi i baffi rossi e cercando di ricacciare le lacrime che gli riempivano gli occhi. «Sono spiriti di qualche genere, no?»

«Già, di qualche genere, padre.» Hawkmoon tese la mano al suocero. «Hai un bell'aspetto, conte Brass. I tuoi capelli sono rossi come sempre.»

«Questo non è un segno di gioventù», si lagnò il conte. «Si tratta di ruggine! Sono rimasto qui a marcire, mentre voi vi divertivate andando a caccia per il mondo.»

Oladahn, il minuscolo figlio di una gigantessa delle Montagne Bulgare, si fece timidamente avanti. «Sono lieto di vederti di nuovo qui, Hawkmoon, amico mio. E in ottima salute, a quanto vedo». Ridacchiò, offrendo ad Hawkmoon una coppa di vino. «Prendi, bevi questo come la coppa del benvenuto!»

Hawkmoon ricambiò il sorriso e accettò l'offerta, tracannando il vino con un solo sorso. «Grazie, Oladahn, amico. Cosa mi dici di te?»

«Mi annoio. Ci annoiamo tutti, e temevamo che non saresti più tornato.»

«Bene, sono di nuovo qui e credo di avere tante di quelle storie da raccontare, da riuscire a scacciare la noia almeno per qualche ora. E porto la notizia di una missione per noi tutti che vi farà tornare in attività, ripagandovi dell'ozio al quale siete stati costretti.»

«Diccela subito!» tuonò il conte Brass. «Per amore di noi tutti, diccela immediatamente!»

Hawkmoon rise senza sforzo. «Già, ma consentimi almeno di guardare mia moglie.» Si voltò, fissò negli occhi Yisselda, e si accorse che avevano adesso un'espressione turbata.

«Che c'è, Yisselda?»

«C'è qualcosa nel tuo modo di fare», rispose lei. «Qualcosa che mi dice, mio signore, come tu sia sul punto di mettere di nuovo a repentaglio la tua vita.»

«Può darsi.»

«Se così deve essere, non mi resta altro che rassegnarmi.» Trasse un profondo respiro e gli sorrise. «Ma non sarà per questa notte, spero.»

«Non lo sarà per numerose notti. Dobbiamo studiare diversi piani.»

«Già», disse Yisselda dolcemente, abbassando lo sguardo alle pietre del salone. «E io ho molte cose da dirti.»

Il conte Brass si fece avanti e indicò l'estremità della sala, dove i servi stavano disponendo cibi su un tavolo. «Andiamo a mangiare. Abbiamo serbato le cose migliori per il vostro ritorno.»

* * *

Più tardi, mentre sedevano con lo stomaco pieno davanti al fuoco, Hawkmoon mostrò loro la spada dell'Aurora e la Bacchetta Magica, che trasse di sotto la camicia. Immediatamente il salone fu illuminato da vortici di fiamma che disegnavano forme nell'aria e lo strano profumo dolce-amaro permeò l'intera sala.

Tutti guardarono l'oggetto con un tacito timore reverenziale, finché Hawkmoon non lo ripose. «Questo sarà il nostro stendardo, amici miei. Questo è ciò che noi serviamo, quando andiamo a combattere l'Impero Nero.»

Oladahn si grattò la pelliccia sul volto. «L'Impero Nero, eh?»

Hawkmoon sorrise con dolcezza. «Già.»

«Non ci sono forse diversi milioni di guerrieri a difendere la Gran Bretagna?» domandò con aria candida Bowgentle.

«Sono in effetti *diversi* milioni, credo.»

«E a noi sono rimasti circa cinquecento uomini della Kamarg, qui, al Castello di Brass», mormorò il conte Brass asciugandosi la bocca sulla manica e atteggiando il volto a uno scherzoso cipiglio. «Fammi fare un calcolo...»

Fu D'Averc a parlare, in quel momento. «Ne abbiamo ben più di cinquecento. Dimentichi la Legione dell'Aurora.» Indicò la spada di Hawkmoon, che giaceva nel fodero accanto alla sua poltrona.

«Quanti sono quelli di questa misteriosa legione?» domandò Oladahn.

«Non lo so, forse un numero infinito, forse no.»

«Diciamo mille», fece il conte Brass in tono cogitabondo. «Per essere prudenti, naturalmente. Facciamo mille e cinquecento guerrieri contro...»

«Diversi milioni», completò la frase D'Averc.

«Già, diversi milioni, equipaggiati con tutte le risorse dell'Impero Nero,

comprese conoscenze scientifiche con le quali non possiamo competere...»

«Abbiamo l'Amuleto Rosso e gli anelli di Mygan», gli rammentò Hawkmoon.

«Ah, sì, quelli...» il conte Brass parve rabbuiarsi in viso. «Abbiamo anche quelli. E abbiamo la. ragione dalla nostra parte. È un vantaggio questo, duca Dorian?»

«Può darsi. Ma se ci servissimo degli anelli di Mygan per tornare alla nostra dimensione e combattessimo un paio di piccole battaglie nei pressi della nostra terra, liberando gli oppressi, potremmo incominciare a mettere insieme qualcosa come un esercito di contadini.»

«Un esercito di contadini, tu dici. Uhm...»

Hawkmoon sospirò. «Mi rendo conto che sembra una disparità di forze assurda, conte Brass.»

Poi il conte Brass si animò a un tratto e fece un sorriso luminoso. «Hai ragione, ragazzo!»

«Che cosa intendi?»

«Si tratta proprio della disparità che preferisco. Porterò qui le carte geografiche e incominceremo a pianificare le nostre campagne iniziali!»

Mentre il conte Brass era via, Oladahn si rivolse ad Hawkmoon. «Ci siamo dimenticati di dirti, immagino, che Elvereza Tozer è scappato. Ha ucciso la guardia mentre era fuori a cavallo, è tornato, si è impadronito del suo anello ed è sparito.»

Hawkmoon si accigliò. «Questa è una brutta notizia. Potrebbe essere tornato a Londra.»

«Proprio così. Siamo molto vulnerabili in questo momento, Hawkmoon, amico mio.»

Il conte Brass tornò con le carte geografiche. «Vediamo un po'...»

Un'ora dopo Hawkmoon si alzò, prese per mano Yisselda, augurò la buonanotte agli amici e seguì la moglie nei propri appartamenti.

Cinque ore dopo erano ancora svegli, e giacevano l'una nelle braccia dell'altro. Ella scelse quel momento per confidargli che avrebbero avuto un figlio.

Hawkmoon accettò la notizia in silenzio, limitandosi a baciare la moglie e a tenerla stretta a sé. Ma quando Yisselda si fu addormentata, si alzò e andò alla finestra, fissando al di là di essa i canneti e le lagune della Kamarg, pensando fra sé che adesso aveva qualcosa di ancora più importante di un ideale per cui combattere.

Si augurò di vivere abbastanza da vedere suo figlio.

Sperò che suo figlio nascesse anche se lui non fosse vissuto.

CAPITOLO SETTIMO
LE BESTIE INCOMINCIANO AD AZZUFFARSI

Meliadus sorrise dietro la maschera e la sua mano si irrigidì sulla spalla di Flana Mikosevaar, mentre le torri di Londra apparivano a monte del fiume.

«Sta andando tutto benissimo», mormorò. «Presto, mia cara, sarai regina. Non sospettano. Non possono sospettare. Non c'è stata una rivolta come questa da cento secoli! Sono impreparati. Come malediranno gli architetti che hanno posto le caserme sulla riva del fiume!» Fece una risatina sommessa.

Flana era stanca a causa del frastuono vibrante dei motori e del fragore della ruota a pale. Uno dei pregi delle imbarcazioni a vela, se ne rendeva conto adesso, era la loro silenziosità. Quegli aggeggi rumorosi non sarebbero mai stati autorizzati ad avvicinarsi a Londra, una volta che i loro scopi fossero stati raggiunti e lei avesse governato. Ma quell'irritazione era di poco conto e tale proposito non rivestiva importanza. I suoi pensieri tornarono a volgersi ad altro ed ella dimenticò Meliadus e il suo piano. Stava ancora pensando a D'Averc.

Il capitano della nave che li precedeva sapeva quali fossero i suoi compiti. Oltre ai motori di Kalan, disponevano anche dei cannoni lanciafiamme e conoscevano i bersagli... le caserme dei soldati dell'Ordine del Porco, del Topo e della Mosca, e di altri Ordini ancora, che fiancheggiavano il fiume nei pressi dei sobborghi di Londra.

In tono sommesso il barone Meliadus impartì l'ordine al capitano della nave di issare il colore stabilito, la bandiera che avrebbe dato il segnale di inizio del bombardamento.

Londra appariva immobile nella luce del mattino, cupa come sempre, oscuramente bizzarra come sempre.

Era presto. Nessuno, tranne gli schiavi, era desto a quell'ora. Nessuno, a parte Taragorm, Kalan e i loro uomini, in attesa del fragore della battaglia che avrebbe indicato il momento di occupare le posizioni stabilite. L'intenzione era quella di trucidare quanti più guerrieri fosse possibile, e poi spingere i rimanenti all'interno del palazzo, imbottigliando-veli, bloccandoli in modo da non avere diversi obiettivi, bensì uno soltanto per il pomeriggio.

Meliadus sapeva che, anche qualora avessero avuto successo con il loro piano, la vera battaglia sarebbe incominciata con l'attacco al palazzo, e sarebbe stato ben difficile espugnarlo prima dell'arrivo di rinforzi.

Il respiro di Meliadus divenne affannoso. I suoi occhi balenarono. Dalla bocca di bronzo del cannone lanciafiamme scaturiva, con un suono stridulo, il getto di fuoco diretto verso le caserme nelle quali nessuno nutriva alcun sospetto. Dopo pochissimi secondi, l'aria del mattino venne lacerata da una tremenda esplosione, mentre una delle caserme si disintegrava.

«Che fortuna!» esclamò Meliadus. «Questo è un ottimo presagio. Non avrei mai pensato di avere tanto successo così presto!»

Una seconda esplosione, una caserma sull'altra riva del fiume, e dai rimanenti edifici sbucarono di corsa uomini terrorizzati, alcuni così spaventati da essersi dimenticati di indossare le maschere! Mentre si precipitavano fuori, il cannone lanciafiamme li investì con il suo getto, riducendoli in cenere. Le loro grida e le urla echeggiarono fra le torri di Londra, costituendo il primo allarme che la maggior parte dei cittadini avesse avuto fino a quel momento.

Maschere da lupo si voltarono verso elmi da avvoltoio con atteggiamenti di tacita approvazione, mentre assistevano alla strage sulle banchine. Porci e topi sfrecciavano alla ricerca di un riparo, le mosche si nascondevano dietro gli edifici più vicini ancora in piedi, e i pochi che erano riusciti a portare con sé i lanciafiamme si affrettavano ad aprire il fuoco.

Le bestie avevano incominciato ad azzuffarsi.

Ciò faceva parte di quella trama del destino cui Meliadus aveva dato inizio quando, lasciando il Castello di Brass, aveva giurato sulla Bacchetta Magica.

Ma nessuno avrebbe potuto dire come si sarebbe conclusa quella trama, o chi sarebbe stato il vincitore ultimo. Huon, Meliadus o Hawkmoon?

CAPITOLO OTTAVO
L'INVENZIONE DI TARAGORM

A metà della mattinata le caserme erano state completamente spazzate via e i sopravvissuti combattevano per le vie nei pressi del centro della città. Erano stati adesso rinforzati con diverse migliaia di guerrieri della mantide. Era probabile che Huon ancora non si fosse reso conto di che cosa in realtà stesse accadendo. Forse pensava addirittura che l'attacco fosse stato sferrato da eserciti dell'Asiacomunista mascherati da soldati della Gran

Bretagna. Meliadus sorrise mentre sbarcava con Flana Mikosevaar e si avviava a piedi verso il Palazzo del Tempo, accompagnato da decine di lupi e di avvoltoi. La sorpresa era stata assoluta. I suoi uomini si erano trattenuti nelle poche vie ampie senza avventurarsi nei dedali dei corridoi che collegavano la maggior parte delle torri. Quando i guerrieri avversari si erano azzardati a uscire in terreno aperto, gli uomini di Meliadus li avevano abbattuti uno dopo l'altro. Adesso li stavano imbottigliando ovunque si fossero rifugiati, perché esistevano poche finestre dalle quali i soldati di Huon potessero continuare a combattere. Le finestre non rappresentavano una delle caratteristiche salienti dell'architettura di Londra, perché gli abitanti della Gran Bretagna non avevano molta simpatia per l'aria aperta o la luce del giorno. Le poche finestre esistenti erano situate, di solito, così in alto da dimostrarsi quasi inutili per i franchi tiratori. Perfino gli ornitotteri, non equipaggiati per combattere in una città come Londra, si stavano dimostrando una minaccia più trascurabile di quanto avesse previsto Meliadus. Il barone era molto compiaciuto quando entrò nel Palazzo del Tempo e trovò Taragorm in una delle stanzette.

«Fratello, il nostro piano funziona in maniera soddisfacente, anche meglio di quanto mi aspettassi!»

«Già», rispose Taragorm con un cenno del capo rivolto a Flana, con la quale, come Meliadus, era stato sposato per breve tempo. «Non è neppure stato necessario che i miei furetti intervenissero, finora. Ma senza dubbio saranno utili nello stanare gli uomini che si sono nascosti nelle gallerie: mi propongo di servirmene per giungere addosso al nemico dal basso, non appena avremo localizzato le sacche di resistenza più importanti.»

Meliadus annuì, manifestando in tal modo la sua approvazione. «Ma mi hai mandato un messaggio perché ti raggiungessi qui. Di che si tratta?»

«Credo di avere scoperto il modo di far tornare i tuoi amici del Castello di Brass nel loro ambiente naturale», mormorò Taragorm, con la voce piena di tranquilla soddisfazione.

Meliadus emise un gemito profondo e ci volle Un momento prima che Flana si rendesse conto che stava esprimendo il suo immenso piacere. «Oh, Taragorm! Finalmente posso dire di averlo in pugno!»

Taragorm rise. «Non sono ancora sicuro che la mia macchina funzioni, ma tutto lo lascia credere, dal momento che si basa su un'antica formula da me scoperta nello stesso libro nel quale si accenna alla macchina di cristallo di Soryandum. Ti piacerebbe vedere il mio congegno?»

«Ma certo! Fammi strada, fratello, te ne prego!»

«Da questa parte.»

Taragorm condusse Meliadus e Flana attraverso due brevi corridoi, pieni del fracasso degli orologi, fino a una bassa porta che aprì con una minuscola chiave.

«È qui dentro.» Prese una torcia da uno dei sostegni lì fuori e se ne servì per illuminare il sotterraneo al quale dava accesso la porta che aveva aperto. «Ecco. Si trova circa allo stesso livello della macchina di cristallo del Castello di Brass. Può trasferire la sua voce attraverso le dimensioni.»

«Non sento nulla», disse Meliadus un po' deluso.

«Non senti niente perché non c'è niente da sentire... in questa dimensione. Ma emette un discreto suono, te lo assicuro, in qualche altro spazio e tempo.»

Meliadus si avvicinò all'oggetto. Era come lo scheletro di un grosso orologio di ottone delle dimensioni di un uomo. Il pendolo ondeggiava sotto di esso, azionando la leva di scappamento che faceva muovere le lancette. Aveva molle e ruote dentate e sembrava, sotto ogni aspetto, un comune orologio di enormi proporzioni. Nella parte posteriore era montato un aggeggio simile a un gong, con un batacchio. Proprio mentre guardavano, le lancette arrivarono alla mezz'ora e il batacchio si mosse lentamente verso l'alto per ricadere di colpo sopra il gong. Videro vibrare quest'ultimo ma non udirono il minimo suono.

«Incredibile!» mormorò Meliadus. «Ma come funziona?»

«Devo ancora perfezionarlo per essere certo che agisca esattamente nell'opportuna dimensione di spazio e di tempo, che, con l'aiuto di Tozer, vedrò di localizzare. Quando scoccherà la mezzanotte, i nostri amici al Castello di Brass dovrebbero rimanere spiacevolmente sorpresi.»

Meliadus sospirò di piacere. «Oh, nobile fratello! Diventerai l'uomo più ricco e onorato di tutto l'impero!»

La maschera enigmatica a forma di orologio si inchinò lievemente, accettando la promessa di Meliadus. «È soltanto quello che mi è dovuto», mormorò, «ma ti ringrazio, fratello».

«Sei sicuro che funzionerà?»

«Se non funzionerà, non diventerò l'uomo più ricco e onorato dell'impero», disse Taragorm con un certo spirito. «Senza dubbio, in effetti, ti Studierai di ricompensarmi in una maniera meno innocua.»

Meliadus mise un braccio attorno alle spalle del cognato. «Non dire queste cose, fratello! Oh, non parlare così!»

CAPITOLO NOMO
HUON CONFERISCE
CON I SUOI COMANDANTI

«Bene, bene, signori. Una insurrezione popolare di qualche genere, suppongo.» La voce stupenda sgorgò dalla gola avvizzita, e i penetranti occhi neri passarono, inquisitori e fulminei, dall'una all'altra delle maschere radunate dinanzi a lui.

«Si tratta di tradimento, Nobile Monarca», disse una maschera di mantide. Aveva l'uniforme insudiciata e l'elmo segnato dal getto di un lanciafiamme.

«È la guerra civile, Grande Imperatore», sottolineò un altro dei presenti.

«Ed è quasi un fatto compiuto», mormorò l'uomo accanto a lui quasi fra sé. «Eravamo del tutto impreparati, Eccellente Sovrano.»

«In effetti lo eravate, signori. Completamente. Ne facciamo una colpa a voi tutti, e a noi stessi. Siamo stati ingannati.»

Gli occhi spostarono lentamente lo sguardo sui comandanti lì riuniti. «E con voi c'è Kalan?»

«No, Grande Sire, non c'è.»

«E Taragorm?» domandò la voce mielata.

«Taragorm non è presente, Re di Ogni Cosa.»

«Ah, è così! E qualcuno ritiene di aver visto Meliadus sulla nave ammiraglia...»

«Con la contessa Flana, Magnifico Imperatore.»

«È logico. Sì, siamo stati ingannati in un modo incredibile. Ma non importa. Il palazzo è ben difeso, presumo?»

«Soltanto un esercito imponente potrebbe sperare di impossessarsene, Signore di Tutto il Mondo.»

«Ma forse dispongono di un esercito imponente. E, se hanno dalla loro Kalan e Taragorm, sono in possesso anche di altri poteri. Siamo preparati per affrontare un assedio, capitano?» Huon si rivolse al comandante delle Guardie della Mantide, che chinò il capo.

«In qualche modo, Eccellente Principe. Ma una cosa del genere è senza precedenti.»

«In effetti lo è. Forse sarà bene che cerchiamo dei rinforzi allora?»

«Dal continente», disse un altro capitano. «Tutti i baroni rimasti fedeli si trovano laggiù, Adaz Promp, Brenal Farun, Shenegar Trott...»

«Shenegar Trott non si trova sul continente», disse re Huon con genti-

lezza.

«... Jarak Nankenseen, Mygel Holst...»

«Sì, sì, sì, conosciamo i nomi dei nostri baroni. Ma siamo sicuri che questi ci siano fedeli?»

«Presumiamo di sì, Grande Imperatore, perché i loro uomini sono morti oggi. Se fossero stati in combutta con Meliadus, avrebbero combattuto contro di noi, senza dubbio.»

«La tua supposizione probabilmente è esatta. Benissimo, fa' tornare i signori di Gran Bretagna. Di' loro di portare con sé tutte le truppe disponibili per sedare questa rivolta al più presto. Fa' loro sapere che la cosa ci reca disturbo. Il messaggero farà bene a lasciare il palazzo partendo dalla terrazza. A quanto ci risulta, dovrebbero esserci molti ornitotteri a disposizione.»

Da un punto imprecisato, soffocato e distante giunse un ruggito, molto simile a quello di un cannone lanciafiamme, e la Sala del Trono parve vibrare.

«È terribilmente spiacevole», sospirò il re imperatore. «Quanto terreno ha guadagnato, secondo voi, in questa ultima ora Meliadus?»

«Si è impadronito di quasi tutta la città, escluso il palazzo, Sublime Monarca.»

«Ho sempre saputo che era il migliore dei miei generali.»

CAPITOLO DECIMO
SI AVVICINA LA MEZZANOTTE

Il barone Meliadus sedeva nella propria camera osservando gli incendi della città. Lo aveva divertito in modo particolare lo spettacolo di un ornitottero precipitato in fiamme sopra il palazzo. Il cielo notturno era sereno e splendevano vivide le stelle. Era una serata eccezionalmente piacevole. Per rendere perfetta la cosa un quartetto di schiave, un tempo note musiciste nei loro paesi di origine, suonava per lui la musica di Londen Johne, il più raffinato compositore della Gran Bretagna.

Il contrappunto delle esplosioni, delle urla e del metallo sfondato era un balsamo per le orecchie di Meliadus. Sorbì del vino, mentre consultava le carte geografiche.

Bussarono alla porta e una schiava andò ad aprire. Il comandante della fanteria, Vrasla Beli, entrò e si inchinò.

«Capitano Beli?»

«Vengo a riferire, signore, che incominciamo a restare a corto di truppe. Abbiamo compiuto miracoli disponendo di pochissimi uomini, signore, ma non possiamo mantenere le posizioni senza rinforzi. O ci perverranno, oppure dovremo raggrupparci...»

«O abbandonare del tutto la città e scegliere il terreno sul quale combattere. È così, non è vero, capitano Beli?»

«Infatti, signore.»

Meliadus si strofinò la maschera. «Ci sono distaccamenti di lupi, avvoltoi e anche di furetti sul continente. Forse, se venissero richiamati...»

«Ce ne sarebbe il tempo, signore?»

«Bene, dovremo cercare di guadagnare tempo, capitano.»

«Certo, signore.»

«Offri a tutti i prigionieri un cambio di maschera», suggerì Meliadus. «Potrebbero essersi resi conto che stiamo vincendo ed essere ansiosi di appartenere a un altro Ordine.»

Beli salutò. «Il palazzo di re Huon è difeso in maniera eccezionale, signore.»

«E noi lo conquisteremo con eccezionale abilità, ne sono sicuro.»

* * *

La musica di Johne continuò e gli incendi infuriarono senza interruzione; Meliadus aveva la certezza che tutto procedesse alla perfezione. Sarebbe occorso del tempo per espugnare il palazzo, ma nutriva piena fiducia che alla fine sarebbe stato espugnato, Huon distrutto e Flana messa sul trono, mentre lui stesso sarebbe diventato l'uomo più potente di quella nazione.

Lanciò uno sguardo all'orologio alla parete. Erano quasi le undici. Si alzò in piedi e batté le mani, facendo tacere le ragazze. «Andate a prendere la lettiga», ordinò. «Devo recarmi al Palazzo del Tempo.»

Le stesse quattro ragazze tornarono con la lettiga ed egli vi salì, affondando in mezzo ai cuscini.

Mentre procedevano adagio lungo i corridoi, Meliadus continuava a udire la musica del cannone lanciafiamme e le urla degli uomini che si battevano. Doveva ammetterlo, la battaglia non era ancora terminata e, anche se avesse trucidato il re Huon, ci sarebbero stati baroni che avrebbero potuto non accettare Flana come regina imperatrice. Aveva bisogno di alcuni mesi per consolidare la sua posizione, ma sarebbe stato vantaggioso per lui riu-

scire a riunirli e a indirizzare il loro odio contro la Kamarg e il Castello di Brass.

«Presto», gridò alle ragazze nude. «Muovetevi! Non possiamo arrivare in ritardo!»

Se la macchina di Taragorm funzionava, si sarebbe assicurato il vantaggio di poter raggiungere i suoi nemici e di unire la nazione.

Meliadus sospirò di piacere. Tutto stava andando alla perfezione.

LIBRO TERZO

La soluzione era ormai imminente. Gli eroi della Kamarg cospiravano nel Castello di Brass, il barone Meliadus tramava nel Palazzo del Tempo di Taragorm, il re imperatore Huon complottava nella Sala del Trono, e tutte quelle macchinazioni incominciavano a influenzarsi a vicenda. Anche la Bacchetta Magica, fulcro di tutto il dramma, si accingeva a esercitare la propria influenza sui protagonisti. E in quel momento l'Impero Nero si divideva... Si divideva a causa dell'odio di Meliadus per Hawkmoon, il quale sarebbe dovuto essere il burattino del barone, ma si era invece dimostrato abbastanza forte da ribellarsi contro di lui. Forse era stato proprio in quel momento, quando Meliadus aveva scelto Hawkmoon per servirsene contro il Castello di Brass, che la Bacchetta Magica aveva compiuto la sua prima mossa. Si trattava di un dramma pieno di tensione, così pieno di tensione che alcuni fili della trama stavano per spezzarsi.

LA GRANDE STORIA
DELLA BACCHETTA MAGICA

CAPITOLO PRIMO
I RINTOCCHI DELL'OROLOGIO

C'era un senso di gelo nell'aria. Hawkmoon si strinse attorno alla persona il pesante mantello e rivolse attorno a sé uno sguardo malinconico per osservare i suoi compagni. Si tenevano tutti chini sul tavolo. Il fuoco nel camino ardeva lentamente, ma gli oggetti su di esso potevano essere scorti con chiarezza.

Innanzitutto c'era l'Amuleto Rosso, la cui luce purpurea faceva sembrare macchiate di sangue le loro facce. Rappresentava la forza di Hawkmoon, perché dava al suo possessore una energia molto più grande di quella della

quale disponeva normalmente. C'erano poi gli anelli di cristallo di Mygan, i quali avevano la capacità di trasportare coloro che li portavano attraverso le dimensioni. Erano quelli i loro passaporti per tornare nello spazio e nel tempo consueti. Accanto agli anelli si trovava la Spada dell'Aurora entro il suo fodero. Questa costituiva l'esercito di Hawkmoon. E infine, avvolta in un lembo di stoffa, c'era la Bacchetta Magica, lo stendardo di Hawkmoon e la sua speranza.

Il conte Brass si schiarì la voce. «Anche con tutti questi potenti oggetti, ci sarà possibile sconfiggere un impero grande come la Gran Bretagna?»

«Abbiamo sempre il sicuro rifugio del castello», gli rammentò Oladahn. «Da esso possiamo spostarci attraverso le dimensioni come vogliamo e tornare quando vogliamo. Con questo sistema potremo condurre una prolungata guerriglia, finché non avremo indebolito la resistenza del nemico.»

Il conte Brass annuì. «Quello che dici è vero, ma continuo a nutrire dei dubbi.»

«Sei abituato a combattere le battaglie secondo gli schemi classici, signore», gli rammentò D'Averc, «e saresti più soddisfatto di un confronto diretto, con la cavalleria, i lanceri, gli arcieri, la fanteria e via *di* questo passo, tutti in ranghi ordinati. Ma noi non disponiamo degli uomini che ci possano consentire di combattere tali battaglie. Dobbiamo colpire nell'ombra, perciò alle spalle, senza mostrarci. Almeno inizialmente».

«Hai ragione, immagino, D'Averc», sospirò il conte Brass.

Bowgentle versò il vino a tutti loro. «Forse faremmo bene ad andare a letto, amici. Abbiamo molti piani da studiare e ci conviene essere riposati.»

Hawkmoon si portò all'altra estremità del tavolo, dove erano state distese le carte geografiche. Strofinò la Gemma Nera che aveva in fronte. «Già, dobbiamo studiare con cura il piano per la nostra prima campagna.» Esaminò la carta geografica della Kamarg. «Esiste la possibilità che si trovi qui, intorno al luogo dove sorgeva il Castello di Brass, un accantonamento fisso, forse in attesa del nostro ritorno. È il genere di cosa che ci si può aspettare da Meliadus.»

«Ma non ti senti indotto a credere che forse il potere di Meliadus sia ormai un mito?» disse D'Averc. «Shenegar Trott sembrava esserne convinto.»

«Se le cose stanno così», convenne Hawkmoon, «allora è possibile che le legioni di Meliadus siano in questo momento impegnate altrove. Sembrava esserci una specie di disputa, alla corte di Londra, per stabilire se noi

si potesse rappresentare o no una minaccia».

Bowgentle fece per dire qualcosa, poi inclinò il capo da una parte. In quel momento tutti loro udirono un lieve tremito percorrere il pavimento.

«Fa un freddo del diavolo», borbottò il conte Brass, e si avvicinò al fuoco per gettarvi un altro ceppo. Le scintille sprizzarono e il tronco prese a bruciare quasi subito, mentre le fiamme mandavano rossi bagliori a danzare in tutto il salone. Il conte Brass aveva avvolto la sua massiccia persona in una semplice veste sciolta di lana e adesso se la strinse addosso come se si rammaricasse di non aver messo qualche indumento più pesante. Lanciò uno sguardo alla rastrelliera all'altra estremità della stanza. Sulla rastrelliera erano disposti giavellotti, archi, frecce, mazze, spade, la sua spada personale e l'armatura di ottone. La larga faccia di lui dal colorito bronzeo era rannuvolata.

Di nuovo un fremito scosse l'edificio e le armi appese come decorazioni alle pareti tintinnarono.

Hawkmoon sbirciò Bowgentle, scorgendogli negli occhi la stessa inesplicabile sensazione dell'imminenza di una sciagura che lui stesso provava. «Un leggero terremoto, forse?»

«Forse», mormorò Bowgentle, evidentemente poco convinto.

In quel momento sentirono un suono, un suono lontano simile al rintocco di un gong, tanto sommesso da essere quasi inudibile. Si precipitarono alle porte del salone e il conte Brass esitò un attimo prima di spalancarle e di scrutare nella notte.

Il cielo era nero, ma le nuvole sembravano di un intenso blu, e turbinavano agitate come se la cupola del cielo stesse per spalancarsi.

Di nuovo la vibrazione si fece sentire, questa volta con più chiarezza: la voce profonda di una enorme campana o di un gong, che ronzava loro nelle orecchie.

«Sembra di essere sulla torre campanaria del castello, quando suona la campana», disse Bowgentle, con gli occhi pieni di apprensione.

Tutti erano impalliditi, sul volto di tutti era apparsa un'espressione tesa. Hawkmoon incominciò ad avviarsi per tornare nel salone, con le braccia tese per afferrare la Spada dell'Aurora. D'Averc gli gridò dietro: «Che cosa sospetti, Hawkmoon? Pensi che si tratti di qualche attacco dà parte dell'Impero Nero?»

«Dell'Impero Nero... o di qualche potenza soprannaturale», rispose Hawkmoon.

Risuonò un terzo rintocco, che colmò di fragore la notte, echeggiando

sulle piatte paludi della Kamarg, sulle lagune e sui canneti. I fenicotteri, disturbati dal frastuono, si misero a gridare rocamente nelle tenebre.

Ne seguì un quarto, ancora più forte, una rombante campana a morto.

Poi un quinto. E il conte Brass si avvicinò alla rastrelliera e impugnò la grande spada.

Un sesto. D'Averc si coprì le orecchie, mentre il suono si intensificava. «Questo di sicuro ci procurerà una discreta emicrania», si lagnò languidamente.

Un settimo. Yisselda si precipitò giù dalle scale in camicia da notte. «Che succede, Dorian? Padre, che cos'è questo suono? Sembrano i rintocchi di un orologio. Finiranno per sfondarmi i timpani.»

Oladahn sollevò lo sguardo con aria cupa. «A me sembra che attentino alla nostra stessa esistenza», disse. «Sebbene non sappia perché mi è venuta in mente una cosa simile.»

«Faremmo meglio a chiudere le porte», disse il conte Brass. Lentamente tornarono dentro e Hawkmoon aiutò il conte Brass ad accostare i battenti e a ricollocare la pesante sbarra di ferro.

Un ottavo rintocco colmò la sala e indusse tutti quanti a coprirsi le orecchie con le mani. Uno scudo enorme, che si trovava là da tempo immemorabile, precipitò con fragore dalla parete sulle pietre del pavimento e rotolò attorno rumorosamente finché non venne a fermarsi accanto al tavolo.

I servi stavano giungendo di corsa nel salone, adesso. Erano ovviamente in preda al panico.

Al nono rintocco le finestre andarono in frantumi e i frammenti di vetro si sparpagliarono sbriciolandosi sul pavimento. Questa volta Hawkmoon ebbe l'impressione di trovarsi in alto mare, su una nave che fosse finita di colpo su uno scoglio sommerso, perché l'intero castello sussultò ed essi vennero scaraventati qua e là. Yisselda stava per cadere, ma Hawkmoon fece appena in tempo ad afferrarla, addossandosi a un pilastro per impedirsi di finire per terra a sua volta. Il fragore gli provocò un senso di nausea e la vista gli si fece confusa.

Per la decima volta il grande gong echeggiò, come se volesse squassare il mondo intero, come se l'universo stesso fosse colmato da un suono che annunciava la fine di ogni cosa.

Bowgentle andò a gambe all'aria e cadde al suolo svenuto. Oladahn barcollò qua e là, con la testa stretta fra le mani, vacillò e si accasciò sul pavimento di pietra. Hawkmoon strinse con forza Yisselda, riuscendo a stento a misurare la sua stretta. Era in preda a una violenta nausea e la testa

sembrava volesse scoppiargli. Il conte Brass e D'Averc si erano fatti avanti, barcollando attraverso la stanza in direzione del tavolo, per afferrarsi a esso mentre il suono rimbombava nel castello. Quando l'eco si spense, Hawkmoon udì D'Averc gridare: «Hawkmoon, guarda qui!»

Sostenendo Yisselda, Hawkmoon riuscì a raggiungere il tavolo e fissò gli anelli di Mygan. Ansimò. Tutti i cristalli erano scoppiati.

«Erano essenziali per le nostre spedizioni di guerriglia», disse D'Averc con voce rauca. «Lo erano, forse, per tutti i nostri piani...»

L'undicesimo rintocco risuonò in quel momento. Era più profondo e fragoroso del precedente e l'intero castello sussultò, scaraventandoli a terra. Hawkmoon urlò di dolore, mentre il frastuono gli rimbombava nel cranio e sembrava spappolargli il cervello, ma non riuscì a sentire il proprio urlo al di sopra del fracasso. Tutto sobbalzò ed egli rotolò qua e là sul pavimento, in balia di quella strana forza che scuoteva il castello.

Mentre la forza si attenuava, egli si trascinò sulle mani e sulle ginocchia verso Yisselda, cercando disperatamente di raggiungerla. Lacrime di sofferenza gli striavano il volto e si rese conto, dalla sensazione di calore, che le orecchie gli sanguinavano. Scorse indistintamente il conte Brass che cercava di mettersi in piedi afferrandosi al tavolo. Anche le orecchie del conte erano incrostate di sangue. «Siamo perduti», disse l'anziano guerriero, «distrutti da qualche nemico codardo che non riusciamo nemmeno a vedere! Distrutti da una forza contro la quale le nostre spade sono inutili!»

Hawkmoon continuò a strisciare verso Yisselda, che giaceva distesa a terra.

In quel momento, il dodicesimo rintocco risuonò, più forte e più terribile di tutti gli altri. Le pietre del castello minacciarono di fendersi. Il legno del tavolo si spaccò e quanto vi si trovava sopra cadde con fragore. Le lastre del pavimento si spaccarono di colpo in due o andarono in frantumi. Il castello venne sballottato come un sughero nella tempesta e Hawkmoon urlò di dolore, mentre le lacrime negli occhi venivano adesso sostituite dal sangue, e le vene di tutto il suo corpo minacciavano di scoppiare.

Poi, alla nota profonda, ne fece da contrappunto un'altra... un grido acutissimo... e sfumature di colore incominciarono a dilagare nella sala. Dapprima violette, quindi purpuree, poi nere. Un milione di campanelle parvero tinnire all'unisono, e in quel momento divenne possibile localizzare la provenienza del suono: esso sgorgava da un punto situato sotto di loro, dai sotterranei del castello.

Stancamente, Hawkmoon cercò di rimettersi in piedi, poi cadde a faccia

in giù sulle pietre. La nota profonda a poco a poco andò attenuandosi, il tintinnio si interruppe quasi subito.

Di lì a non molto tutto era tornato silenzioso.

CAPITOLO SECONDO
LA PALUDE ANNERITA

«Il cristallo è andato in frantumi...»

Hawkmoon scosse il capo e batté le palpebre. «Cosa?»

«Il cristallo è stato distrutto.» D'Averc si inginocchiò accanto a lui, cercando di aiutarlo a rimettersi in piedi.

«Yisselda?» disse Hawkmoon. «Come sta?»

«Non sta peggio di te. L'abbiamo fatta coricare. Il cristallo è andato perduto.»

Hawkmoon si tolse il sangue raggrumato dalle orecchie e dalle narici. «Vuoi dire gli anelli di Mygan?»

«D'Averc, cerca di spiegarglielo meglio.» Era stato Bowgentle a parlare. «Digli che la macchina del popolo dei fantasmi è andata in pezzi.»

«È andata in pezzi?» Hawkmoon si alzò in piedi. «È stato il suono tintinnante che si è udito per ultimo?»

«Proprio così.» Il conte Brass si trovava adesso accanto a loro e, appoggiandosi stancamente al tavolo, si asciugava il viso. «Le vibrazioni hanno distrutto i cristalli.»

«Allora?...» Hawkmoon guardò con aria interrogativa il conte Brass, il quale annuì.

«Già, siamo tornati nella nostra dimensione.»

«E non siamo stati attaccati?»

«Si direbbe di no.»

Hawkmoon trasse un profondo respiro e incominciò ad avviarsi lentamente verso la porta principale della sala. A fatica rimosse la pesante sbarra di ferro e spalancò i battenti.

Era ancora notte. Le stelle nel cielo continuavano a essere le stesse, ma le nuvole azzurre e turbinanti non si scorgevano più e regnava un silenzio irreale che incombeva su tutto; uno strano odore aleggiava nell'aria. Ma nessun fenicottero emetteva il suo rauco verso, nessuna brezza sospirava nei canneti.

Lentamente, con aria cogitabonda, Hawkmoon chiuse la porta.

«Dove sono le legioni dell'Impero Nero?» domandò D'Averc. «Sarebbe

stato logico aspettarsi che si trovassero qui per accoglierci, almeno qualcuna di esse!»

Hawkmoon si accigliò. «Dovremo attendere fino al mattino prima di poter dare una risposta a questo quesito. Forse si trovano qui fuori, e progettano di coglierci di sorpresa.»

«Ritieni che il suono da noi udito ci sia stato inviato dai nostri nemici dell'Impero Nero?» domandò Oladahn.

«Senza dubbio», rispose il conte Brass. «Sono riusciti nel loro intento. Ci hanno riportati indietro nella nostra dimensione.» Annusò l'aria. «Vorrei poter capire che cos'è questo odore.»

D'Averc stava selezionando gli oggetti che si erano salvati in mezzo ai rottami sul tavolo. «È un miracolo se siamo vivi», disse.

«Già», fece Hawkmoon. «Quel fragore, a quanto sembra, ha danneggiato più gli oggetti inanimati che noi stessi.»

«Due dei servi più anziani sono morti», disse in tono sommesso il conte Brass. «Il cuore non ha resistito, presumo. Li stanno seppellendo proprio adesso, nel caso non fosse più possibile in mattinata. Nel cortile più interno.»

«Cos'è successo al castello?» domandò Oladahn.

Il conte Brass si strinse nelle spalle. «È difficile dirlo. Sono andato nel sotterraneo. La macchina di cristallo è completamente sfasciata e alcuni muri di pietra sono incrinati. Ma questo castello è una costruzione antica e robusta. A quanto pare non si è comportato troppo male. Non esiste più un solo vetro alle finestre, naturalmente. Nessun oggetto di vetro, in effetti, è rimasto intatto. In ogni caso», fece una spallucciata, come se il suo amato castello avesse smesso di avere importanza, per lui, «in ogni caso siamo sempre sulla breccia con la stessa risolutezza di sempre».

«Speriamo», mormorò D'Averc. Afferrò la Spada dell'Aurora per il fodero e l'Amuleto Rosso per la catena. Li tese a Hawkmoon. «Sarà bene che porti questi con te, perché senza dubbio ne avrai presto bisogno.»

Hawkmoon si mise al collo l'amuleto e si allacciò la spada al fianco. Poi si interruppe e prese fra le mani la Bacchetta Magica ancora avvolta nel lembo di stoffa.

«Questa non sembra portarci tutta quella fortuna che speravo», disse con un sospiro.

* * *

Finalmente giunse l'alba. La luce si intensificò lentamente e l'aria continuò a essere grigia e gelida, l'orizzonte divenne pallido come un cadavere e le nuvole avevano il colore dell'osso.

I cinque eroi assistettero al suo sorgere. Rimasero fuori del portone del castello di Brass, sulla collina, con le mani pronte sull'elsa della spada, e la presa su di essa si intensificò mentre scorgevano la scena che si stendeva più in basso, sotto i loro occhi.

Era la Kamarg che avevano lasciato, ma aveva assunto ormai l'aspetto di una Kamarg devastata dalla guerra. L'odore che avevano percepito e di cui stavano parlando poco prima era quello di una carneficina, di una terra bruciata. Fin dove riusciva a giungere lo sguardo, tutto era ridotto a una serie di rovine annerite. Le paludi e le lagune si erano prosciugate sotto il fuoco dei cannoni lanciafiamme. I fenicotteri, i cavalli e i tori erano stati sterminati o si erano dati alla fuga. Gli osservatori che ne avevano guardato i confini erano stati abbattuti. Sembrava che l'intero mondo si fosse trasformato in un mare di grigia cenere.

«Hanno distrutto ogni cosa», disse il conte Brass con voce sommessa. «Tutto è andato perduto, la mia diletta Kamarg, la mia gente, i miei animali. Ero stato eletto da loro Signore e Protettore, e ho fallito nel mio compito. Adesso non ho altro scopo per vivere se non quello di vendicarmi. Rechiamoci alle porte di Londra e conquistiamo quella città. Poi potrò morire. Ma non prima.»

CAPITOLO TERZO
LA CARNEFICINA DELL'IMPERO NERO

Nel periodo di tempo che impiegarono per raggiungere i confini della Kamarg, Hawkmoon e Oladahn si coprirono dalla testa ai piedi di cenere appiccicosa che irritò loro le narici e fece bruciare la gola a entrambi. Anche i cavalli erano coperti da quella polvere impalpabile e avevano gli occhi rossi come quelli dei cavalieri.

Oltre i confini, il mare di cenere fu sostituito da occasionali tratti di terreno coperti d'erba; eppure i due non avevano ancora incontrato traccia delle legioni dell'Impero Nero che avevano conquistato il territorio.

Uno scialbo sole si fece strada in mezzo alla coltre di nuvole, mentre Hawkmoon costringeva il cavallo a fermarsi, e consultava una mappa. Indicò a est: «Il villaggio di Verlin è da quella parte. Rechiamoci laggiù con la dovuta cautela per vedere se le truppe della Gran Bretagna lo occupano

ancora».

Giunsero infine in vista del villaggio e, quando Hawkmoon lo ebbe osservato meglio, si mise a galoppare più in fretta.

Oladahn gli gridò dietro: «Che succede, duca Dorian? Che cosa è accaduto?»

Hawkmoon non rispose perché, mentre si avvicinavano al villaggio, divenne evidente che la metà degli edifici erano crollati e cadaveri ostruivano le strade. Ma anche qui non si vedeva traccia della presenza delle truppe dell'Impero Nero.

La maggior parte degli edifici era stata annerita dal fuoco dei lanciafiamme. Qua e là giaceva il cadavere di un soldato della Gran Bretagna, una figura rivestita dall'armatura la cui maschera guardava verso il cielo.

«A quanto pare qui c'erano soltanto lupi», mormorò Hawkmoon. «Uomini di Meliadus. Si direbbe che si siano avventati sul villaggio e gli abitanti li abbiano respinti. Vedi, questo lupo è stato colpito con una falce... quest'altro è morto a causa del colpo della spada ancora infissa nel collo...»

«Forse gli abitanti del villaggio sono insorti contro di loro», suggerì Oladahn, «e i lupi hanno compiuto un'azione di rappresaglia».

«Ma perché allora hanno lasciato il villaggio?» osservò Hawkmoon. «Avevano qui il loro presidio.»

Fecero procedere i cavalli oltre i cadaveri dei caduti. Il fetore della morte era ancora greve nell'aria. Risultava evidente che quella carneficina era stata perpetrata da poco. Oladahn gli fece osservare i negozi devastati e le carogne di animali domestici, di cavalli e perfino di cani.

«Non è rimasto niente di vivo, al loro passaggio. Niente che possa essere utilizzato come cibo. Si direbbe che stessero fuggendo, ritirandosi di fronte a qualche potente nemico!»

«Chi può essere più potente dell'Impero Nero?» domandò Oladahn con una spallucciata. «Ci troviamo forse in presenza di un nuovo nemico da affrontare, Hawkmoon, amico mio?»

«Spero di no. Eppure, quanto abbiamo davanti lascia davvero interdetti.»

«E disgustati», soggiunse Oladahn. C'erano non soltanto uomini morti nelle strade, ma anche bambini; le donne, giovani e vecchie, mostravano i segni di essere state violentate prima di venire sgozzate, dal momento che i soldati della Gran Bretagna amavano uccidere le proprie vittime mentre le violentavano.

Hawkmoon sospirò. «Ci sono tracce dell'Impero Nero dovunque ci si avventuri.»

Alzò lo sguardo, inclinando il capo per captare un lieve suono portato dal vento gelido. «Un grido! Forse qualcuno è rimasto ancora in vita.»

Voltò il cavallo e seguì il suono, finché non giunse in una stradetta laterale. Lì, sulla soglia di una porta sfondata, giaceva il corpo di una fanciulla. Il grido divenne più forte. Hawkmoon smontò da cavallo e si avviò con circospezione verso la casa. A emetterlo era la ragazza. Subito egli si inginocchiò e la prese fra le braccia. La giovane era quasi del tutto nuda; soltanto poche strisce di tessuto lacero le coprivano il corpo. Sul suo collo spiccava una striatura rossa, come se fosse stata ferita con un coltello non affilato. Aveva circa quindici anni, i capelli biondi e ricciuti e luminosi occhi azzurri. L'intera superficie del corpo di lei era coperta da lividi blu e neri. Ella ansimò quando Hawkmoon la sollevò.

Egli la lasciò ricadere con delicatezza e andò a prendere nella sacca da sella una fiaschetta di vino. Gliela appoggiò alle labbra e la fanciulla bevve e tossì, mentre gli occhi le si spalancavano subito pieni di spavento.

«Non temere», le disse dolcemente Hawkmoon. «Sono un nemico dell'Impero Nero.»

«E sei ancora vivo?»

Hawkmoon sorrise ironico. «Già, ancora vivo. Sono Dorian Hawkmoon, il duca di Köln.»

«Hawkmoon von Köln? Ma noi credevamo che fossi morto... o fuggito per sempre...»

«Bene, sono tornato e il tuo villaggio sarà vendicato, lo giuro. Che cosa è accaduto qui?»

«Non ne sono ben sicura, mio signore, a parte il fatto che le bestie dell'Impero Nero non hanno voluto lasciarci vivi.» Alzò a un tratto lo sguardo. «Mio padre e mia madre... mia sorella...»

Hawkmoon guardò dentro la casa e rabbrividì. «Sono morti», disse. Si trattava di una affermazione che minimizzava la realtà. Erano stati mutilati in maniera disgustosa. Sollevò la ragazza che singhiozzava, e la portò verso il cavallo. «Verrai con noi al Castello di Brass», disse.

CAPITOLO QUARTO
I NUOVI ELMI

La misero a giacere nel letto più soffice del Castello di Brass, affidandola alle cure di Bowgentle. Yisselda la confortò e Hawkmoon rimase al suo capezzale. Ma la ragazza stava morendo. Non tanto a causa delle ferite,

quanto per il dolore. Voleva morire! Ed essi rispettarono quel desiderio.

«Le truppe del lupo», mormorò la fanciulla, «hanno occupato per diversi mesi il nostro villaggio. Si presero tutto, lasciandoci morire di fame. Abbiamo sentito dire che facevano parte di un esercito lasciato di guardia alla Kamarg, sebbene non riuscissimo a capire che cosa ci fosse da tenere d'occhio in quella terra desolata...»

«Stavano aspettando il nostro ritorno, con ogni probabilità», le disse Hawkmoon.

«Può darsi», disse la fanciulla con gravità. Poi continuò: «Infine, ieri, è arrivato al villaggio un ornitottero e il pilota si è recato subito dal comandante della guarnigione. Abbiamo sentito dire che i soldati erano stati richiamati a Londra, ed eravamo più che felici. Un'ora dopo i soldati del presidio sono piombati sul villaggio, uccidendo, saccheggiando, violentando. Avevano ricevuto l'ordine di non lasciare vivo nessuno, in modo che, quando fossero tornati, non incontrassero opposizioni, mentre chiunque fosse riuscito a raggiungere il villaggio non potesse trovarvi viveri di alcun genere. Di lì a un'ora se n'erano andati».

«Sicché contano di tornare», fece Hawkmoon cogitabondo. «Ma mi domando perché se ne siano andati...»

«Una invasione nemica, forse?» suggerì Bowgentle, mentre bagnava la fronte della fanciulla.

«Questa è la mia supposizione. Eppure non mi sembra la risposta adatta al nostro interrogativo.» Hawkmoon sospirò. «È una cosa che lascia interdetti... e spaventati, il fatto di saperne così poco.»

Si udì bussare alla porta e D'Averc entrò nella stanza. «È arrivato un vecchio amico, Hawkmoon.»

«Un vecchio amico? E chi è?»

«L'uomo delle Orcadi, Orland Fank.»

Hawkmoon balzò in piedi. «Forse ci potrà fornire chiarimenti.»

Mentre si avviava verso la porta, Bowgentle disse, sottovoce: «La ragazza è morta, duca Dorian».

«Sapeva che l'avremmo vendicata», rispose Hawkmoon con una voce inespressiva, e uscì dalla camera avviandosi verso le scale che portavano nel salone.

* * *

«C'è qualcosa di nuovo, ne convengo, amico», disse Orland Fank al con-

te Brass quando si trovarono insieme in piedi accanto al fuoco. Agitò la mano in segno di saluto al sopraggiungere di Hawkmoon. «Come ti vanno le cose, duca Dorian?»

«Abbastanza bene, date le circostanze. Sai perché le legioni abbiano abbandonato il campo, Mastro Fank?»

«Lo stavo dicendo proprio adesso al buon conte Brass: non ne so nulla...»

«Ah, e io che ti credevo onnisciente, Mastro Fank.»

Fank ridacchiò impacciato, togliendosi il berretto e adoperandolo per asciugarsi la faccia. «Non ho ancora avuto il tempo di raccogliere le informazioni, e sono stato molto impegnato da quando hai lasciato Dnark. Ho portato dei doni per tutti gli eroi del Castello di Brass.»

«Sei stato gentile.»

«Non vengo da me, capite, ma da... bene, dalla Bacchetta Magica, suppongo. Ve li consegnerò più tardi. Potrete ritenerli di scarsa utilità pratica, a prima vista, ma è difficile dire che cosa sia utile e che cosa non lo sia nella lotta contro l'Impero Nero.»

Hawkmoon si rivolse a D'Averc. «Che cosa hai scoperto nel tuo giro di esplorazione?»

«Press'a poco quello che hai scoperto tu», rispose D'Averc. «Villaggi saccheggiati, tutti gli abitanti trucidati in fretta e furia. Le tracce di una partenza frettolosa delle truppe. Presumo che qui si trovassero ancora alcuni presidi nelle grandi città, ma disponevano di appoggi ridotti in maniera drastica... soprattutto artiglieria, ma nessun reparto di cavalleria.»

«Questo sembra pazzesco», mormorò il conte Brass.

«Se sono pazzi, allora abbiamo ancora la possibilità di avvantaggiarci della loro mancanza di razionalità», fece Hawkmoon con un sorriso cattivo.

«Ben detto, duca Dorian», Fank batté la mano rossa e forte sulla spalla di Hawkmoon. «E adesso vi posso consegnare i doni.»

«Ma certo, Mastro Fank.»

«Dovreste mandare un paio di servi ad aiutarmi, se non vi dispiace, perché i doni sono sei, e sono molto pesanti. Li ho portati con me su due cavalli.»

Di lì a qualche istante giunsero i servi portando ognuno due oggetti avvolti in lembi di stoffa. Lo stesso Fank portò gli altri due. Li depose ai loro piedi sul pavimento di pietra. «Aprite voi stessi gli involti, signori.»

Hawkmoon si chinò e scostò la stoffa che copriva uno dei doni. Ammic-

cò a causa della lucentezza che gli colpì gli occhi e si vide perfettamente riflesso nell'immagine che l'oggetto gli rimandava. Rimase interdetto, mentre tirava indietro il resto del panno per rimanere a fissare strabiliato la cosa che si trovava davanti a lui. Anche gli altri mormoravano per la sorpresa.

Gli oggetti erano elmi da battaglia destinati a coprire l'intera testa, appoggiandosi sulle spalle. Il metallo con cui erano fatti sembrava sconosciuto, ma più lucido del più perfetto specchio che Hawkmoon avesse mai visto. Con l'unica eccezione di due fessure per gli occhi sul davanti, essi erano del tutto lisci, senza decorazioni di alcun genere, di modo che, chiunque li guardasse, vedeva una perfetta immagine di se stesso. La parte posteriore aveva una cresta dello stesso metallo, con una decorazione semplice e lineare, dalla quale si poteva dedurre come gli elmi fossero opera di qualcuno più abile di un semplice artigiano. All'improvviso Hawkmoon fu colpito dal pensiero di quanto sarebbero potuti essere utili in battaglia elmi di quel genere, dal momento che il nemico si sarebbe trovato confuso dalla propria immagine rimandatagli dall'elmo, ricavandone l'impressione di combattere contro se stesso!

Hawkmoon scoppiò a ridere. «Ma guarda, chiunque abbia inventato una cosa simile deve essere un genio! Sono gli elmi più meravigliosi che abbia mai visto.»

«Provateli», disse Fank, unendosi alla sua risata. «Vedrete che vi si adattano benissimo. Sono la risposta della Bacchetta Magica alle maschere bestiali dell'Impero Nero.»

«Come faremo a sapere qual è il nostro?» domandò il conte Brass.

«Lo vedrai subito», gli rispose Fank. «È proprio quello che hai scelto di aprire. Quello con la cresta del colore dell'ottone.»

Il conte Brass. sorrise e sollevò l'elmo per porselo sulle spalle. Hawkmoon lo guardò e vide la sua stessa faccia; la strana gemma nera al centro della propria fronte e l'espressione di divertita sorpresa nei suoi occhi. Anch'egli si pose l'elmo sul capo. Il suo aveva una cresta dorata. Adesso, quando si voltò per guardare il conte Brass, sulle prime parve che l'elmo del conte non gli rimandasse alcuna immagine, finché non si rese conto che tali immagini erano infinite.

Anche gli altri si erano messi gli elmi sulle spalle. D'Averc aveva una cresta blu e Oladahn una cresta scarlatta. Risero compiaciuti.

«È un bellissimo regalo, Mastro Fank», disse Hawkmoon togliendosi il copricapo. «Un dono davvero eccezionale. Ma per chi sono gli altri due

elmi?»

Fank rise con aria misteriosa: «Ah... ah, sì... dovevano essere per chi li avrebbe desiderati.»

«Per te?»

«Non per me, no. Devo ammetterlo, sono incline a non apprezzare le armature. Sono ingombranti e mi rendono più difficile maneggiare la mia vecchia ascia di guerra, qui.» Agitò il pollice in direzione delle proprie spalle, indicando l'ascia assicurata con una corda sulla sua schiena.

«E allora per chi sono gli altri due elmi?» domandò il conte Brass, togliendosi il proprio.

«Lo saprai quando sarà il momento», disse Fank. «E allora ti sembrerà ovvio. Come stanno le persone che fanno parte del Castello di Brass?»

«Vuoi dire gli abitanti del villaggio della collina?» domandò Hawkmoon. «Bene, qualcuno è rimasto ucciso dai rintocchi di quello smisurato gong che ci ha portati nella nostra dimensione. Qualche edificio è crollato, ma nel complesso se la sono cavata senza troppo danno. Tutti i cavalieri della Kamarg che ci erano rimasti sono sopravvissuti.»

«Circa cinquecento uomini», disse D'Averc. «Il nostro esercito.»

«Già», disse Fank con uno sguardo obliquo al francese. «Già. Bene, devo andarmene per badare ai miei affari.»

«E quali sarebbero i tuoi affari, Mastro Fank?» si informò Oladahn.

Fank rimase silenzioso per un momento. «Nelle Orcadi, amico mio, non facciamo domande concernenti gli affari altrui», disse poi in tono di rimprovero.

«Grazie per il regalo», disse Oladahn con un inchino, «e perdona la mia curiosità».

«Accetto le tue scuse», rispose Fank.

«Prima che tu te ne vada, Mastro Fank, ti ringrazio da parte di noi tutti per questi doni molto graditi», gli disse il conte Brass. «E ci è consentito di importunarti con un'ultima domanda?»

«Siete tutti quanti inclini a fare un po' troppe domande, a mio parere», disse Fank. «Ma devo ammettere che siamo gente di poche parole noi delle Orcadi. Avanti chiedi, amico, e farò del mio meglio per risponderti, se la domanda non è troppo personale, in ogni caso.»

«Sai come mai la macchina di cristallo si sia infranta?» si informò il conte Brass. «Che cosa ha provocato la sua rottura?»

«Sarei portato a credere che Lord Taragorm, Maestro del Palazzo del Tempo a Londra, abbia scoperto il mezzo di mandare in pezzi la vostra

macchina una volta arrivato a conoscerne la provenienza. Possiede numerosi testi antichi dai quali viene a sapere molte cose di questo genere. Senza dubbio ha fabbricato un orologio i cui rintocchi potevano viaggiare attraverso le dimensioni e raggiungere un volume e una intensità di suono tali da frantumare il cristallo. Si tratta, credo, dell'accorgimento di cui si servivano i nemici del popolo di Soryandum, la gente che vi ha dato la macchina.»

«E così è stato l'Impero Nero a riportarci qui», disse Hawkmoon. «Ma se le cose sono andate in questo modo, allora perché non erano qui ad aspettarci?»

«Forse c'è stata qualche crisi interna che glielo ha impedito», asserì sibillino Orland Fank. «Vedremo. Vi saluto, amici miei. Ho la sensazione che ci incontreremo di nuovo fra non molto.»

CAPITOLO QUINTO
CINQUE EROI E UN'EROINA

Mentre il portone si chiudeva dietro Fank, Bowgentle stava scendendo le scale e il suo volto mite aveva una strana espressione. Camminava con un portamento rigido e lo sguardo dei suoi occhi era attonito.

«Cosa c'è, Bowgentle?» domandò il conte Brass, preoccupato, facendosi avanti per afferrare il vecchio amico per un braccio. «Si direbbe che qualcosa ti turbi.»

Bowgentle scosse il capo. «Non c'è niente che mi turba. Ho preso una decisione. Sono passati molti anni da quando ho brandito un'arma più grande di una penna, o sollevato qualcosa più pesante di un difficile problema filosofico. Adesso voglio portare le armi che mi permettano di combattere contro Londra. Voglio cavalcare al vostro fianco, quando vi metterete in cammino contro l'Impero Nero.»

«Ma, Bowgentle», disse Hawkmoon, «non sei un guerriero. Il tuo compito è quello di confortarci, di sostenerci con la tua gentilezza e la tua saggezza. Queste cose ci danno forza e ci sono necessarie come qualsiasi compagno d'armi».

«Già, ma questa battaglia sarà l'ultima, sia che si concluda con una vittoria o con una sconfitta», gli rammentò Bowgentle. «Se voi non tornerete, allora non avrete bisogno di alcuna saggezza. E se tornerete, avrete ben poco desiderio di 'ascoltare i miei consigli, perché sarete gli uomini che avranno piegato l'Impero Nero. Perciò impugnerò una spada. Uno di quegli

elmi laggiù si adatta a me, lo so. Quello con la cresta nera.»

Hawkmoon si fece da parte, mentre Bowgentle si avvicinava agli elmi, ne prendeva uno e adagio se lo poneva sul capo. Gli andava perfettamente bene. Riflesso nell'elmo, essi videro quello che vedeva Bowgentle... le loro stesse facce, a un tempo ammirate e tristi.

D'Averc fu il primo a farsi avanti con la mano tesa. «Benissimo, Bowgentle. Sarà un piacere cavalcare al fianco di qualcuno che possiede una raffinata intelligenza, tanto per cambiare!»

Hawkmoon si accigliò. «D'accordo. Se vuoi così, Bowgentle, saremo tutti ben felici di averti con noi. Ma l'altro elmo per chi sarà mai, mi domando?»

«È per me.»

La voce era sommessa, ferma e dolce. Hawkmoon si voltò per guardare sua moglie.

«No, non è per te Yisselda...»

«Come puoi esserne certo?»

«Be'...»

«Guardalo, l'elmo con la cresta bianca. Non è forse più piccolo degli altri? Adatto a un ragazzo... o a una donna.»

«Già», rispose Hawkmoon con riluttanza.

«E non sono la figlia del conte Brass?»

«Certo, lo sei.»

«E non posso cavalcare come chiunque di voi?»

«Sì, ne sei capace.»

«E non ho combattuto nell'arena quand'ero ragazza, e vinto con onore in quell'occasione? E non sono stata addestrata con i guardiani della Kamarg nell'arte di maneggiare l'ascia, la spada e il lanciafiamme? Padre?»

«È vero, sei esperta in tutte queste arti», disse il conte Brass calmo. «Ma la capacità non è tutto ciò che si richiede a un guerriero...»

«E non sono forse forte?»

«Sì... per essere una donna...» rispose il conte Brass. «Dolce e forte come la seta, credo che abbia detto un poeta di queste parti», sbirciò ironico Bowgentle, che arrossì.

«È allora la capacità di resistenza che mi manca?» domandò Yisselda, con gli occhi balenanti di un misto di sfida e di malizia.

«No. Quanto alla resistenza ne hai più di quanta ne serve», fece Hawkmoon.

«È il coraggio? Manco di coraggio?»

«Nessuno è più coraggioso di te, bambina mia», riconobbe il conte Brass.

«Allora quali sono le qualità che un guerriero possiede e che a me mancano?»

Hawkmoon si strinse nelle spalle. «Nessuna, Yisselda... a parte il fatto che sei una donna e... e...»

«E le donne non combattono. Si limitano a starsene accanto al fuoco a piangere i loro congiunti perduti. È questo che volete dire?»

«O a dar loro il benvenuto quando tornano...»

«O a dar loro il benvenuto quando tornano. Bene, non fanno per me queste cose. Perché se le accettassi dovrei rimanere qui al Castello di Brass. E chi ci sarebbe a proteggermi?»

«Ti lasceremmo dei soldati.»

«Un pugno di soldati... soldati dei quali avete bisogno nella vostra battaglia. Sapete benissimo che vi occorreranno tutti gli uomini in grado di combattere.»

«Già, questo è vero», disse Hawkmoon. «Ma c'è un'altra considerazione, Yisselda. Dimentichi che porti in te un bambino?»

«Non l'ho dimenticato. Porto in me tuo figlio. Già, e lo porterò in battaglia, perché se saremo sconfitti non avrà nulla da ereditare tranne il disastro; e se vinceremo, dovrà conoscere il fremito della vittoria anche prima che venga al mondo. Ma se resteremo tutti uccisi, allora moriremo insieme. Non voglio essere la vedova di Hawkmoon e non voglio mettere al mondo l'orfano di Hawkmoon. Non voglio essere salva al Castello di Brass da sola, Dorian. Verrò con te.» Si avvicinò all'elmo dalla cresta bianca e lo sollevò. Se lo infilò sul capo e spalancò le braccia con un gesto di trionfo.

«Vedi? Mi si adatta alla perfezione. È evidentemente fatto per me. Ce ne andremo tutti insieme, noi sei, e guideremo gli uomini della Kamarg contro le potenti forze dell'Impero Nero. Cinque eroi... e, lo spero, un'eroina!»

«E così sia», mormorò Hawkmoon facendosi avanti per abbracciare sua moglie. «Così sia.»

CAPITOLO SESTO
UN NUOVO ALLEATO

I lupi e gli avvoltoi si erano aperti la strada battendosi attraverso il continente e stavano adesso riversandosi su Londra. Giungevano in città anche le mosche, i topi, le capre e i cani e tutte le altre bestie assetate di sangue

della Gran Bretagna.

Dall'alta torre nella quale si trovava adesso il quartier generale del comando, il barone Meliadus di Kroiden ne osservava l'arrivo: gli uomini sciamavano da tutte le porte e incominciavano subito a combattere. Uno dei gruppi lo lasciò interdetto ed egli aguzzò lo sguardo per vedere meglio. Si trattava di un ingente distaccamento di truppe che cavalcava sotto una bandiera a strisce bianche e nere, che significava neutralità. La bandiera situata accanto a essa divenne adesso più facilmente identificabile.

Meliadus si accigliò.

La bandiera era quella di Adaz Promp, grande conestabile dell'Ordine del Cane. La bandiera di neutralità stava a significare che egli non aveva ancora deciso da quale parte schierarsi? Oppure significava che quell'uomo stava progettando qualche complicata macchinazione? Meliadus si strofinò la bocca, immerso nelle sue riflessioni. Con Adaz Promp al fianco gli sarebbe stato possibile incominciare ad attaccare lo stesso palazzo. Tese una mano verso l'elmo da lupo e accarezzò la testa di metallo.

Negli ultimi giorni, mentre la battaglia di Londra era giunta a un punto morto, Meliadus era diventato cogitabondo, soprattutto perché non sapeva se il congegno di Taragorm avesse avuto successo e fosse riuscito a riportare il Castello di Brass di nuovo alla sua dimensione. Il precedente buon umore di lui, fondato sui successi iniziali della battaglia, era stato sostituito dal nervosismo provocato da numerose incertezze.

La porta si aprì. Con un gesto automatico Meliadus tese una mano per prendere l'elmo, mettendoselo in capo mentre si voltava.

«Ah, sei tu, Flana. Che cosa vuoi?»

«Taragorm è qui.»

«Taragorm, dici? Avrà qualcosa di positivo da comunicarmi.»

La maschera a forma di orologio apparve dietro quella da airone di Flana.

«Anch'io speravo che fossi tu a darmi qualche notizia positiva, fratello», disse Taragorm acido. «Dopo tutto non abbiamo fatto molti passi avanti in questi ultimi giorni.»

«Sono arrivati i rinforzi», disse Meliadus in tono petulante, indicando con la mano guantata la finestra. «Lupi e avvoltoi stanno affluendo, e c'è anche qualche furetto.»

«Già, ma stanno arrivando anche i rinforzi per Huon... e, a quanto pare, in numero superiore.»

«Kalan dovrebbe avere pronte di qui a non molto le sue nuove armi», fe-

ce Meliadus sulla difensiva. «Dovrebbero assicurarci un vantaggio.»

«Sempre che funzionino», gli rispose ironico Taragorm. «Mi sto domandando se non ho commesso un errore unendomi a te.»

«Ormai è troppo tardi per pensarci, fratello. Non dobbiamo litigare, altrimenti siamo finiti.»

«Già, è troppo tardi, lo riconosco. Qualsiasi cosa accada, se Huon ha la meglio siamo perduti entrambi.»

«Huon non avrà la meglio.»

«Abbiamo bisogno di un milione di uomini per attaccare il palazzo e per espugnarlo.»

«Troveremo il milione di uomini. Se soltanto riusciremo a conseguire anche un piccolo successo, gli altri verranno dalla nostra parte.»

Taragorm ignorò quell'affermazione e si rivolse invece a Flana. «È un vero peccato, Flana. Saresti stata una bella regina...»

«Lo sarà ancora, regina», fece Meliadus selvaggiamente, riuscendo a stento a trattenersi dal colpire Taragorm. «Il tuo pessimismo sfiora il tradimento, Taragorm!»

«E vorresti assassinarmi per il mio tradimento, fratello? Con tutta la mia scienza? Io soltanto conosco tutti i segreti del tempo.»

Meliadus fece una spallucciata. «Naturalmente non ho nessuna intenzione di assassinarti. Smettiamola di discutere e concentriamo i nostri sforzi, invece, nel tentativo di espugnare il palazzo.»

Seccata a causa del litigio, Flana se ne andò.

«Devo vedere Kalan», disse Meliadus. «Ha subito un danno, trovandosi costretto a spostare tutte le sue attrezzature così in fretta in una nuova sede. Andiamo, Taragorm, rechiamoci a fargli visita insieme.»

Fecero venire le lettighe, vi salirono, e i loro schiavi li portarono lungo i cupi corridoi della torre, giù per scale tortuose, fino ai locali che Kalan aveva accettato come laboratori. Una porta si aprì e una folata di calore maleodorante li investì. Meliadus riuscì a sentire la puzza attraverso la maschera. Tossì, mentre scendeva dalla lettiga e si faceva avanti nella stanza dove si trovava Kalan, con il corpo scarno nudo fino alla cintola e sulla testa soltanto la maschera, intento a dirigere gli scienziati dalla maschera di serpente che lavoravano per lui.

Kalan li accolse con impazienza. «Che cosa volete? Non ho tempo per le conversazioni!»

«Ci stavamo domandando quali erano i tuoi progressi, barone», gridò Meliadus per farsi sentire tra il frastuono provocato dall'ebollizione.

«Ottimi progressi, spero. Le attrezzature sono ridicolmente primitive. Ma le armi sono quasi pronte.»

Taragorm sbirciò il groviglio di tubi e di fili dai quali provenivano tutto il rumore, il calore e la puzza. «È quella Tarma?»

«Lo sarà, lo sarà.»

«Come funziona?»

«Procurami gli uomini per montarla sul tetto e te lo mostrerò di qui a poche ore.»

Meliadus annuì. «Benissimo. Ti rendi conto che tutto dipende dalla tua riuscita, Kalan?»

«Ma certo, lo so. Sto incominciando a maledirmi per essermi lasciato indurre a unirmi a te, Meliadus, ma sono con te, ormai, e posso soltanto continuare. Ti prego, vattene. Ti manderò a chiamare quando Tarma sarà pronta.»

Meliadus e Taragorm ripercorsero i corridoi, seguiti dalle lettighe.

«Spero che Kalan non abbia completamente perduto la testa», fece Taragorm gelido, «perché in tal caso, quell'aggeggio ci potrebbe distruggere tutti».

«O non distruggere nulla affatto», fece cupo Meliadus.

«E adesso chi è il pessimista, fratello?»

* * *

Tornato nei suoi appartamenti, Meliadus scoprì di avere un visitatore, un grasso visitatore, rivestito da una armatura coperta di seta dai colori sgargianti, con un elmo vividamente dipinto che rappresentava un cane selvatico e ghignante.

«Il barone Adaz Promp», disse Flana Mikosevaar, entrando da un'altra stanza. «È arrivato subito dopo che tu te ne eri andato, Meliadus.»

«Barone», fece Meliadus inchinandosi formalmente, «sono onorato».

La voce melliflua di Adaz Promp sgorgò dall'elmo. «Quale è stata la causa di tutto questo, Meliadus? Che cosa ti proponi?»

«La causa sono i nostri piani di conquista. Quello che mi propongo... è di far salire un monarca più ragionevole sul trono della Gran Bretagna. Un individuo che accetti i consigli di guerrieri dalla provata esperienza come noi.»

«Che accetti i tuoi consigli, vuoi dire», Promp ridacchiò. «Devo ammettere che per me sei tu il pazzo, e non Huon. Stai assecondando la tua brama

di vendetta contro Hawkmoon e il Castello di Brass. Avevo il sospetto che ciò fosse dovuto soltanto alle tue smanie lussuriose e al desiderio di prenderti una rivincita.»

«E adesso non lo credi più?»

«Non me ne curo. Sto incominciando a condividere la tua opinione che essi rappresentino il maggiore pericolo per la Gran Bretagna e che si debbano eliminare prima di pensare a qualsiasi altra cosa.»

«Come mai hai cambiato idea, Adaz?» Meliadus si protese in avanti avidamente. «Perché? Sei in possesso di qualche prova che io non conosco?»

«Più che altro di un paio di intuizioni», fece Promp parlando con lentezza. «Un indizio di questo, un indizio di quello.»

«Che genere di indizi?»

«Una nave che abbiamo incontrato nei mari settentrionali, mentre stavamo tornando da Scandia per rispondere alla chiamata del nostro re imperatore. Una voce dalla Francia. Niente di più.»

«Che nave era? Di che nave si trattava?»

«Una come quelle ancorate sul fiume, con lo strano congegno a poppa e senza vele. Era malconcia, andava alla deriva e aveva due soli uomini a bordo, entrambi feriti. Sono morti prima che facessimo in tempo a trasferirli sulla nostra nave.»

«La nave di Shenegar Trott. Veniva dall'Amarehk.»

«Già, è quello che ci hanno detto.»

«Ma questo che cosa ha a che fare con Hawkmoon?»

«A quanto pare hanno incontrato Hawkmoon in Amarehk. Sembra che siano stati feriti da lui in qualche sanguinosa battaglia in una città chiamata Dnark. Stando alle affermazioni dei due uomini, ma stavano vaneggiando, la causa del conflitto era la stessa Bacchetta Magica.»

«E Hawkmoon ha avuto partita vinta.»

«Proprio così. Erano circa in mille gli uomini di Trott, mi è stato detto, e si sono trovati a dover affrontare soltanto quattro avversari, compreso Hawkmoon.»

«E Hawkmoon ha avuto la meglio!»

«Già, con l'aiuto di guerrieri soprannaturali, se si deve prestar fede a quello dei due che visse abbastanza a lungo per raccontare farfugliando questa storia. Tutto ciò ha l'aria di essere la verità, con l'aggiunta però di un po' di fantasia, ma è accertato che Hawkmoon ha sconfitto un antagonista molto più agguerrito di lui quanto a numero di uomini, e che ha trucidato di sua mano Shenegar Trott. Si direbbe, inoltre, che disponga di taluni

poteri scientifici dei quali sappiamo ben poco. Questo è confermato dal modo con il quale è riuscito a sfuggirci l'ultima volta. E questo mi ricorda il secondo racconto, del quale sono venuto a conoscenza da uno dei tuoi stessi lupi, mentre marciavamo verso Londra.»

«Di che si tratta?»

«Ha sentito dire che il Castello di Brass è riapparso, che Hawkmoon e i suoi compagni si sono impadroniti di una città a nord della Kamarg e hanno sterminato tutti i nostri uomini che la presidiavano. È soltanto una voce, ed è difficile prestarle fede. Come può Hawkmoon aver radunato un esercito in così breve tempo?»

«Voci di questo genere sono comuni in tempo di guerra», disse pensieroso Meliadus, «ma potrebbero essere vere. E perciò tu adesso sei convinto che Hawkmoon rappresenta una minaccia più grave per noi di quanto ritenga Huon?»

«È una supposizione, ma ho l'impressione che sia fondata. Sono però spinto da altre considerazioni, Meliadus. Penso che quanto prima porteremo a termine questa lotta, tanto meglio sarà, perché se Hawkmoon dispone di un esercito... reclutato, forse, in Amarehk, allora dobbiamo distruggerlo al più presto. Sono con te, Meliadus. Posso mettere a tua disposizione mezzo milione di cani entro domani.»

«Saranno sufficienti, in aggiunta a quelli che io comando, per espugnare il palazzo?»

«È possibile, se potremo disporre di artiglierie per l'azione di copertura.»

«Potrai contarci.»

Meliadus strinse vigorosamente la mano di Promp. «Oh, barone Adaz, credo proprio che per domani avremo la vittoria in pugno!»

«Ma quanti di noi saranno ancora in vita per vederlo, mi domando», fece Promp. «Impadronirsi del palazzo ci costerà migliaia di vite, forse addirittura qualche centinaio di migliaia.»

«Ne varrà la pena, barone. Credimi, ne varrà la pena.»

Meliadus si sentì rallegrato, innanzitutto per la prospettiva di sconfiggere Huon, ma soprattutto per la possibilità di riavere presto in suo potere Hawkmoon. Specie se Kalan fosse riuscito a trovare il modo di riattivare la Gemma Nera, come si era impegnato a fare.

CAPITOLO SETTIMO
LA BATTAGLIA PER IL PALAZZO DI HUON

Meliadus assistette al montaggio del congegno sul tetto del suo quartier generale. Si trovavano molto in alto rispetto alle strade, ma vicini al palazzo nel quale infuriavano i combattimenti. Promp non aveva ancora fatto affluire le proprie truppe, ma aspettava di vedere come si sarebbe comportata la macchina di Kalan prima di sferrare un aperto attacco contro le porte della reggia. L'enorme edificio sembrava capace di respingere qualsiasi assalto, aveva tutta l'aria di essere in grado di sopravvivere alla fine del mondo. Si levava, un piano sopra l'altro, fino a toccare il cielo minaccioso; fiancheggiato da quattro grandi torri che splendevano di una particolare luce dorata, rivestito da grotteschi bassorilievi raffiguranti le antiche glorie della Gran Bretagna, rutilante di un milione di colori stridenti, protetto da gigantesche inferriate spesse nove metri, sembrava guardare con disprezzo le fazioni in lotta.

Perfino Meliadus si sentì per un momento in preda al dubbio, mentre lo contemplava; poi rivolse tutta la sua attenzione all'arma di Kalan. Dalla massa di tubi e di fili si protendeva un grande imbuto simile al padiglione di una tromba mostruosa, e questo era rivolto verso le pareti del palazzo, circondate dai soldati dell'imperatore, guerrieri appartenenti soprattutto all'Ordine della Mantide, del Porco e della Mosca. Fuori della città, i reparti degli altri Ordini si stavano preparando ad assalire le forze di Meliadus alle spalle, ed egli sapeva come il tempo fosse un elemento della massima importanza. Se fosse riuscito a riportare la vittoria alle porte del palazzo, poteva sperare che altri Ordini si sarebbero schierati al suo fianco.

«È pronto», gli disse Kalan.

«Allora mettetelo in azione», borbottò Meliadus. «Impiegatelo contro le truppe che difendono le mura.»

Kalan annuì e i suoi serpenti puntarono il cannone. Kalan si fece avanti e afferrò una grossa leva. Sollevò la faccia coperta dalla maschera verso il cielo spettrale, come se pregasse, poi abbassò la leva.

La macchina vibrò. Eruttò vapore. Rombò, si scosse rumorosamente, e dall'imbuto si levò una gigantesca bolla verde che pulsava e irraggiava un intenso calore. La bolla si liberò dalla imboccatura dell'arma e incominciò a muoversi adagio verso il basso e verso le mura.

Affascinato, Meliadus la guardò mentre procedeva, raggiungeva le mura e si posava su un gruppetto di una ventina di uomini. Con soddisfazione udì le loro grida prorompere, mentre i guerrieri si contorcevano investiti dalla sostanza verde e ardente e poi scomparivano del tutto. La sfera di verde calore incominciò a rotolare lungo la parete, catturando le prede u-

mane, finché a un tratto esplose e un liquido verde incominciò a colare sui lati delle mura in ruscelletti vischiosi.

«È scoppiata. Non funziona!» urlò Meliadus in preda alla rabbia.

«Abbi pazienza, Meliadus», urlò in risposta Kalan. I suoi uomini stavano puntando di nuovo l'arma, spostandone l'orientamento di alcuni gradi. «Guarda!» Abbassò di nuovo la leva, di nuovo la macchina si scosse e sibilò; poi, lentamente, un'altra bolla verde gigantesca si formò sull'imboccatura. La bolla si diresse verso le mura, rotolò su un altro gruppo di uomini e proseguì per la sua strada. Questa volta percorse un tragitto più lungo e, quando infine esplose, non rimanevano che pochissimi guerrieri dietro gli spalti.

«Adesso le invieremo direttamente sulle mura», ridacchiò Kalan, e abbassò di nuovo la leva. Questa volta non aspettò. Non appena la bolla verde si fu staccata dall'imboccatura, ne fece produrre un'altra dalla macchina, finché una ventina di quelle sfere non vennero inviate sulle mura e nel cortile al di là di esse. Lavorò furiosamente tutto preso dal proprio lavoro, mentre la macchina traballava e fischiava e produceva quel calore quasi incredibile.

«Questo miscuglio corroderà ogni cosa!» urlò Kalan eccitato «Tutto!» Si interruppe per un momento per aggiustare il tiro. «Lo vedi che cosa sta combinando con quei muri?»

Era abbastanza evidente che la sostanza vischiosa stava aprendo ampi varchi nelle pietre. Enormi frammenti di roccia ornata da pesanti decorazioni cadevano nelle strade sottostanti, costringendo gli assalitori a indietreggiare. Il miscuglio corrodeva la pietra come l'olio bollente avrebbe fatto sciogliere il ghiaccio, lasciando nel muro di difesa enormi vuoti dai bordi frastagliati.

«Ma come faranno i nostri uomini a entrare di là?» si lamentò Meliadus. «Quella roba non si cura di quello che distrugge!»

«Non avere paura», ridacchiò Kalan. «La miscela conserva il suo potere soltanto per pochi minuti.» Abbassò ancora una volta la leva, inviando un'altra enorme bolla verde di calore sulle mura. Mentre compiva quel gesto, un'intera sezione delle mura nei pressi delle porte crollò del tutto e, quando la polvere sollevata dalle macerie si dissipò, Meliadus si rese conto che davanti ai suoi occhi la strada era ormai aperta. Si sentì inebriato.

All'improvviso un suono lamentoso si sprigionò dalla macchina di Kalan e questi incominciò a darsi da fare per migliorarne la regolazione, balzando da una parte e dall'altra per impartire ordini ai suoi uomini.

Taragorm emerse sul tetto e salutò Meliadus. «Ho sottovalutato Kalan, a quanto vedo.» Si fece avanti verso lo scienziato. «Congratulazioni, Kalan.»

Kalan stava agitando le braccia e gridando per la gioia. «Vieni a vedere, Taragorm! Vieni a vedere! Ecco, prova ad azionarla. Basterà che abbassi questa leva.»

Taragorm afferrò la leva con entrambe le mani, mentre la sua maschera da orologio si volgeva per guardare il muro attraverso il quale era adesso possibile vedere le truppe di Huon ritirarsi all'interno del palazzo stesso, inseguite dalle rotolanti sfere apportatrici di morte. Ma all'improvviso dal palazzo rombò un cannone lanciafiamme. Gli uomini di Huon erano infine riusciti a piazzare le loro artiglierie entro il palazzo stesso. Numerosi getti di fuoco si persero poco più in alto delle teste dei nobili ribelli e altri andarono a infrangersi senza danno sul muro sottostante. Kalan ridacchiò con aria di trionfo. «Quella roba non serve a nulla contro la mia arma. Puntala su di loro, Taragorm. Lancia una sfera *laggiù!*» e il suo dito si puntò nella direzione delle finestre dietro le quali erano stati piazzati i cannoni.

Taragorm sembrava tutto preso dalla macchina quanto lo era lo stesso Kalan, e Meliadus si divertì vedendo i due scienziati divertirsi come scolaretti con un giocattolo nuovo. Si sentiva pervaso da uno stato d'animo indulgente, adesso, perché era ovvio che l'arma di Kalan stava volgendo le sorti della battaglia in suo favore. Era il momento di recarsi da Adaz Promp e di far avanzare le truppe.

Discese la scala che conduceva all'interno della torre e ordinò la lettiga. Quando si trovò su di essa, si appoggiò comodamente all'indietro, assaporando già, in un certo qual modo, la dolcezza del trionfo.

Poi udì una potente esplosione che scosse l'intera torre. Balzò dalla lettiga e incominciò a correre nella direzione dalla quale era venuto. Mentre stava per arrivare sul tetto, fu investito da un intenso calore e vide Kalan con la maschera di traverso e deformata, che barcollava in mezzo al vapore nella sua direzione. «Indietro!» urlò Kalan. «La macchina è esplosa. Mi trovavo vicino all'ingresso, altrimenti sarei rimasto ucciso. Sta spruzzando la miscela su tutta la torre. Andiamocene, o saremo tutti disintegrati da quella sostanza.»

«Taragorm!» disse Meliadus. «Che cosa è successo a Taragorm?»

«Non deve essere rimasto nulla di lui», disse Kalan. «Presto, dobbiamo lasciare la torre più in fretta che possiamo. Sbrigati, Meliadus!»

«Taragorm è morto? E così, all'improvviso, subito dopo aver assolto il

compito che gli avevo affidato?» Meliadus seguì Kalan giù per le scale. «Mi ero già reso conto che senza dubbio mi avrebbe procurato guai non appena Huon fosse stato sconfitto. Mi ero domandato come avrei potuto tenergli testa. Ma ormai i miei problemi sono risolti! Povero fratello mio!»

Meliadus scoppiò in una risata fragorosa mentre correva.

CAPITOLO OTTAVO
FLANA OSSERVA LA BATTAGLIA

Dalla sicura posizione della sua torre, Flana Mikosevaar era rimasta a osservare i soldati che si riversavano attraverso il muro sfondato del palazzo, mentre la torre, ultimamente adibita a quartier generale di Meliadus, vacillava, si inclinava e infine crollava con fragore sulla parte più bassa della città.

Per un momento aveva creduto che Meliadus fosse perito nel crollo dell'edificio, ma adesso scorgeva la sua bandiera in testa alle truppe che sferravano l'assalto. Vide anche lo stendardo di Adaz Promp accanto a essa e si rese conto che il lupo e il cane, rivali per tradizione, attaccavano insieme re Huon.

Sospirò. Il frastuono della battaglia si era intensificato ed ella non poteva trovare scampo per evitarlo. Osservò gli inutili tentativi del cannone lanciafiamme di abbassare e accorciare il proprio tiro per far fuoco giù nel cortile contro i guerrieri, mentre questi si precipitavano verso i grandi portoni del palazzo corrosi dalle verdi bolle. Ma l'artiglieria era inutile. Era stata piazzata in previsione di un lungo assedio e adesso non avrebbero fatto in tempo a spostarla. Qualche lanciafiamme riuscì a far fuoco dai portoni sfondati, ma nessun pezzo di artiglieria lo imitò.

Il rumore della battaglia parve attenuarsi, così come la diretta visione di essa stava venendo a mancare, e Flana ricominciò a pensare a D'Averc e a domandarsi se sarebbe tornato. Le novità portate da Adaz; Promp avevano fatto nascere in lei nuove speranze, perché se Hawkmoon era vivo sembrava molto probabile che lo fosse anche D'Averc.

Ma sarebbe mai riuscita a rivedere D'Averc? Sarebbe morto in qualche scaramuccia, tentando invano di resistere alla potenza della Gran Bretagna? Anche se non fosse morto subito, era destinato a condurre un'esistenza di bandito braccato, perché nessuno poteva sperare di combattere contro l'Impero Nero e di vincere. Supponeva che Hawkmoon, D'Averc e gli altri sarebbero morti su qualche lontano campo di battaglia. Potevano raggiun-

gere la costa prima di essere distrutti, ma non sarebbero riusciti a giungere abbastanza vicini a lei, perché il mare li separava e il Ponte d'Argento non sarebbe stato aperto ai guerriglieri della Kamarg.

Flana prese in considerazione la possibilità di togliersi la vita, ma non sembrava ne valesse la pena, per il momento. Quando tutte le speranze fossero state perdute, allora si sarebbe uccisa, ma non prima. E qualora fosse diventata regina, avrebbe potuto disporre di un certo potere. Esisteva una vaga probabilità che Meliadus risparmiasse D'Averc, perché D'Averc era in un certo senso l'ultima delle persone odiate dal barone, per quanto il francese venisse considerato un traditore.

Udì un grido poderoso salire dai combattenti e guardò di nuovo nella direzione del palazzo.

Meliadus e Adaz Promp stavano entrando a cavallo nell'edificio stesso della reggia. La vittoria era ormai chiaramente prossima.

CAPITOLO NONO
L'UCCISIONE DI RE HUON

Il barone Meliadus cavalcò a briglia sciolta sul suo nero destriero lungo gli echeggianti corridoi del palazzo di re Huon. Era stato lì diverse volte prima d'ora e sempre in atteggiamento umile o apparentemente umile. Adesso la sua maschera da lupo ringhiante aveva un'aria orgogliosa e un fragoroso grido di guerra gli prorompeva dalla gola, mentre egli si apriva una via in mezzo alle mantidi che una volta era stato costretto a temere. Sferrava fendenti intorno a sé con la grande spada nera, da lui impugnata così valorosamente al servizio di Huon. Fece impennare il cavallo, e gli zoccoli, che avevano calpestato il terreno di una ventina di paesi conquistati, si abbatterono sugli elmi da insetto spezzando le ossa del collo di alcuni guerrieri.

Meliadus rise. Meliadus ruggì. Meliadus galoppò verso la Sala del Trono dove si erano radunati gli ultimi difensori. Li vide all'estremità del corridoio, mentre tentavano di mettere in funzione un cannone lanciafiamme. Con una decina di lupi a cavallo che lo seguivano, si diresse immediatamente verso il cannone prima ancora che gli stupiti serventi potessero fare un gesto. Sei teste furono spiccate dal collo e, in altrettanti secondi, tutti gli artiglieri vennero eliminati. Getti di fuoco provenienti da alcuni lanciafiamme stridettero intorno alla nera maschera da lupo, ma Meliadus li ignorò. Gli occhi del suo cavallo erano arrossati da una specie di follia guerresca, e

l'animale si slanciò avanti contro il nemico.

Meliadus respinse le mantidi, sferrando colpi contro di loro, ed esse caddero a terra; morirono convinte che egli possedesse poteri sovrannaturali.

Ma era una selvaggia forza, l'eccitazione della battaglia, a guidare Meliadus di Kroiden verso le massicce porte della Sala dei Trono, alla ricerca delle poche guardie rimaste. Tutti gli uomini disponibili erano stati impiegati per difendere quelle porte. Adesso, mentre i guerrieri della mantide avanzavano circospetti, con le lance in resta, Meliadus esplose nella sua risata e si precipitò in mezzo a loro prima ancora che questi potessero fare un movimento, continuando a galoppare verso il Globo del Trono, davanti al quale in precedenza aveva solo strisciato.

Il nero globo scintillò e a poco a poco l'avvizzita sagoma dell'immortale re e imperatore divenne visibile. La piccola forma simile a un feto, raggomitolata come un pesce deforme, guizzò avanti e indietro nel globo che la racchiudeva e che rappresentava la sua vita. Non aveva difesa. Era impotente. Non aveva mai creduto che sarebbe stato necessario creare un sistema di protezione contro tradimenti del genere. Perfino lui, con tutti i suoi duemila anni di saggezza, non era arrivato a prendere in considerazione la possibilità che un nobile della Gran Bretagna si sarebbe ribellato contro il suo sovrano ereditario.

«Meliadus...» Si sentiva il terrore in quella voce meravigliosa. «Meliadus, sei pazzo. Ascolta, è il tuo re e imperatore che ti parla. Ti ordino di lasciare questo luogo, di ritirare le tue truppe, di giurare la tua fedeltà a me. Meliadus!»

Gli occhietti neri, una volta ironici, erano adesso colmi di una paura animalesca. La lingua prensile dardeggiava come quella di un serpente, le mani e i piedi deboli e inutili si agitavano.

«Meliadus!»

Scosso da risate di trionfo, Meliadus portò indietro la grande spada e colpì il Globo del Trono. Sentì un fremito correrglì per tutto il corpo, mentre la spada infrangeva il globo e vi penetrava. Vi fu una candida esplosione, un grido lamentoso, un suono di cocci che cadevano al suolo e lo schioccare di un fluido contro il corpo di Meliadus.

Egli batté le palpebre, in attesa di guardare in basso la forma minuscola, contorta del suo re imperatore assassinato, ma non vide altro che una profonda oscurità.

La sua risata si tramutò in un grido di terrore.

«Per i denti di Huon! *Sono cieco!*»

CAPITOLO DECIMO
GLI EROI SI METTONO IN CAMMINO

«Il forte brucia bene», disse Oladahn, voltandosi sulla sella per rivolgere un'ultima occhiata al presidio. Aveva ospitato un reparto di fanteria dell'Ordine del Topo, ma adesso nessuno di quei soldati era più in vita, fatta eccezione per il comandante che avrebbe impiegato qualche tempo per morire, dal momento che gli abitanti di quella città lo avevano crocifisso sulla forca dove lui stesso aveva crocifisso un così gran numero dei loro mariti, mogli e bambini.

Sei elmi simili a specchi guardavano adesso verso l'orizzonte, mentre Hawkmoon, Yisselda, il conte Brass, D'Averc, Oladahn e Bowgentle si allontanavano a cavallo dalla città alla testa di cinquecento soldati della Kamarg armati di lanciafiamme.

Il loro primo scontro, da quando avevano lasciato la Kamarg, si era risolto con la più completa vittoria. Non senza sorpresa da parte loro, avevano spazzato via quel presidio ridottissimo in meno di mezz'ora.

Sentendosi un po' euforico, ma senza provare la minima stanchezza, Hawkmoon guidò i suoi camerati verso la città successiva dove, così era stato detto loro, avrebbero trovato un maggior numero di soldati della Gran Bretagna da uccidere.

Di lì a non molto, però, trattenne il cavallo, mentre scorgeva un cavaliere giungere al galoppo nella loro direzione. Si trattava di Orland Fank, con la sua ascia di guerra sobbalzante sulla schiena muscolosa.

«Salve, amici! Ho qualche novità per voi, una spiegazione. Le bestie si sono gettate le une contro le altre. C'è la guerra civile, in Gran Bretagna. La stessa Londra è diventata il principale campo di battaglia, con il barone Meliadus in armi contro il re Huon. Ci sono migliaia di morti, finora.»

«E così è questa la ragione per cui sono rimasti così pochi soldati da queste parti», disse Hawkmoon, togliendosi l'elmo simile a uno specchio e asciugandosi la fronte con un fazzoletto di seta. Aveva indossato l'armatura così di rado, negli ultimi mesi che non aveva ancora fatto in tempo ad abituarsi a quella scomodità. «Sono stati richiamati tutti a difendere il re Huon.»

«O per combattere con Meliadus. Viene a nostro vantaggio, non credi?»

«Direi di sì», interloquì brusco il conte Brass, con la voce un po' più ec-

citata del solito, «perché questo significa che si stanno ammazzando gli uni con gli altri, facendo pendere la bilancia delle possibilità un tantino a nostro favore. Mentre loro combattono, ci porteremo rapidamente al Ponte d'Argento, lo attraverseremo e raggiungeremo le sponde della stessa Gran Bretagna! La fortuna è con noi, Mastro Fank».

«La fortuna... o il fato... o il destino», disse Fank con noncuranza, «chiamalo come vuoi».

«Allora non dovremmo affrettarci verso il mare?» domandò Yisselda.

«Già», fece Hawkmoon. «Dovremmo affrettarci, approfittando del vantaggio che ci offre la loro confusione.»

«Un'idea ragionevole», convenne Fank. «E poiché sono io stesso una persona ragionevole, credo che vi accompagnerò.»

«Sei senza dubbio più che benvenuto, Mastro Fank.»

CAPITOLO UNDICESIMO
NOTIZIE SULLA SORTE DI DIVERSE PERSONE

Meliadus giacque ansimante sulla barella, mentre Kalan si chinava su di lui esaminandogli gli occhi ciechi con i suoi strumenti. Nella voce del barone si mescolavano la sofferenza e la rabbia. «Di che si tratta, Kalan?» ruggì. «Perché sono cieco?»

«Ciò è semplicemente dovuto all'intensità della luce che si è sprigionata al momento dell'esplosione», affermò Kalan. «La tua vista si ristabilirà di qui a qualche giorno, o anche prima.»

«Di qui a qualche giorno! Ho bisogno di vedere! Ho bisogno di consolidare le mie conquiste. Ho bisogno di accertarmi che non esistano complotti orditi contro di me. Ho bisogno di convincere gli altri baroni a giurare fedeltà a Flana adesso, e poi di scoprire che cosa sta combinando Hawkmoon. I miei progetti... i miei progetti... finiranno per essere tutti gettati all'aria!»

«La maggior parte dei baroni ha già deciso di appoggiare la tua causa», gli disse Kalan. «Non possono fare altro, in pratica. Soltanto Jarak Nankenseen e le mosche rappresentano una seria minaccia e Brenal Farnu è con lui. Ma Farnu in realtà non ha più nessun ordine. La maggior parte dei suoi topi sono morti nei primi combattimenti. Adaz Promp, proprio in questo momento, sta scacciando le mosche dalla città.»

«Non è rimasto più quasi nessun topo», disse Meliadus a un tratto pen-

sieroso. «Quanti saranno i morti, in tutto, secondo te, Kalan?»

«Circa la metà delle forze della Gran Bretagna.»

«La metà? Ho distrutto la metà dei nostri guerrieri? La metà delle nostre forze?»

«Non ne valeva la pena per conseguire la vittoria che hai conseguito?»

La faccia inespressiva fissava con occhi ciechi il soffitto. «Già... suppongo di sì...»

In quel momento Meliadus si mise a sedere sul lettino. «Ma devo giustificare la morte di coloro che sono caduti, Kalan. L'ho fatto per la Gran Bretagna, per sbarazzare il mondo da Hawkmoon e dalla feccia del Castello di Brass. Devo riuscirci, Kalan, altrimenti non potrò giustificare un tale indebolimento delle forze combattenti dell'Impero Nero!»

«Non temere a questo proposito», gli disse Kalan con un lieve sorriso, «perché ho elaborato un'altra delle mie macchine».

«Una nuova arma?»

«Una vecchia arma, forse, che riuscirò a far funzionare di nuovo.»

«Di che si tratta?»

Kalan ridacchiò. «La macchina della Gemma Nera, barone Meliadus. Hawkmoon potrebbe presto tornare in nostro potere e il potere della Gemma Nera gli divorerebbe il cervello.»

Un lento sorriso di soddisfazione si disegnò sulle labbra di Meliadus quando ebbe ascoltato quelle parole. «Oh, Kalan... finalmente!»

Kalan costrinse Meliadus a coricarsi di nuovo sul lettino. Incominciò a massaggiargli gli occhi ciechi con un unguento. «Riposa, adesso, e sogna la tua vendetta, mio vecchio amico. Ce ne rallegreremo insieme.»

Kalan alzò a un tratto lo sguardo. Un messaggero era entrato nella stanzetta. «Che c'è? Che notizie porti?»

Il messaggero ansimava. «Vengo dal continente, eccellenza. Porto notizie di Hawkmoon e dei suoi uomini.»

«Che cosa hai saputo?» Di nuovo Meliadus si era alzato dal lettino, con l'unguento che gli colava giù lungo le guance, incurante che uno schiavo lo vedesse senza maschera. «Che cosa mi dici di Hawkmoon?»

«Si stanno dirigendo a cavallo verso il Ponte d'Argento, mio signore.»

«Si propongono di invadere la Gran Bretagna?» Meliadus era incredulo. «Di quanti uomini dispongono? Quale potenza ha il loro esercito?»

«Cinquecento cavalieri, mio signore.»

Meliadus incominciò a ridere.

CAPITOLO DODICESIMO
LA NUOVA REGINA

Kalan guidò Meliadus su per i gradini del seggio regale, che si trovava adesso al posto del sinistro Globo del Trono. Sul trono sedeva Flana Mikosevaar, con una maschera da airone coperta di gemme, la corona sul capo, e sulla persona le vesti regali. Dinanzi a Flana Mikosevaar si inginocchiavano tutti i nobili a lei fedeli.

«Guardate», disse Meliadus con una voce che rimbombò volgare e orgogliosa nella vasta sala, «ecco la vostra nuova regina. Sotto il governo della regina Flana questa nazione diventerà grande, più grande di quanto abbiate mai sognato. Sotto la guida della regina Flana sboccerà una nuova era, un'era di allegra pazzia e di rumorosi divertimenti, il genere di divertimenti che noi della Gran Bretagna abbiamo cari. Il mondo diventerà il nostro giocattolo!»

La cerimonia continuò e ogni barone, a turno, giurò fedeltà alla regina Flana. E quando tutto ebbe termine, il barone Meliadus prese nuovamente la parola. «Dov'è Adaz Promp, il generalissimo in capo degli eserciti della Gran Bretagna?»

Promp rispose subito: «Sono qui, mio signore, e ti ringrazio per l'onore che mi rendi». Quella era la prima volta che Meliadus accennava al fatto di aver ricompensato Promp con un comando superiore a quello di tutti gli altri generali, fatta eccezione per lui stesso.

«Vorrei che tu mi riferissi a che punto siamo con i ribelli, Adaz Promp.»

«Ne sono rimasti pochi, mio signore. Le mosche che ancora non sono state schiacciate si sono disperse, e il loro grande conestabile, Jarak Nankenseen, è morto. L'ho ucciso io stesso. Brenal Farnu e i pochi topi rimastigli se la sono svignata nei loro buchi, in qualche posto nel Sussex, e li staneremo fra breve. Tutti gli altri si sono uniti nella fedeltà alla regina Flana.»

«Queste sono notizie soddisfacenti, Adaz Promp, e ne sono compiaciuto. E che cosa mi dici del ridicolo esercito di Hawkmoon? Continua ad avanzare nella nostra direzione?»

«Così affermano gli ornitotteri da ricognizione, mio signore. Presto arriveranno al Ponte d'Argento.»

Meliadus ridacchiò. «Lasciamo che lo attraversino. Consentiamo loro di arrivare almeno a metà strada, poi li spazzeremo via. Kalan, a che punto sei con la macchina?»

«È quasi pronta, mio signore.»

«Bene. Adesso dobbiamo metterci in cammino per Deau-Vere, per dare il benvenuto ad Hawkmoon e ai suoi amici. Andiamo, miei capitani, andiamo.»

E Meliadus venne accompagnato da Kalan giù dai gradini e lungo la sala, finché giunse alla grande porta, la porta che un tempo era custodita dai guerrieri dell'Ordine della Mantide, ma ai cui lati si trovavano adesso lupi e avvoltoi. Meliadus si rammaricò di non poterli vedere e di non potere perciò assaporare appieno il proprio trionfo.

Quando le porte si furono chiuse alle sue spalle, la regina Flana rimase immobile sui trono e pensò a D'Averc. Aveva cercato di parlare di lui con Meliadus, ma non era stata ascoltata. Lo avrebbero ucciso? si domandò.

Pensò anche a quello che le era accaduto. Era l'unica, fra i nobili della Gran Bretagna, escluso Shenegar Trott, ad aver letto molti antichi testi, alcuni dei quali erano leggende e storie dei tempi che avevano preceduto il Millennio Tragico. Era convinta che qualsiasi cosa potesse succedere a lei o a Meliadus, la corte di cui entrambi facevano parte si stesse avviando verso gli ultimi stadi della decadenza. Le guerre di espansione, le lotte intestine, erano tutti indizi che la nazione si dibatteva negli spasimi dell'agonia, e anche se la morte sarebbe potuta sopravvenire non prima di duecento anni, o cinquecento, o mille, Flana era certa che l'Impero Nero non avrebbe potuto evitare la propria condanna.

Pregò perché qualcosa di meglio potesse nascere nel mondo a prenderne il posto.

CAPITOLO TREDICESIMO
»CHE COSA VEDI?«

Meliadus afferrò le redini del cavallo del suo araldo. «Non devi allontanarti da me, ragazzo. Devi dirmi che cosa vedi, e io potrò così dirigere la battaglia a seconda di quello che mi dirai.»

«Lo farò, mio signore.»

«Bene. Le truppe si sono radunate?»

«Sì, mio signore. Aspettano il tuo segnale.»

«E quel cane di Hawkmoon è già stato avvistato?»

«Sono state scorte alcune figure che venivano verso di noi a cavallo, sul Ponte d'Argento. Se non cambieranno direzione, dovrebbero arrivare direttamente sulle nostre posizioni.»

Meliadus borbottò: «Non possono fuggire... non è da Hawkmoon... e non proprio adesso. Riesci a vederli?»

«Vedo un luccichio simile a quello dell'argento... come il segnale di un eliografo... uno... due... tre... quattro... cinque... sei. Il sole li fa scintillare. Sei specchi d'argento. Mi domando che cosa possa significare.»

«Il sole su una lancia lucidata?»

«Non credo si tratti soltanto di questo, mio signore.»

«Bene, lo sapremo presto.»

«Sì, mio signore.»

Dopo una breve pausa, di nuovo Meliadus domandò: «Che cosa vedi, adesso?»

«Sei cavalieri, mio signore, alla testa di un gran numero di uomini, anch'essi a cavallo. Ognuno dei cavalieri porta una corona di argento luccicante. Ecco, mio signore, è il loro elmo a luccicare! Il loro elmo!»

«Sono davvero così lucidi, dici?»

«Portano elmi che coprono loro la faccia. Riesco... riesco a fatica a posare su di essi lo sguardo, tanto sono luminosi.»

«Strano. Eppure senza dubbio quegli elmi si infrangeranno abbastanza facilmente sotto i colpi delle nostre armi. Hai fatto sapere agli uomini che Hawkmoon deve essere catturato vivo, ma che possono uccidere tutti gli altri?»

«L'ho fatto, mio signore.»

«Bene.»

«E ho riferito loro quello che mi avevi detto, che se Hawkmoon si fosse stretto il capo fra le mani e avesse incominciato a comportarsi stranamente, dovevano avvertirti subito.»

«Magnifico.» Meliadus ridacchiò. «Magnifico. Riuscirò a vendicarmi in ogni caso.»

«Hanno quasi raggiunto l'estremità del ponte, mio signore. Ci hanno visti, ma non si sono fermati.»

«Allora da' il segnale della carica», disse Meliadus. «Dai fiato alla tromba, araldo», lo incitò. E subito dopo: «Stanno andando all'attacco, araldo?»

«Sì, mio signore.»

«E che succede adesso? Gli eserciti si sono scontrati?»

«Hanno iniziato il combattimento, mio signore.»

«E che cosa sta succedendo?»

«Non... non ne sono ben sicuro, signore... non riesco a vedere bene con il lampeggiare di quegli elmi. E qualcosa... c'è una strana luce rossa che si

diffonde sulla scena... sembra che si trovino molti più soldati nelle file di Hawkmoon di quanti sembrassero esservene a un primo sguardo. Soldati di fanteria... e qualche cavaliere. Per i denti di Huon... ti chiedo scusa, mio signore... per le poppe di Flana! Sono i guerrieri più strani che abbia mai visto!»

«A che cosa somigliano?»

«Sono barbari... primitivi... eppure così feroci! Stanno avanzando in mezzo ai nostri uomini come un carbone affonda nella panna!»

«Che cosa? Non può essere. Abbiamo schierato cinquemila uomini e loro ne hanno cinquecento. Tutti i rapporti confermano questo numero.»

«Sono più di cinquecento, mio signore. Molti di più.»

«Tutti gli esploratori hanno mentito, allora? O stiamo impazzendo tutti? Questi guerrieri barbari devono essere arrivati qui con Hawkmoon dall'Amarehk. Che succede adesso? Che cosa sta succedendo? Le nostre forze hanno ripreso slancio?»

«Direi di no, mio signore.»

«Che cosa fanno, allora?»

«Stanno indietreggiando, mio signore.»

«Si stanno ritirando? È impossibile!»

«A quanto pare stanno indietreggiando rapidamente, mio signore. Quelli che sono rimasti vivi.»

«Che cosa intendi? Quanti ne sono rimasti dei nostri cinquemila?»

«Direi circa cinquecento fanti, mio signore, e un centinaio di cavalieri dispersi qua e là.»

«Di' al pilota del mio ornitottero di tenersi pronto con l'apparecchio, araldo.»

«Certo, mio signore.»

«È pronto a mettersi in volo il pilota, araldo?»

«Sì, mio signore.»

«E cosa mi dici di Hawkmoon e della sua banda? Che ne è degli uomini con l'elmo d'argento?»

«Stanno inseguendo quello che è rimasto delle nostre forze, mio signore.»

«Sono stato ingannato, araldo, e non so bene come.»

«Come tu dici, mio signore. Ci sono molti morti. Ma adesso i guerrieri barbari stanno sterminando la fanteria. Soltanto la cavalleria può trovare scampo.»

«Non riesco a crederlo. Oh, maledetta questa cecità! Mi sembra di so-

gnare!»

«Ti accompagno all'ornitottero, signore.»

«Grazie, araldo. Pilota, a Londra! Presto. Devo prendere in esame nuovi piani!»

Mentre l'ornitottero batteva le ali dirigendosi verso lo scialbo cielo, Meliadus ebbe l'impressione che un gran lampo d'argento balenasse nei suoi occhi, ed egli batté le palpebre, guardando verso il basso. E riuscì a vedere. Riuscì a vedere i sei elmi lampeggianti di cui gli aveva parlato l'araldo, poté vedere le legioni distrutte che, secondo i suoi progetti, dovevano annientare le forze di Hawkmoon, vide i resti della cavalleria fuggire a precipizio per salvarsi la vita. E udì l'eco di una lontana risata che riconobbe come quella del suo più odiato nemico.

Agitò il pugno. «Hawkmoon! Hawkmoon!»

L'argento baluginò, mentre uno degli elmi si voltò per guardare in alto.

«Non importa di quali trucchi ti servi, Hawkmoon, sarai morto prima di notte. So che lo sarai. Lo so!»

Guardò di nuovo, fremendo, mentre Hawkmoon continuava a ridere. Scrutò meglio per scorgere i soldati barbari che avevano messo in fuga i suoi guerrieri. Ma non riuscì a vederne neppure uno.

Si trattava di un incubo, pensò. Oppure l'araldo era in combutta con Hawkmoon? I barbari di Hawkmoon, allora, erano invisibili per i suoi occhi?

Meliadus si massaggiò la faccia. Forse la cecità che lo aveva abbandonato così da poco lo stava tormentando sotto qualche forma sconosciuta. Forse i barbari si trovavano in un'altra zona del campo di battaglia.

Ma no, lì non c'era nessun barbaro.

«Fa' presto, pilota», gridò al di sopra dello sferragliare delle ali metalliche che battevano l'aria. «Sbrigati, dobbiamo tornare a Londra nel più breve tempo possibile!»

Meliadus incominciava a pensare che la disfatta di Hawkmoon avrebbe potuto rivelarsi più difficile di quanto aveva supposto. Poi si risovvenne di Kalan e della macchina della Gemma Nera, e sorrise.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
IL POTERE RITORNA

Lievemente intimiditi da quella vittoria, per conseguire la quale avevano perduto soltanto dodici uomini mentre altri venti avevano riportato leggere ferite, i sei si tolsero gli elmi a specchio e rimasero a guardare i cavalieri in

fuga.

«Non si aspettavano la Legione dell'Aurora», disse sorridendo il conte Brass. «Presi alla sprovvista, si sono spaventati e non hanno quasi opposto resistenza. Ma saranno più preparati quando arriveremo a Londra.»

«Già», fece Hawkmoon, «e non ci sono dubbi che Meliadus metterà in campo molti più uomini la prossima volta». Sfiorò con le dita l'Amuleto Rosso che portava al collo e sbirciò Yisselda che stava scrollando i biondi capelli.

«Ti sei battuto bene, mio signore», disse. «Ti sei battuto come cento uomini messi insieme.»

«Questo è dovuto al fatto che l'amuleto mi dà la forza di cinquanta uomini e il tuo amore quella degli altri cinquanta», rispose lui sorridendo.

Yisselda rise dolcemente. «Non mi hai mai adulata tanto durante il nostro fidanzamento.»

«Forse perché ho finito con l'amarti ancora più di prima», fece lui.

D'Averc si schiarì la voce. «Sarà bene che ci accampiamo a uno o due chilometri da qui, lontano da tutti questi morti.»

«Mi occuperò dei feriti», disse Bowgentle, e voltò il cavallo per tornare nel punto in cui la cavalleria della Kamarg si trovava radunata; i cavalieri si erano accovacciati accanto ai cavalli e parlavano fra loro.

«Vi siete comportati bene, ragazzi», gridò ai suoi uomini il conte Brass. «Sembra di essere tornati ai vecchi tempi, vero? Quando combattevamo per tutta l'Europa! Adesso stiamo combattendo per salvare l'Europa.»

Hawkmoon incominciò a parlare, e poi lanciò un urlo terribile. L'elmo gli cadde dalle mani, i suoi occhi rotearono pieni di orrore e di sofferenza. Barcollò, e sarebbe caduto se Oladahn non fosse stato pronto ad afferrarlo.

«Cosa c'è, duca Dorian?» domandò Oladahn allarmato.

«Perché hai gridato, amor mio?» si informò subito Yisselda, smontando svelta da cavallo e aiutando Oladahn a sorreggerlo.

Attraverso i denti serrati e le labbra sbiancate, Hawkmoon si sforzò di far uscire le parole. «La... la... gemma... La Gemma Nera... sta... mi sta di nuovo divorando il cervello! Il suo potere è tornato!» Vacillò di nuovo e cadde fra le loro braccia, con le gambe che si muovevano senza coordinazione e la faccia di un pallore impressionante. Mentre la mano gli cadeva dalla fronte, Yisselda e Oladahn si resero conto che quanto Hawkmoon stava dicendo era vero. La Gemma Nera si stava animando, tornava alla vita una volta di più. Splendeva di nuovo lucente ed emanava malevoli bagliori.

«Oladahn, è morto?» gridò Yisselda impaurita.

L'ometto scosse il capo. «No, vive. Ma per quanto vivrà ancora, questo non lo posso dire. Bowgentle! Sir Bowgentle! Vieni qui, presto!»

Bowgentle si precipitò e prese Hawkmoon fra le braccia. Non era la prima volta che vedeva il duca di Köln in quello stato. Scosse il capo. «Posso tentar di ricorrere a un rimedio temporaneo, ma non ho con me le sostanze di cui potevo disporre al Castello di Brass.»

In preda all'ansia, Yisselda e Oladahn, ai quali si unirono subito dopo il conte Brass e D'Averc, osservarono Bowgentle all'opera. Infine Hawkmoon si riscosse, aprì gli occhi.

«La gemma», disse. «Ho sognato che mi stava di nuovo divorando il cervello...»

«E così accadrà, se non troveremo al più presto il modo di bloccarla», mormorò Bowgentle. «Il suo potere è stato neutralizzato per il momento, ma non sappiamo quando ritornerà e con quanta forza.»

Hawkmoon si rialzò. Era pallido e si reggeva a malapena. «Dobbiamo affrettarci allora, dobbiamo andare subito a Londra, mentre siamo in tempo. Se ne avremo il tempo.»

«Già, se ne avremo il tempo.»

CAPITOLO QUINDICESIMO
LE PORTE DI LONDRA

Le truppe si trovavano ammassate fuori delle porte di Londra, quando i sei cavalieri superarono il crinale della collina alla testa della cavalleria.

Hawkmoon, in preda alla sofferenza, sfiorava con le dita l'Amuleto Rosso. Soltanto quel talismano, egli lo sapeva, riusciva ancora a tenerlo in vita e ad aiutarlo a combattere il potere della Gemma Nera. In qualche punto della città Kalan stava facendo funzionare la macchina che forniva la vita al gioiello. Per raggiungere Kalan doveva impadronirsi di Londra, doveva sterminare la moltitudine di guerrieri che, guidati da Meliadus, li stavano aspettando.

Hawkmoon non esitò. Sapeva di non poter esitare, perché ogni secondo della sua vita era prezioso. Sguainò la rosea Spada dell'Aurora e impartì l'ordine della carica.

A poco a poco la cavalleria della Kamarg raggiunse la sommità della collina e incominciò a precipitarsi con un rombo sordo contro le forze diverse volte superiori a essa come numero.

Getti infuocati sgorgarono dai lanciafiamme messi in funzione dagli uomini della Gran Bretagna, e a essi risposero i lanciafiamme della Kamarg. Hawkmoon ritenne che fosse giunto il momento opportuno e sollevò la spada verso il cielo. «La Legione dell'Aurora! Evoco la Legione dell'Aurora!» e poi gemette, mentre il dolore gli dilagava nel cranio, ed egli sentiva il calore della gemma nella fronte. Yisselda, al suo fianco, ebbe appena il tempo di gridare: «Stai bene, amore?» ma già lui non poteva più rispondere.

Si trovarono quindi in mezzo alla battaglia. Gli occhi di Hawkmoon erano tanto annebbiati dalla sofferenza che egli riusciva a stento a vedere il nemico, e non avrebbe potuto dire sulle prime se la Legione dell'Aurora si fosse materializzata. Essa si trovava lì, comunque, e l'alone rosato che la circondava illuminava il cielo. Sentì il potere dell'Amuleto Rosso dilagare in lui mentre lottava contro il potere della Gemma Nera, e si accorse che le forze gli tornavano a poco a poco. Ma per quanto ancora lo avrebbero sostenuto?

In quel momento si trovava alle prese con una massa di cavalli pazzi di terrore, mentre colpiva intorno a sé i soldati dell'avvoltoio. Bloccò un colpo e lo ricambiò, facendo penetrare la grande spada attraverso l'armatura e nel petto dell'avversario. Si voltò di scatto sulla sella per colpire un altro nemico al collo, per deviare una mazza sibilante e pugnalare il suo avversario nell'inguine.

La battaglia era rumorosa e la lotta accesa e isterica. Hawkmoon ben presto si disse che quello era il peggiore combattimento in cui si fosse trovato a battersi, perché i guerrieri dell'Impero Nero, colpiti dall'apparizione della Legione dell'Aurora, avevano perduto la testa e si stavano agitando frenetici, avevano rotto le file e dimenticato i propri comandanti.

Hawkmoon si rendeva conto che quella era una battaglia confusa, una di quelle alla fine delle quali rimanevano ben pochi superstiti. Incominciò a temere che non sarebbe riuscito a vederne il termine, poiché la sofferenza nel suo cranio si faceva sempre più intensa.

* * *

Oladahn morì senza che i suoi compagni se ne accorgessero, solo e in maniera poco dignitosa, fatto a pezzi da una decina di asce da guerra vibrate dalla fanteria del porco.

Il conte Brass invece morì nel modo seguente. Si scontrò con tre baroni,

Adaz Promp, Mygel Holst e Saka Gerden, quest'ultimo appartenente all'Ordine del Toro. Lo riconobbero per la sua figura e per l'armatura di ottone. E cavalcarono verso di lui in un gruppo unito, con le spade alzate pronte ad abbattersi sull'anziano guerriero.

Ma il conte Brass, alzando lo sguardo dal cadavere del suo ultimo avversario, che gli aveva ucciso il cavallo, vide i tre baroni che gli venivano addosso e, afferrata la spada con entrambe le mani, non appena i cavalli gli giunsero a tiro la vibrò in modo da tagliare le gambe degli ' animali, i quali caddero in avanti scagliando i cavalieri al di sopra delle proprie teste, e mandandoli ad atterrare nel fango ribollente del campo di battaglia. Dopo di che il conte Brass spacciò Adaz Promp, colpendolo in una posizione davvero poco dignitosa, nel posteriore, staccò la testa con un fendente a Mygel Holst e si trovò perciò a dover affrontare soltanto Saka Gerden. Il barone Saka aveva avuto il tempo di rimettersi in piedi e di assumere una decorosa posizione da combattimento, sebbene fosse costretto a scuotere diverse volte la testa, mentre la maschera di specchio del conte Brass lo accecava. Vedendo questo, il conte Brass si tolse l'elmo d'argento, gettandolo da parte, e mostrando gli ispidi capelli rossi e i baffi tutti ritti nell'ira della lotta. «Ne ho messi fuori combattimento due in modo sleale», borbottò il conte, «perciò è giusto offrirti la possibilità di uccidermi».

Saka Gerden caricò, e il conte Brass lo evitò scartando di lato e facendo roteare la spada, che spaccò in due l'elmo di Saka Gerden e anche il cranio del barone. Mentre questi cadeva, il conte sorrise e la lancia di un cavaliere dell'Ordine della Capra gli trapassò il collo. Anche in quelle condizioni, il conte Brass si voltò e, strappata la lancia dalla presa del suo assalitore, sferrò con la sua grande spada un fendente che raggiunse l'uomo alla gola, ripagandolo della sua stessa moneta. Fu così che il conte Brass perse la vita.

Orland Fank assistette alla scena. Aveva lasciato il gruppo, prima della battaglia, ma l'aveva raggiunto di nuovo in seguito e aveva fatto la sua parte causando gravi perdite con l'ascia da guerra che non lo abbandonava mai. Vide come morì il conte Brass. Fu quello all'incirca il momento in cui le forze dell'Impero Nero, perduti tre dei loro comandanti, incominciarono a raggrupparsi avvicinandosi alle porte della città, dove furono impedite dall'abbandonarsi a una completa rotta soltanto dal barone Meliadus. Ma anche il barone Meliadus di lì a non molto venne respinto, mentre Hawkmoon, Yisselda, D'Averc, Bowgentle e Orland Fank guidavano i pochi cavalieri superstiti della Kamarg e la strana Legione dell'Aurora, che con-

tinuava a cantare la sua funebre nenia, contro le bestie della Gran Bretagna.

Mancò il tempo di chiudere le porte prima che gli eroi della Kamarg penetrassero nella città, e il barone Meliadus si rese conto di avere giudicato nel modo giusto il potere di Hawkmoon, ma poi, peccando di una eccessiva fiducia, di essersi lasciato indurre a sottovalutarlo. Sapeva che non ci sarebbe stato altro da fare se non cercare di mettere insieme quanti più uomini poteva e porre così Kalan nelle condizioni di trovare il modo di aumentare quanto più fosse possibile la forza della Gemma Nera.

Poi sentì la propria angoscia alleviarsi, perché vide Hawkmoon vacillare sulla sella, portare le mani all'elmo d'argento, vide lo strano uomo dal berretto e dai calzoni a scacchi afferrarlo, poi protendersi per prendere un rotolo di stoffa che si trovava appeso alla sua sella.

Fank mormorò ad Hawkmoon: «Cerca di starmi a sentire, amico. Ce la fai? È il momento di servirsi della Bacchetta Magica. È il momento di spiegare il nostro stendardo. Fa' come ti dico, Hawkmoon, altrimenti ti resterà soltanto meno di un minuto da vivere!»

Hawkmoon sentiva il potere della gemma rodergli il cervello, ma afferrò la Bacchetta Magica quando Fank gliela tese, sollevandola verso l'alto con la mano sinistra, e vide le ondate di luce e i raggi che colmavano l'aria attorno a essa.

Fank urlò: «La Bacchetta Magica! La Bacchetta Magica! Noi ci battiamo per la Bacchetta Magica!» E l'uomo incominciò a ridere e a ridere, mentre i soldati della Gran Bretagna si ritiravano in preda al terrore, tanto abbattuti ormai, nonostante il loro numero, che Hawkmoon si sentì già vittorioso.

Ma il barone Meliadus non era ancora disposto ad arrendersi. Gridò ai suoi uomini: «Non significa nulla! È soltanto un oggetto! Non vi può fare alcun male! Avanti, all'attacco, prendeteli!»

Poi Hawkmoon e i suoi compagni galopparono avanti, mentre il duca cercava di tenere alta la Bacchetta Magica e di portarla oltre le porte di Londra e nella città dove rimaneva ancora un milione di uomini pronti a fermarli.

In quel momento, come in sogno, Hawkmoon condusse la sua legione soprannaturale contro il nemico, con la Spada dell'Aurora in una mano e la Bacchetta Magica nell'altra, guidando il cavallo con le ginocchia.

Hawkmoon vide una delle figure dall'elmo di specchio che si batteva valorosamente contro una decina di bestie intente a disarcionarla, e temette

che si trattasse di Yisselda. L'energia dilagò in lui ed egli si voltò, cercando di raggiungere la sua compagna, ma un altro cavaliere dall'elmo d'argento si trovava già laggiù e vibrava fendenti intorno a sé, e si rese conto che a trovarsi in pericolo non era Yisselda bensì Bowgentle, mentre la figlia del conte Brass era accorsa in suo aiuto.

Ma invano. Bowgentle sparì e le armi delle bestie, si alzarono e si abbatterono sul suo corpo, finché uno di loro tenne alto un elmo d'argento insanguinato. Lo tenne alto soltanto per un istante, perché subito dopo la sottile spada di Yisselda gli aveva tranciato il polso, così che il sangue gli sgorgò a fontana dal moncherino.

Un'altra lacerante fitta di dolore. Kalan stava senza dubbio intensificando il potere della gemma. Hawkmoon ansimò, e di nuovo la vista gli venne meno, ma egli si diede da fare per proteggersi dalle armi che sibilavano attorno a lui, continuando al contempo a tenere alta la Bacchetta Magica.

In un momento in cui la vista gli si fece più chiara, vide D'Averc che faceva compiere balzi al proprio cavallo tra gli uomini della Gran Bretagna, sferrando colpi con la spada in tutte le direzioni, mentre si apriva una strada nella calca, evidentemente diretto verso un punto preciso. Poi Hawkmoon si rese conto di quale fosse la meta di D'Averc. Il palazzo. Là c'era la donna amata, la regina Flana.

Il palazzo era ancora nelle condizioni in cui si trovava dopo che Meliadus se n'era impadronito, per cui D'Averc fu in grado di penetrare a cavallo nella breccia praticata nel muro e di smontare davanti alla scala esterna per aggredire le guardie sulla porta. Queste erano armate di lanciafiamme. D'Averc aveva soltanto la spada. Si gettò a terra, mentre le fiamme gli passavano sopra il capo stridendo, rotolò su se stesso per trovare riparo in una buca scavata dal liquido verde di una delle bolle di Kalan, vi trovò un lanciafiamme che fece spuntare oltre Torlo della buca stessa e con quello abbatté tutte le guardie ancora prima che si fossero accorte di quanto stava succedendo.

D'Averc balzò in piedi e incominciò a correre lungo gli alti corridoi, mentre i passi dei suoi piedi calzati di stivali echeggiavano sonoramente. Corse finché non giunse infine alle porte della Sala del Trono, ove una ventina di guardie lo videro e puntarono contro di lui le loro armi; D'Averc però si servì ancora del lanciafiamme di cui si era impossessato, abbattendo anche quegli uomini e riportando soltanto una lieve scottatura a una spalla. Socchiuse le porte e sbirciò all'interno della Sala del Trono. Un chilometro più avanti c'era la pedana, ma non riuscì a vedere se su di essa se-

deva Flana.

D'Averc incominciò a correre verso il trono lontano.

E gridò il suo nome, correndo. «Flana! Flana!»

Flana era rimasta a sognare a occhi aperti sul trono e alzò lo sguardo per scorgere la minuscola figura che veniva avanti. Udì il proprio nome ripetuto migliaia di volte dagli echi del salone. «Flana! Flana! Flana!»

E riconobbe la voce, ma pensò di essere con ogni probabilità non ancora del tutto desta.

La figura si avvicinò, e portava sul capo un elmo rilucente come argento lucidato, come uno specchio. Ma il corpo, il corpo non poteva riconoscerlo.

«Huillam?» mormorò incerta. «Huillam D'Averc.»

«Flana!» L'uomo si strappò l'elmo e; lo gettò lontano, ed esso cadde sul pavimento. «Flana!»

«Huillam!» Ella balzò in piedi e incominciò a scendere i gradini verso di lui.

D'Averc spalancò le braccia, sorridendo felice.

Ma non riuscirono mai a toccarsi da vivi, perché un raggio di fuoco scese come un colpo di fulmine da una galleria su in alto: gli ustionò la faccia, così che egli urlò per l'atroce dolore, cadde sulle ginocchia, mentre la fiamma gli bruciava il dorso facendolo precipitare in avanti. Morì ai piedi di lei, che scoppiò in singhiozzi profondi, soffocanti, dai quali tutto il suo corpo venne squassato.

E dalla galleria giunse una voce che gridò piena di compiacimento: «Adesso sei salva, signora».

CAPITOLO SEDICESIMO
LA BATTAGLIA FINALE

I soldati dell'Impero Nero stavano ancora sciamando fuori da ogni nascondiglio nel labirinto della città e Hawkmoon aveva notato, con disperazione che la Legione dell'Aurora andava assottigliandosi. Ormai, quando uno dei guerrieri veniva ucciso, non sempre un altro prendeva il suo posto. Intorno a lui l'aria era satura dell'odore dolce-amaro della Bacchetta Magica e degli strani disegni di luce.

Poi Hawkmoon scorse Meliadus: quella vista gli scatenò una nuova ondata di dolori lancinanti nel cervello, ed egli cadde da cavallo.

Meliadus smontò dal suo nero destriero e si avvicinò lentamente ad Ha-

wkmoon: la Bacchetta Magica gli era caduta di mano e il suo pugno stringeva senza alcuna forza la Spada dell'Aurora.

Hawkmoon si agitò, gemendo. Intorno al duca la battaglia continuava a infuriare, ma sembrava non avere nulla a che fare con lui. Sentiva che le forze lo stavano abbandonando, sentiva crescere la sofferenza, aprì gli occhi e vide avvicinarsi Meliadus, con la maschera ringhiante, quasi con un'espressione di trionfo. Hawkmoon aveva la gola arida, cercò di muoversi, cercò di afferrare la Bacchetta Magica che giaceva sull'acciottolato della via.

Meliadus disse in tono sommesso: «Ah, Hawkmoon, finalmente! E stai soffrendo, a quanto vedo. Stai male, mi sembra. Il mio unico dispiacere è che non vivrai abbastanza per assistere alla tua definitiva sconfitta e vedere Yisselda in mio potere». Meliadus aveva parlato quasi con compassione, in tono preoccupato. «Non riesci ad alzarti, Hawkmoon? Ti sta divorando il cervello, la gemma, dietro quella tua maschera argentea? Devo lasciare che sia lei a finirti, o mi prenderò io stesso questo gusto? Mi puoi rispondere, Hawkmoon? Non vorresti implorare pietà?»

Hawkmoon annaspò in maniera convulsa per riuscire a raggiungere la Bacchetta Magica. La sua mano l'afferrò e la strinse. Quasi immediatamente l'energia dilagò nel suo essere, non in gran copia, ma a sufficienza per consentirgli di alzarsi in piedi barcollando e di restarvi un po' incerto. Rimaneva chinato e respirava a fatica, a grandi ansiti dolorosi. Fissò con gli occhi appannati Meliadus, mentre questi sollevava la spada per finirlo.

Hawkmoon cercò di sollevare la propria ma non ci riuscì.

Meliadus esitò. «E così non puoi combattere. Non puoi batterti. Sono desolato, per te, Hawkmoon.» Si protese in avanti. «Dammi quella bacchetta, Hawkmoon. Ho giurato proprio su quella la mia vendetta contro il Castello di Brass. E la mia vendetta è quasi compiuta, ormai. Lascia che la tenga io, Hawkmoon.»

Hawkmoon fece due barcollanti passi indietro, scuotendo il capo, incapace di parlare a causa della debolezza che si era impadronita del suo corpo.

«Hawkmoon... dammela.»

«Non... l'avrai... mai...» gracidò il duca di Köln.

«Allora dovrò prima ucciderti,» Meliadus sollevò la spada, ma in quel momento la Bacchetta Magica incominciò a pulsare improvvisamente con una luce più vivida, e Meliadus fissò negli occhi la propria maschera da lupo riflessa nell'elmo di Hawkmoon. Questo lo spaventò. Esitò.

E Hawkmoon, traendo ulteriori energie dalla Bacchetta Magica, sollevò la spada, sapendo di avere soltanto la forza per un unico colpo e che quel colpo avrebbe dovuto uccidere l'uomo paralizzato davanti a lui, ipnotizzato dalla sua stessa immagine.

Hawkmoon sollevò la Spada dell'Aurora e l'abbassò. Meliadus lanciò un terribile urlo di dolore, mentre la lama gli penetrava nella spalla, ne spezzava l'osso e arrivava fino al cuore. Le sue ultime parole, pronunciate mentre esalava il rantolo dell'agonia, furono: «La maledico. Maledico la Bacchetta Magica! È stata la rovina della Gran Bretagna!»

E Hawkmoon crollò a terra, consapevole che ormai sarebbe morto, senza dubbio. Che Yisselda sarebbe morta, e che Orland Fank sarebbe morto; perché non era rimasto quasi più nessun guerriero, e i soldati dell'Impero Nero continuavano a essere innumerevoli.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
LA REGINA TRISTE

Hawkmoon si destò allarmato, fissando a occhi spalancati la maschera da serpente del barone Kalan di Vitali. Si alzò con un balzo dal lettino, cercando a tastoni un'arma.

Kalan si strinse nelle spalle, rivolgendosi al gruppo di persone che si teneva nell'ombra. «Ve lo avevo detto che sarei stato in grado di farlo. Il suo cervello è del tutto ricostituito, la sua energia gli è stata resa, la sua personalità è ancora quella di prima. E adesso, regina Flana, ti chiedo il permesso di continuare quello che stavo facendo quando mi hai interrotto.»

Hawkmoon riconobbe la maschera da airone. Essa fece un cenno di assenso. Kalan ciabattò via verso la stanza adiacente e chiuse con cura la porta dietro di sé. Le persone che si trovavano nella stanza si fecero avanti e Hawkmoon si accorse con gioia che una di loro era Yisselda. La strinse fra le braccia e la baciò sulle guance.

«Oh, avevo tanta paura che Kalan ci avrebbe ingannati in qualche modo», disse lei. «È stata la regina Flana a trovarti, dopo aver dato ordine alle sue truppe di cessare i combattimenti. Siamo rimasti vivi soltanto noi, Orland Fank e io, e credevamo che tu fossi morto. Ma Kalan ti ha riportato in vita, ti ha asportato la gemma dal cranio, e ha smontato la macchina. Nessuno ormai dovrà temere ancora il potere della Gemma Nera.»

«E in che cosa lo hai interrotto, regina Flana?» domandò Hawkmoon. «Perché era di cattivo umore?»

«Stava tentando di uccidersi», disse Flana in tono incolore. «L'ho minacciato di mantenerlo in vita per sempre, se non faceva quello che ha fatto.»

«D'Averc?» domandò Hawkmoon, interdetto. «Dov'è D'Averc?»

«È morto», disse la regina con la stessa voce indifferente. «È stato ucciso nella Sala del Trono da una guardia troppo zelante.»

La gioia di Hawkmoon si tramutò in dolore. «Sono morti tutti, allora... il conte Brass, Oladahn, Bowgentle?»

«Già», fece Orland Fank, «ma sono morti per una grande causa e hanno liberato milioni di persone dalla schiavitù. Fino a oggi l'Europa aveva conosciuto soltanto guerre. Adesso, forse, la gente cercherà la pace perché ha constatato cosa siano le guerre».

«Il conte Brass desiderava la pace in Europa più di ogni altra cosa al mondo», disse Hawkmoon. «Avrei voluto che vivesse per vederla.»

.«Forse la vedrà suo nipote», mormorò Yisselda.

«Non avrete nulla da temere dalla Gran Bretagna, finché ne sarò io la regina», disse loro Flana. «Ho intenzione di distruggere Londra e di fare della mia città di Kanbery la capitale. Le ricchezze di Londra, che sono quasi sicuramente le più grandi fra le ricchezze di tutto il mondo, serviranno per ricostruire le città europee, per ripopolare le fattorie, per rimediare, come meglio potremo, ai danni che abbiamo provocato.» Si tolse la maschera, mostrando il bel viso dall'espressione triste. «E, inoltre, abolirò l'usanza di indossare le maschere.»

Orland Fank sembrava scettico, ma non disse nulla. «Il potere della Gran Bretagna è finito per sempre», disse. «E il compito della Bacchetta Magica termina qui.» Batté la mano sull'involto che reggeva sotto il braccio. «Porterò la Spada dell'Aurora, l'Amuleto Rosso e la Bacchetta Magica in un luogo sicuro, affinché vi siano conservati. Ma se mai verrà il momento, amico Hawkmoon, in cui sentirete il bisogno di trovarvi di nuovo uniti, farò in modo che questo avvenga, te lo prometto.»

«Spero che quel momento non debba mai venire, Orland Fank.»

Fank sospirò. «Il mondo non è cambiato, Dorian Hawkmoon. Si è soltanto verificato un casuale spostamento in una posizione di equilibrio. Se tale spostamento proseguirà troppo a lungo nella stessa direzione, causando nuovi squilibri, allora la Bacchetta Magica farà in modo da intervenire. Forse i giorni delle gesta estreme e della violenza non sono destinati a giungere prima di un secolo o due. Non lo so.»

Hawkmoon rise. «Ma sì che lo sai. Sei onnisciente.»

Fank sorrise. «No, non io, amico, ma quella che io servo... La Bacchetta Magica.»

«Tuo figlio... Jehamia Cohnahlias...»

«Ah, questo è un mistero al quale anche la Bacchetta Magica non fornirà mai una risposta.» Fank si strofinò il lungo naso e li guardò. «Bene, dirò addio a quelli di voi che sono rimasti. Vi siete battuti bene, e vi siete battuti per la giustizia.»

«La giustizia?» gli gridò Hawkmoon dietro le spalle, mentre egli usciva dalla stanza. «La giustizia? Esiste una cosa simile?»

«Può essere prodotta in piccole quantità», gli disse Fank. «Ma dobbiamo lavorare duramente, batterci con valore e servirci di una grande saggezza per ottenerne soltanto una minima dose.»

«Già», convenne Hawkmoon, «forse hai ragione».

Fank rise. «So di avere ragione.» Poi scomparve. La sua voce giunse ancora fino ad Hawkmoon con un'ultima osservazione. «La giustizia non e la Legge, non è l'Ordine, come li concepiscono di solito gli esseri umani; è la Giustizia-Equilibrio, la Correzione della Bilancia. Ricordalo, Hawkmoon. Non lo dimenticare.»

Hawkmoon mise un braccio sulle spalle di Yisselda. «Già, farò così», mormorò. «E adesso torniamo al Castello di Brass, per far sì che le sorgenti riprendano a scorrere, per riportarvi i canneti e le lagune, perché tori, cavalli e fenicotteri vi tornino a vivere. Perché ritorni la nostra Kamarg.»

«E il potere dell'Impero Nero non vi minaccerà mai più», disse con un sorriso la regina Flana.

Hawkmoon annuì. «Ne sono certo. Ma se qualche altro nemico dovesse insidiare il Castello di Brass, sarò pronto ad affrontarlo, non avrà importanza quanto sia potente, o sotto quale forma si presenterà. Il mondo è ancora barbaro. La giustizia della quale Fank parlava non si è quasi mai realizzata. Cercheremo di fare in modo da metterne in pratica una quantità lievemente più grande. Addio, Flana.»

Flana rimase a guardarli mentre se ne andavano, e pianse.

FINE